Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 34
n.1
Giugno 2018

L'ippogrifo

Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 34
n.2
Giugno 2018

L'ippogrifo

Indice

PREMI E EVENTI	Il curricolo formale/informale	3
	L'erbario ritrovato	4
	Accendi la memoria	6
	Racconti marchigiani	7
	I vincitori del Piccolo Certamen Taciteum	7
	Penne sconosciute ci premia ancora	7
	Leggere è una cosa che si può fare insieme	8
	Roma Caput Mundi	9
	Le giornate in lingua	10
	Iuvenes Translatores	10
	Ampitruo nel 3000	11
CULTURA E SCUOLA	L'importanza del Classico	12
	Associazione culturale Ippogrifo	12
	Enea, contemporaneità di un eroe tragico	13
	Biennale 2017: resistenza, liberazione, generosità	14
	Eros, magia e sangue, tutto questo è Medea	16
	Il paradosso sallustiano	18
	Maria Callas: arte e divismo	19
	La passione per la scrittura	20
	Incipit... a molte mani dal laboratorio di scrittura creativa	21
PROGETTO GRAMSCI	Progetto "conoscere Gramsci"	22
	Le attività	23
	Antonio Gramsci tra vita privata e impegno politico	24
	Le idee di Gramsci	25
	Gramsci e l'impegno di fare la storia	27
NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO	"Per aspera ad astra" con funambolica leggerezza	II
	La figura del padre: Ettore	III
	Arte e musica	VI
	I Canterbury Tales	VII
	Musiche d'autore	VIII
	Orfeo e Euridice	IX
CONCORSO LETTERARIO	Le penne dell'Ippogrifo	40
	Aldebaran	41
	Crepuscolo	43
CLIL	TED 2 - Il ritorno del CLIL	44
ATTIVITÀ E ATTUALITÀ	Le voci dei giovani all'ONU	46
	5 ori per Lorenzo	47
	Due anni senza Giulio Regeni, un nativo Democratico	48
	Il popolo giallo	49
	Guidotto: Borsellino e la mafia	50
	18/12/2017: Giornata della Pace nelle Marche	51
	L'abbraccio di un Padre	52
	Filtrare la verità a cena	52
	La fattoria degli animali	53
	Per un dibattito sulla musica	54
RUBRICHE	Acca Academy	56
	Fun Corner	58

LICEO CLASSICO STATALE "V.EMANUELE II"
C.so Matteotti, 48
T. 0731 57444
0731 208151
F. 0731 53020
E-MAIL clasjesi@tin.it
C.F. 82001640422
http://liceoclassicojesi.gov.it/

DIRIGENTE SCOLASTICO
Dott.ssa Rosa Ragni

DIRETTORE RESPONSABILE
Enrico Filonzi

COMITATO DI REDAZIONE
Prof.ssa Patricia Zampini
Prof.ssa Paola Giombini
Prof.ssa Lucia Zannini

STUDENTI
Alessandro Bonvini, IV B
Mattia Cingolani, IV B
Greta Coppari, IV B
Dea Elezi, V A
Sofia Giulioni, IV B
Riccardo Mancini, III B
Lucia Marabini, IV B
Pietro Minciotti, IV A
Filippo Montesi, IV B
Matilde Palpacelli, V C
Nicoletta Paolucci, IV B
Maria Elena Paris, IV B
Gabriele Torcoletti, IV A

DISEGNO DI COPERTINA
Alessia Spoletini, III A

DISEGNO INSERTO INTERNO
Ilaria Fabiani, IV B

LAYOUT GRAFICA E IMPAGINATO
Acca Academy, Jesi
Grafica Pubblicitaria 2
a.s 2017/2018
Andrea Anderlucci
Cecilia Moretti
Ginevra Romagnoli
Chedi Ghriby

Reg. del Trib. di AN n. 2 del 26/01/1984

Il curricolo formale/informale

Il 14 settembre 2017 il Liceo "VITTORIO EMANUELE II" ha aperto le proprie aule a 790 studenti, iscritti per il corrente anno scolastico, 2017/2018, ai tre indirizzi: Classico – Scienze Umane ed Economico Sociale.
L'anagrafe scolastica ha registrato un incremento della popolazione, passando da 31 a 33 classi complessive, con l'istituzione di un nuovo corso con seconda lingua spagnola nel LES.
Il Piano Triennale dell'Offerta Formativa 2016-2019 è stato rivisitato per l'anno in corso e le attività, concepite per il triennio, sono state messe a punto e rimodulate in relazione agli esiti della valutazione e del monitoraggio, affidati a tutte le componenti scolastiche, rilevati nel giugno 2017.
Le proposte progettuali, articolate in macro-aree, hanno come denominatore comune l'obiettivo didattico-educativo di ampliare ed approfondire le conoscenze disciplinari ed interdisciplinari quali strumenti per un approccio globale in cui le materie non sono che punti di osservazione diversi e convenzionali di un unico mondo (Bloom). All'azione dei docenti curricolari si è aggiunto l'intervento in orario scolastico ed extrascolastico, di esperti esterni, provenienti dalle Università, dal mondo della finanza e imprenditoriale, insomma da diversi settori, nella convinzione che professionalità di sicuro spessore in specifici ambiti, possano dare un importante contributo culturale a ciascuno studente e a tutta la comunità scolastica.
Oltre a dare una risposta alla molteplicità di bisogni, l'incontro con figure di diversa estrazione culturale, rappresenta un grande stimolo nella scoperta e/o ri-scoperta di attitudini e talenti.
Contestualmente alla pianificazione triennale dell'Offerta Formativa, la Scuola si è cimentata nella redazione del Bilancio Sociale. Si tratta di uno strumento nato, in via sperimentale, all'interno dell'AU.MI.RE, rete di scuole marchigiane per l'autovalutazione e il miglioramento, ed ora voluto dal Legislatore per rendicontare e diffondere i risultati raggiunti in relazione agli obiettivi del Piano di Miglioramento, propri di ciascuna realtà scolastica, nel rispetto dei Programmi e degli standard ministeriali.
Il Bilancio Sociale mutuato dal settore privato e dalle imprese, è esteso alla Scuola per rendere trasparenti il suo AGIRE e i risultati conseguiti agli STAKEHOLDER (portatori di interesse), vale a dire gli studenti e le loro famiglie, il personale dell'Istituto e l'intera comunità in cui esso opera. Il Bilancio Sociale è correlato al RAV, il Rapporto di Valutazione e Autovalutazione, la cui redazione è affidata ad un gruppo di lavoro interno, ma in cui confluiscono i risultati dell'operato di tutti. Bilancio Sociale e Rapporto di Valutazione e Autovalutazione non documentano solo la qualità dell'Offerta Formativa, non si limitano a raccogliere i consensi della comunità scolastica e del mondo esterno, ma soprattutto sono strumenti di rilevazione di criticità quali scaturiscono dal confronto tra la qualità programmata - AGITA - e infine la qualità misurata - PERCEPITA.
Proprio dalle criticità rilevate muove il Piano di Miglioramento, in cui tutti gli operatori scolastici entrano in gioco, in primis il Dirigente Scolastico, per ripensare in termini organizzativi, strumentali l'offerta educativa e didattica.
Tutti gli strumenti, Piano Triennale Offerta Formativa, Rapporto di AutoValutazione, Piano di Miglioramento, Bilancio Sociale, di cui la scuola è tenuta a dotarsi, risulteranno tanto più utili ed efficaci quanto più, superando la logica dell'adempimento formale, saranno il prodotto di una riflessione e di un confronto a forte valenza partecipativa.
Ancor prima ed oltre gli atti formali che accomunano tutte le Istituzioni del territorio nazionale, questo Liceo vanta dal 1548, anno in cui vi fu istituito il Gymnasium, una lunga tradizione nello studio delle lingue classiche e moderne, nella promozione di alti valori umanistici e, più in generale, nella ricerca-azione di processi formativi capaci di promuovere la conquista della consapevolezza del ruolo centrale della conoscenza nella costruzione della propria identità.
Da questa tradizione muove un intenso lavoro diffuso tra gli insegnanti, non sempre formalizzato, ma fatto proprio e condiviso in sede di consigli di classe, nelle riunioni per dipartimenti disciplinari, negli incontri informali tra docenti, finalizzato a far conseguire i saperi indispensabili in modo attivo e riflessivo, quindi in modo spendibile in ogni contesto di vita.Si tratta di modalità didattico-educative non sempre o non abbastanza esplicitate nei documenti programmatici, ma tangibili negli atteggiamenti di ciascun docente, nel clima di lavoro, nella conduzione della classe, nell'interrelazione con il territorio ed il mondo esterno.Oggi infatti, più che in passato, i curricola dei tre indirizzi liceali sono concepiti per andare oltre la conoscenza, verso una formazione più critica, garanzia della stessa libertà delle nuove generazioni.
E non può essere diversamente considerato che la nostra società ha perso la solidità dei legami forti e stabili, per approdare ad una postmodernità in cui i legami sono mutevoli e fragili, in cui non si riconoscono valori (ZYGMUNT BAUMAN) ed è elevata alla massima potenza la logica della "soggettività del profitto, della competizione senza limiti, della tendenza ad affidare, nelle mani di singoli, la risoluzione di problemi di rilevanza sociale". (Z. Bauman Firenze 2016 Relazione- Società e Paure Pre – visioni per il futuro).
A caratterizzare la nostra vita sembra l' "HIC ET NUNC" il qui ed ora, l'esperienza del momento, la precarietà e, mancando i "riferimenti che davano solidità al mondo e favorivano la logica nella selezione delle strategie di vita", deve modificarsi anche il binomio insegnamento/apprendimento.
Da Scuola come luogo di trasmissione culturale e valoriale, questa Istituzione si pone sempre più come ambiente per la formazione critica degli studenti, "affinché maturino come soggetti capaci di pensare, di autoregolarsi, di instaurare relazioni interpersonali positive e diventare cittadini autonomi nell'affrontare la propria vita."
Forte è l'impegno nell'Educare alla flessibilità e a valorizzare la creatività, la riflessione, lo sforzo personale, cioè "imparare ad imparare" per essere sempre più pronti a percepire, interpretare e risolvere nuovi problemi, insomma forte è l'impegno a promuovere una "testa ben fatta", non solo "una testa ben piena" come auspicavano M. E. de Montaigne e, successivamente, E. MORIN.
Il curricolo informale infine si occupa, o si preoccupa, di recuperare la calma, la riflessione, il silenzio, elemento fondamentale quest'ultimo della pedagogia Montessoriana, valore da cui non si può prescindere nel rapporto con se stesso e con gli altri.
Il rumore, la frenesia e il caos disorientano e distraggono, mentre nel silenzio e nella calma si lavora con lentezza ed accuratezza, si guarda in profondità, si colgono le sfumature delicate della vita.

Il Dirigente Scolastico
Dott.ssa Rosa Ragni

Link al sito del Liceo

L'erbario ritrovato

P. Zampini

Si è svolto con grande successo venerdì 24 novembre 2017, presso la Sala Maggiore di Palazzo della Signoria, l'evento conclusivo del progetto "L'erbario ritrovato", che ha coinvolto per due anni anche il nostro liceo, insieme ad altri tre istituti cittadini. Prendendo le mosse dal restauro, nell'ambito dell'Art Bonus, di un antico testo a stampa del Seicento - l'Herbario nuovo di Castore Durante - sono state intraprese molte interessanti attività di studio e di ricerca, che nel nostro caso hanno comportato la traduzione e l'analisi di testi greci e latini confrontati con il testo di Durante.

Link pagina Facebook Herbario Novo

L'incontro ha presentato i risultati del lavoro comune, ed è stato seguito dall'inaugurazione della mostra dei materiali prodotti, rimasta aperta presso Palazzo Pianetti fino al 17 dicembre.

Sono intervenuti: Luca Butini, assessore alla Cultura del Comune di Jesi; Massimo Pigliapoco, titolare dello studio Tonidigrigio (sponsor del restauro) e presidente di Pepelab, che ha organizzato l'evento e le altre iniziative ad esso collegate; Fabio Taffetani, docente della Facoltà di Agraria dell'Università Politecnica delle Marche, le professoresse Paola Giombini e Patricia Zampini, Ruan Rossetti, docente ACCA Academy, Stella Mimmotti, restauratrice. Ecco i nomi dei nostri studenti (ora diplomati) che hanno partecipato alla ricerca: Angelica Casini-Ropa, Giorgia Clementi, Ilaria Filippetti, Chiara Giampieretti, Céline Giordano, Nicola Giulioni Elisa Ilari, Giulia Mancini, Andrea Marasca, Arianna Priori, Gaia Rango, Giovanni Silvestrini, Alessia Tilio.

Link diretta Facebook

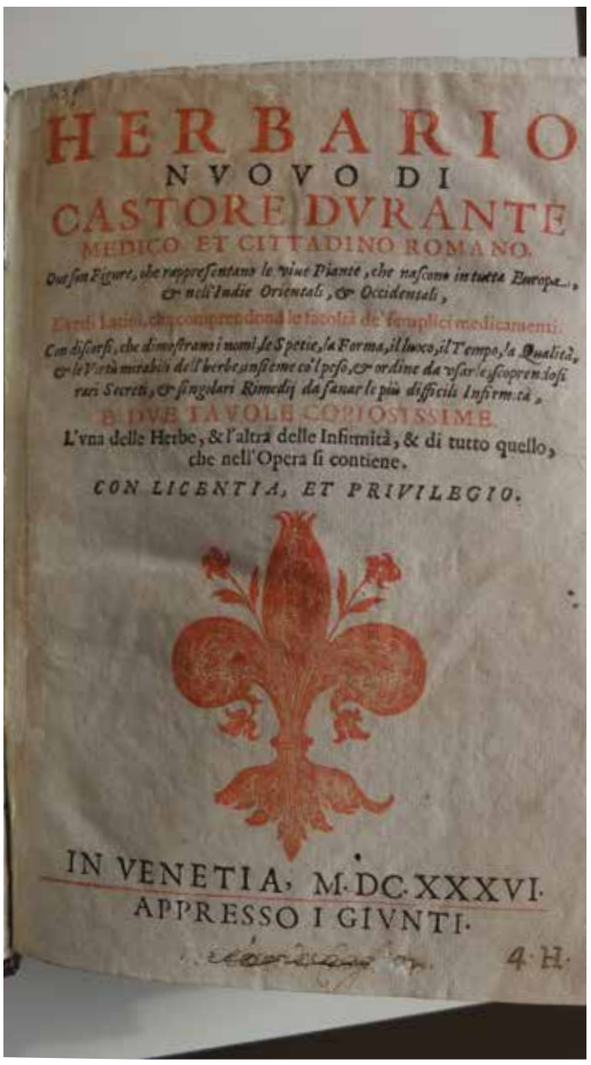
Dopo il meeting ci si è recati alla Galleria degli Stucchi di Palazzo Pianetti per l'apertura della mostra "L'Herbario Ritrovato", che ha valorizzato l'operazione di restauro del volume del 1636, l'impegno dell'amministrazione comunale e il lavoro di ricerca degli studenti dei quattro istituti coinvolti: Univpm Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali; Liceo Classico "Vittorio Emanuele II"; Istituto Comprensivo "Federico II"; ACCA Academy.

La serata con le conferenze e l'inaugurazione della mostra è stato il primo di una serie di eventi organizzati da Pepelab in collaborazione col Comune, con la Biblioteca e la Pinacoteca, e che hanno avuto un'ottima riuscita: laboratori per famiglie: *il Senso delle Erbe, le Piante in Ascolto, Disegno di Sana Pianta*.

Laboratorio per bambini: *una Corona Speciale*.

L'HERBARIO RITROVATO

Gli studenti raccontano



Nelle foto alcuni momenti della serata.

Accendi la memoria

La sesta edizione del concorso "Accendi la memoria" ha visto la partecipazione di circa 170 studenti: 108 della nostra scuola, di tutti e tre gli indirizzi, e 63 delle terze medie dell'Istituto Comprensivo Carlo Urbani di Moie di Maiolati, l'Istituto comprensivo di Filottrano e la scuola media Savoia di Jesi.
I vincitori sono stati premiati in occasione dell' ultima giornata di Scuola aperta, domenica 28 gennaio alle ore 18.00 presso l'Aula Magna del Liceo e a tutti gli alunni è stato consegnato un attestato. Alla cerimonia sono stati presenti l'Assessore alla Cultura e alcuni allievi del laboratorio teatrale della scuola che hanno recitato passi tratti dai romanzi oggetto del concorso, con la regia di Gianfranco Frelli e cantato canzoni legate alla Shoah.
I vincitori sono:

III Media Sez. Recensione
1° Scaloni Clarissa 3A I.C. "C. Urbani" Moie Di Maiolati
2° Gobbi Gioia 3B I.C. " Filottrano"
3° Siquini Sofia 3C I.C. "Savoia" Jesi

I Liceo Sez. Recensione:
1° Stoppoloni Rocco 1G L.Classico "V.Emanuele II" Jesi
2° Piccioni Giulia 1G L.Classico "V.Emanuele II" Jesi
3° Papi Alessandra 1G L.Classico "V.Emanuele Ii" Jesi

II Liceo Sez. Recensione
1° Lerino Sara 2E L.Classico" V.Emanuele II" Jesi
2° Ranco Sveva 2I L.Classico" V.Emanuele II" Jesi
3° Gasparoni Rebecca 2G L.Classico "V.Emanuele II" Jesi

Sezione Disegno:
1° Possanzini Matilde, Nepi Filippo 2E L.Classico Jesi
2° Giampieri Eleonora, Santoni Elena, Yasmin Bensalem 2E L.Classico Jesi
3° Fioretti Sofia, Mazzolani Chiara, Batazzi Pietro, Filonzi Giovanni 2E L.Classico Jesi

Sezione Video:
1° Classi 3D,E I.C. "C. Urbani" Moie Di Maiolati, Sc. Sec. "E. Fermi" Di Castelplanio

Racconti marchigiani

Complimenti ai nostri studenti Di Maio Nicolò (IV I - LES), Borocci Michela e Bocchini Alessia (V I - LES) per la loro vittoria al Concorso "Racconti Marchigiani".
Nel corso della cerimonia di premiazione, svoltasi il 18 novembre presso l'Hotel Touring di Falconara Marittima, i nostri alunni hanno ricevuto il libro "Racconti Marchigiani" (Historica Edizioni) che contiene anche i loro racconti selezionati per la qualità stilistica e la creatività narrativa.

I vincitori del Piccolo Certamen Taciteum

Anche quest'anno presso il nostro istituto si è svolto il Piccolo Certamen Taciteum. Il 9 febbraio, per 4 ore i nostri alunni delle classi II, III e IV si cono cimentati con un brano in latino da tradurre e commentare. Ecco i vincitori dell'edizione 2018:

Gli alunni Bonvini Alessandro e Minciotti Pietro, in virtù del risultato conseguito, potranno partecipare nel prossimo anno scolastico al Grande Certamen Taciteum che si svolgerà presso il Liceo Classico Tacito di Terni.

Classi II LSU
1° Santoni Elena, 2E
2° Chiappa Martina, 2G
3° Bucciarelli Gaia, 2G

Classi II Liceo Classico
1° Barchiesi Virginia, 2B
2° Baldi Manuel, 2A
3° Mancia Teresa, 2A

Classi III Liceo Classico
1° Fratoni Silvia, 3A
2° *Ex Aequo* Cecati Diego, 3B; Belardinelli Silvia, 3A
3° Lanari Federico, 3B

Classi IV Liceo Classico
1° Bonvini Alessandro, 4B
2° Minciotti Pietro, 4A
3° Gigli Filippo, 4A

Penne sconosciute ci premia ancora

Anche quest'anno il concorso nazionale di Giornalismo scolastico "Penne sconosciute" di Piancastagnaio ci ha visto premiati tra i vincitori. Ecco le motivazioni del premio assegnato all'edizione 2017 del nostro giornale d'Istituto da una commissione d'esperti: "Riduttivo definirlo un giornalino. Non è una voce ma un coro e insieme un esempio calzante e un tentativo ben riuscito di una scuola – e della scuola - capace di andare oltre se stessa, offrendo strumenti e momenti formativi di ampio respiro, non solo per i ragazzi". Orgogliosi e felici ringraziamo i nostri giornalisti e i meravigliosi ragazzi e docenti di Acca Academy, che curano splendidamente la grafica dell'Ippogrifo.
Nell'immagine il diploma d'onore.

Link al blog del premio

PREMIAZIONE EDIZIONE 2017

PRINCIPI FONDAMENTALI
della Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 9.
La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

L'Ippogrifo
Liceo Classico Statale - Vittorio Emanuele II
Jesi-Ancona

Riduttivo definirlo un giornalino. Non è una voce ma un coro e insieme un esempio calzante e un tentativo ben riuscito di una scuola – e della scuola - capace di andare oltre se stessa, offrendo strumenti e momenti formativi di ampio respiro, non solo per i ragazzi.

Premiato presso il concorso nazionale di Giornalismo Scolastico "Penne Sconosciute" di Piancastagnaio, ottobre 2017
La Giuria
Fabrizio Pinotti

PenneSconosciute
Concorso Nazionale di Giornalismo Scolastico

Leggere è una cosa che si può fare insieme

Elisabetta Scuppa
Margherita Stronati

Era l'estate del 2016 e, dopo un anno trascorso tra corsi di formazione ed eventi legati alla lettura, io e la mia collega Elisabetta abbiamo deciso di trasformare insieme in progetto quel sogno che da tempo covavo e di cui le parlavo insistentemente: creare a scuola un gruppo di lettura rivolto ai genitori.
L'idea da cui siamo partite è che la scuola è un ambiente di educazione e cultura in cui interagiscono vari soggetti: adolescenti, genitori, docenti, dirigente scolastico. Solo dalla sinergia, dal dialogo e dalla collaborazione di ciascuna di queste parti dipende il successo del percorso scolastico degli alunni in termini di maturazione personale e culturale.
La LETTERATURA, attraverso i ROMANZI, racconta, descrive, rappresenta l'universo delle emozioni e ciascun lettore può essere condotto in questo mondo, proiettandosi fuori da sé e avere, dunque, quel tanto di distacco che è necessario per non essere travolto e sopraffatto, ma per osservare con chiarezza.
Questo rende possibile l'**empatia**, l'**analisi** e la **riflessione** e aiuta a cercare di comprendere quanto e quanti ci circondano.
Alla luce di questa considerazione si è pensato alla possibilità per genitori, familiari ed adulti in genere, di partecipare ad un **gruppo lettura** che, attraverso la modalità laboratoriale e la lettura di romanzi e/o saggi, possa esplorare percorsi possibili e costruttivi per affrontare la condizione di analfabetismo sentimentale, per **comprendere il mondo reale che risulta sempre più complesso ed indecifrabile.**
E' così che lo scorso anno è cominciata una avventura entusiasmante, quella del gruppo Adult: una serie di incontri a cadenza mensile, durante i quali si è parlato di libri, si è letto, si è condivisa una passione, si sono scambiati consigli, è nata una amicizia e... anche un nuovo modo, per genitori ed insegnanti di stare insieme a scuola.
Il primo incontro è coinciso nel mese di novembre con la presentazione che Domenico Barrilà ha fatto nel nostro Liceo del suo libro "Quello che non so di mio figlio". Il percorso è continuato poi fino al mese di maggio e si è concluso con un evento che non avevamo programmato ma al quale siamo stati invitati ed abbiamo aderito con grande entusiasmo, la "Notte dei musei": una notte di lettura ad alta voce di alcuni dei libri, quelli che ci erano rimasti nel cuore durante l'anno e che volevamo condividere al di fuori della ristretta cerchia del gruppo, con quanti, e non sono stati pochi, sono venuti ad ascoltarci alla Biblioteca planettiana.

A giugno poi alcune mamme del gruppo ci hanno seguito anche a Rimini , alla manifestazione "Un mare di libri", per incontrare ed ascoltare Aidan Chambers, un autore inglese conosciuto nel gruppo lettura e le cui opere avevano particolarmente apprezzato.
Insomma, un anno intenso, che ci ha permesso di collaborare anche con Simona Rossi, una giovane libraia (non ci crederete ma nonostante le difficoltà del mercato librario ne esistono ancora!!!) di cui abbiamo apprezzato non solo la simpatia e l'entusiasmo contagiante, ma anche la profonda passione per la lettura e la sterminata conoscenza di ciò che l'editoria più recente sta pubblicando. Grazie a lei abbiamo conosciuto autori ed opere, grazie a lei abbiamo condotto e coordinato il gruppo, realizzato la lettura durante "La notte dei musei".
Ed ora, mentre sto scrivendo, le mamme lettrici, così mi piace affettuosamente definirle (con la speranza che possa aggiungersi presto anche qualche papà!!!) stanno aspettando di riprendere il percorso insieme ad altri che vorranno aggregarsi. Per questo ad ottobre sono state loro a fare questa proposta agli altri genitori durante le assemblee che si svolgono per l'elezione dei rappresentanti. Sono sempre loro a diffondere la proposta tramite il passa parola.
"Un gruppo lettura è una attività non solo culturale, ma anche sociale. Offre l'opportunità di condividere il piacere della lettura,di imparare e di socializzare. In questo gruppo all'inizio l'unico legame che ci univa era l'essere mamme di ragazzi e ragazze che frequentavano uno dei tre Licei dell'Istituto. Poi ci siamo scoperte unite dalla comune passione per la lettura .Ci sono stati proposti autori ed opere lontane, a volte, dai nostri gusti ma che poi ci hanno aperto un mondo di libri che ci hanno sconvolto, emozionato e, in qualche caso, anche sopraffatto; ci hanno fatto conoscere le une con le altre grazie al confronto sulle letture svolte e si è creato un bel gruppo. Nei nostri incontri mensili (che aspettavamo con impazienza) nessuna di noi pretendeva di fare la "critica letteraria"o "l'esperta di narrativa"ma ci siamo confrontate su come la stessa opera era entrata nelle nostre vite, aveva parlato in modo diverso a ciascuna di noi."
Quest'anno l'esperienza del gruppo lettura si arricchirà non solo di nuovi filoni tematici, ma anche della possibilità di godere dell'intervento di esperti dell'animazione alla lettura e di autori che potranno presentare i classici della letteratura italiana ed europea.
A completare l'esperienza ci saranno poi incontri per creare uno spazio di accoglienza, comprensione e confronto, per guidare alla consapevolezza e all'attivazione delle risorse emotive nella relazione genitori-figli, adulti-ragazzi, guidati da un esperto professionista in ambito educativo-relazionale.
Io ed Elisabetta speriamo vivamente che altri genitori, ancora più numerosi, vogliano e possano cogliere questa opportunità. In una realtà quotidiana sempre più accelerata, in cui il tempo sembra non bastare mai ed i ritmi sono sempre più incalzanti, sarebbe bello fermarsi e decidere di dedicare spazio a sé e tempo alla lettura. Certo , per una volta dovremmo scegliere di togliere il tempo al fare e concederlo al pensare, al dialogare, all'ascoltare.
E forse questo ci aiuterebbe nella difficile sfida del capire noi stessi, i nostri ragazzi, la complessa realtà in cui ci troviamo a vivere insieme e a trovare nuovi modi per comunicare, comprenderci e camminare gli uni al fianco degli altri.

Roma Caput Mundi

Visita al centro politico della capitale, tra passato e presente

Virginia Maria Barchiesi II B LC
Marta Carotti II A LC
Chiara Frattesi II B LC
Gaia Tittarelli II A LC

Per i ragazzi di oggi la politica è un'entità lontana, almeno fino a quando non le stringono la mano, come hanno fatto le classi II A e II B dell'indirizzo classico (accompagnati dai professori Giancarli, Bertolissi, Manni e Marcuccini), che si sono recate il giorno 14 Novembre 2017 a Roma per visitare la Camera dei Deputati del Parlamento italiano e incontrare la presidente della camera Laura Boldrini. La visita di istruzione era infatti collegata al programma di Cittadinanza e Costituzione.

L'avventura ha avuto inizio alle ore 6:45 presso la stazione ferroviaria di Jesi dove le rispettive classi hanno preso il treno direzione Roma Termini .

Arrivati a destinazione, gli alunni e i professori dopo un breve spostamento in metropolitana, sono arrivati nel centro politico della Capitale sotto una leggera pioggia di novembre e, ombrelli alla mano, sono arrivati a Montecitorio, che, come è noto, è il palazzo che ospita la Camera dei Deputati e si trova a fianco di un altro palazzo fondamentale delle istituzioni repubblicane: palazzo Chigi, sede del Consiglio dei Ministri.

Dopo aver superato i vari controlli di sicurezza, Giuseppe, la guida, ci ha spiegato nei dettagli la struttura dell'edificio tramite una piantina esposta. Abbiamo così capito che in realtà Montecitorio è costituito da due palazzi, uno rinascimentale e l'altro novecentesco di stile liberty, uniti tramite il Transatlantico, un lussuoso corridoio così chiamato per il suo arredamento, che ricorda quelli delle navi transoceaniche, progettato da Ernesto Basile e di cui si sente parlare a volte nelle trasmissione di informazione politica.

Un'altra particolarità della struttura è quella di ospitare diversi servizi, come un ufficio postale, stanze di lettura e studio, sala stampa, un ristorante ed un barbiere, poiché in passato i deputati passavano la maggior parte della settimana al suo interno, non potendo tornare a casa per via delle distanze.

Dopo aver visitato altre stanze e corridoi (l'edificio è veramente ampio e intricato) siamo stati accompagnati a vedere con i nostri occhi quello che spesso viene visto soltanto in televisione, il luogo dove le leggi che regolano il nostro Paese vengono approvate, la Camera dei Deputati: una grande stanza in grado di ospitare 630 deputati, dove al lato destro (dal punto di vista del Presidente) siedono i partiti di ideologie politiche di destra, mentre dall'altro i partiti di sinistra. Ogni seduta è presieduta dal Presidente della Camera o da uno dei suoi vicepresidenti: nella legislatura 2013-2018 siede nello scranno più alto di questa fondamentale istituzione l'On. Presidente Laura Boldrini, di origini jesine ed ex studentessa del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II". L'aula in stile liberty ospita in palchetti riservati allo scopo anche coloro che desiderano assistere alle sedute: i parenti dei deputati, i corpi diplomatici stranieri e, teoricamente, anche il Presidente della Repubblica che, però, per antica consuetudine non si presenta mai alle sedute. Da uno di questi palchetti (tra quelli riservati ai visitatori) abbiamo potuto contemplare anche noi la bellezza dell'aula, che però era vuota, perché in quel momenti i Deputati stavano svolgendo la pausa per il pranzo.

All'incirca all'una siamo entrati nella sala Aldo Moro al fine di incontrare Laura Boldrini in persona. Appena arrivati, gli alunni sono stati accolti da un ricco buffet gentilmente offerto dalla stessa, che dopo una breve attesa è entrata sorridente e solare con il suo staff al seguito. Ha pronunciato un discorso incoraggiante per le studentesse e gli studenti, spronandoci a dedicare parte del nostro tempo agli altri e ad avere uno sguardo aperto sul mondo. Al termine del suo discorso l'Onorevole si è prestata ad alcune foto con i giovani e i professori e ci ha omaggiati di un regalo molto significativo: vari oggetti prodotti con plastica riciclata e realizzati da una cooperativa in cui lavorano dei rifugiati politici, con lo scopo di inserirsi nella società.

Alla fine dell'incontro, abbiamo avuto l'opportunità di visitare una stanza dedicata alle donne in politica con foto delle prime sindache e deputate italiane a partire dal 1946, anno del suffragio universale. Un simbolo che ci ha particolarmente colpito è stata la presenza accanto alle fotografie di tre specchi riservati alle cariche che non sono ancora state ricoperte da personaggi femminili quali il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio e il Presidente del Senato: il messaggio è molto importante e sta ad indicare che tutte le donne che vi si specchiano hanno la possibilità di raggiungere tali posizioni politiche se credono in loro stesse.

Usciti da Montecitorio abbiamo approfittato di un po' di tempo per pranzare e visitare il centro di Roma: alcuni si sono recati alla fontana di Trevi e altri invece hanno preferito pranzare in locali del posto e poi entrare nei negozi, che sono tantissimi e vari intorno a via del Corso.

Con l'occasione il programma prevedeva anche un approfondimento di argomenti di storia aWWntica e così siamo andati in visita al museo dell'Ara Pacis, un altare fatto erigere da Augusto per celebrare la pace raggiunta dopo anni di guerre. Ciò che possiamo ammirare oggi è l'altare restaurato nel ventennio fascista come simbolo dell'impero e della potenza italiana. E' decorato con dei bassorilievi marmorei che raffigurano il Lupercale, la Saturnia Tellus, la Personificazione di Roma e il Sacrificio di Enea ai Penati.

La visita di istruzione si è conclusa con il ritorno in treno a Jesi, alla cui stazione siamo scesi intorno alle 20. Eravamo stanchi ma anche soddisfatti di aver approfondito le nostre conoscenze in ambito politico e storico da un punto di vista più pratico rispetto al semplice studio sui libri, ma soprattutto questa esperienza ci ha ispirato il desiderio di cominciare ad agire per un rendere migliore la nostra società.

Giovan Battista Piranesi, Palazzo di Montecitorio (Vedute di Roma, 1746-48)

Le giornate in lingua

Dorotea Campanelli,
Michelle Yvonne Borocci
III A LC

È ormai tradizione da alcuni anni l'attuazione di un interessante progetto in lingua inglese che supera la comune lezione in classe, e anche quest'anno dal 29 novembre al 1 dicembre le classi terze del Liceo Classico hanno partecipato ai 'Three Days in English'. Come dei veri "deus ex machina" quattro insegnanti madrelingua ci hanno guidato dall'alto, seguendoci dal punto di vista organizzativo, ma lasciandoci liberi di decidere sceneggiatura e scenografia dei lavori da mettere in scena al termine delle tre giornate. Quest'anno l'opera scelta è stata il 'masterpiece' di Geoffrey Chaucer, "The Canterbury Tales", che narra del pellegrinaggio da Londra a Canterbury di 30 pellegrini. Quattro delle 24 novelle raccontate durante il viaggio, The Knight's Tale, The Pardoner's Tale, The Franklin's Tale e The Nun Priest's Tale, sono state lette e riadattate allo scopo dai vari gruppi, scegliendo ruoli e battute e creando da zero costumi e sceneggiature. Al termine delle giornate c'è stato un "lauto banchetto" inglese preparato da noi ragazzi con le ricette originali dei piatti tipici della cucina anglosassone e la rappresentazione della nostra versione della novella avanti agli altri gruppi e agli insegnanti. Tutto ciò non è stata un'esperienza formativa solo a livello linguistico, ma anche relazionale, perché ci ha permesso di lavorare a stretto contatto con insegnanti madrelingua e con persone della classe parallela condividendo le nostre abilità e aiutandoci laddove si era meno bravi. Dalle opinioni espresse nelle classi coinvolte è risultato ovvio che attività di questo tipo siano certamente stimolanti e positive: è stato come partecipare ad un piccolo viaggio-studio senza rinunciare alla casa, agli amici e alla scuola.

Momenti delle giornate in lingua.

"It was an opportunity to practise English through original and artistic activities. We enjoyed learning."
"The Three Days in English are very useful to show us literature from a different point of view.
In fact we analysed Chaucer's literary work through videos, songs, plays, group activities. We could also put our skills into practice by writing the script of our show and acting it!"
"It was a great opportunity because we could improve our English and work with students of other classes."
"It was an exciting experience which gave us the opportunity to get in touch with other people, to deepen a particular aspect of the English culture and to be engaged in public speaking.
We had so much fun and it was useful having a mother tongue teacher in each group. Cooking traditional English food was a bit challenging but at the end everything tasted very good! A project to be repeated".

Juvenes Translatores

Un concorso per premiare i migliori giovani traduttori dell'Unione europea.

Mattia Cingolani
Edoardo Mazzara,
IV B LC

Giovedì 23 novembre cinque studenti dell'istituto Vittorio Emanuele II hanno partecipato al concorso "Juvenes Translatores" indetto dalla commissione europea ed indirizzato a studenti nati nell'anno 2000 di scuole selezionate in tutti gli stati europei.
I concorrenti sono stati sottoposti ad una prova di traduzione di un testo concernente l'Unione Europea per quanto riguarda l'argomento, nella quale potevano mettere in pratica le loro capacità d'interpreti. La lingua da tradurre era a scelta per ogni studente: i quattro studenti dell'indirizzo Classico (Cecilia Delpriori e Gabriele Torcoletti della IV A, Mattia Cingolani ed Edoardo Mazzara della IV B) si sono cimentati nella prova di traduzione dall'inglese all'italiano, mentre Gaia Gasparini della IV L dell'indirizzo Economico Sociale ha deciso di tradurre dal francese nell'idioma natio.
Lo scopo principale di tale gara, come si legge dal sito ufficiale della commissione europea, è *"Promuovere l'apprendimento delle lingue e la traduzione... Per essere "uniti nella diversità", come dice il motto dell'UE, noi europei dobbiamo saper capire lingue diverse dalla nostra. [...] Imparando le lingue ci si avvicina agli altri popoli e si capiscono meglio nuove culture. E per voi giovani - gli adulti di domani - conoscere le lingue significa poter approfittare di tante opportunità di studio e lavoro in tutta Europa. [...] Alcune ricerche evidenziano il crescente bisogno di traduzioni e traduttori in Europa, una tendenza di cui tener conto nella preparazione degli studenti.*
Juvenes Translatores vuole puntare i riflettori sull'importanza di possedere competenze di questo tipo e sulla necessità di rivalutare nell'apprendimento delle lingue l'uso della traduzione come strumento di "mediazione" tra lingue diverse."
L'importanza di questa iniziativa è evidente, una volta compreso che probabilmente la lingua è una delle cose che più ci caratterizza e rende possibile entrare nella nostra comunità. Una conoscenza fluida e sicura di lingue estranee alla propria mostra un modo di comprendere coloro che abitano in altri stati, la loro cultura e le loro tradizioni, modo che altrimenti sarebbe precluso.
Per questo, oltre a diversi gadget, la Commissione Europea ha inviato utili opuscoli e fascicoli riguardanti lo studio e i viaggi all'estero, che palesa l'intenzione di fare di questa attività un modo per ribadire il valore della solidarietà tra i vari stati europei.

Link al sito della commissione europea

Ampitruo nel 3000

Una recensione dello spettacolo plautino visto dalla nostra scuola.

Diego Cecati, III B LC

Sostengono che sia impossibile viaggiare nel tempo. Eppure, avrei giurato, un mattino, di essermi ritrovato per caso in un vicolo dell'Urbe.
Assistevo a una commedia di Tito Maccio Plauto, più precisamente l'*Ampitruo*; fuori invece, nel Mediterraneo, imperversava la Seconda guerra punica.
Forse fu semplicemente un sogno; oppure, forse, fu l'Antica Roma stessa, la Roma della tarda repubblica e dei primi germi imperialistici, a far visita alla discendenza della sua gloriosa stirpe.
Una paradossale ed esplosiva incoerenza, una sfasatura temporale tutta da gustare; uno spettacolo moderno dal sapore antico, frutto di un'età in cui Commedia dell'arte italiana, cabaret e avanspettacolo dovevano ancora venire. Infine, una genialità teatrale atipica e unica nella storia, quella di Plauto, sorta di Checco Zalone *ante litteram*.
Tutto questo caratterizza la rappresentazione teatrale dell'*Ampitruo*, unica commedia, o meglio, tragicommedia di Plauto a sfondo mitico, della compagnia *Teatro Europeo Plautino*, capace, grazie all'abilità dei propri attori e alla maestria dell'esperto regista Cristiano Roccamo, di restituire al nostro tempo la vera comicità romana; di *vertere*, per usare il termine latino, l'autentico spirito plautino, fatto di dinamicità, perfetti tempi scenici e giocato sullo scambio di persona, nel nostro modo di intendere il comico, figlio di anni di *Zelig* e cinepanettoni. Una *translatio* questa tutt'altro che letterale e, anzi, artistica, che segue perfettamente la filosofia del non *verbum de verbo, sed sensu de sensu*, inaugurata già da Cicerone ed espressa chiaramente da San Girolamo nelle *Epistulae*. Difatti, benché la versione di Roccamo si presenti in vesti apertamente e volutamente moderne, con tanto di riferimenti al celebre comico Marco Marzocco, l'opera non si discosta affatto dalla trama originale, scadendo così nella banale rivisitazione in chiave contemporanea, e soprattutto non tradisce quello che doveva essere, per l'appunto, lo spirito plautino; al contrario, dà nuova vita e nuova vitalità a una materia su cui, altrimenti, peserebbero troppo oltre ventitré secoli di storia e che, conseguentemente, rischierebbe di perdere il caratteristico magnetismo e l'affascinante e gustosa ilarità.
Avere 2300 anni e non sentirli!

La compagnia Teatro Europeo Palatino.

La Storia non cambia, ma la prospettiva sì. Risiede proprio in questo la difficoltà dell'approcciarsi a opere così antiche e del renderle accattivanti a uno spettatore del terzo millennio, avvezzo a un dinamismo che non si riflette solo sullo stile di vista, bensì anche sulle scelte, sui gusti letterari e comici, improntati maggiormente alla battuta semplice, a un tipo di comicità basso e di facile comprensione, spesso prevedibile. Plauto non risponde a questi canoni; come si evince dall'*Ampitruo* stesso, la sua genialità ha bisogno del prologo esplicativo, della facezia, insomma di tutti quegli artifici, teatrali e non, di cui oggi la comicità di massa è del tutto, o quasi, dimentica. Tuttavia, componenti fondamentali e tipiche della commedia plautina sono anche la flessibilità e l'elasticità, che le permettono di essere aperta a modernizzazioni e rivisitazioni, senza che la propria struttura e la propria autenticità romana possano essere in alcun modo alterate. S'instaura così un potente e suggestivo dialogo polifonico tra passato e presente, tra tradizione e innovazione, un incontro questo che attraversa i secoli e che produce degli *unica* letterari di pregevole fattura, alte forme d'arte teatrale e avanspettacolo.
A tal proposito, interessante e originale la scelta di restituire ai nostri giorni anche l'idea dei *Cantica* plautini, ovvero testi musicali cantati o recitati dagli attori la cui esecuzione generalmente intramezzava le scene di due atti consecutivi, elaborandone interamente testo e musiche, in quanto gli originali sono andati persi e, perciò, non sono riproducibili. Questo tocco di puro cabaret a ritmo di equivoci, unitamente all'utilizzo della tecnica del teatro delle ombre, rivelano non solo un attento studio della tragicommedia e dei suoi meccanismi ma anche e soprattutto una grande consapevolezza e un grande rispetto dell'originale latino.
Dulcis in fundo, tanta tanta passione, ingrediente fondamentale e imprescindibile per la buona riuscita di un così elevato e raffinato esperimento artistico, prima ancora che teatrale. Perché, checché se ne dica, il vero *Leitmotiv* della commedia plautina è la risata, il sapersi divertire, in platea come sul palco; e, in questo, il *Teatro Europeo Plautino* sembra davvero aver colto, carpito, strappato un segreto alla Roma repubblicana, sepolta nello Storia, e aver ridato vita a uno dei suoi più importanti e celebri personaggi.
Ladies and gentlemen, Plauto is back!

Plauto nelle scuole: link al sito

L'importanza del Classico

Una Rete Nazionale per valorizzare il Liceo

Luca Giancarli

Rete Nazionale Licei Classici

Gli studi classici rappresentano un patrimonio irrinunciabile della nostra storia e della nostra società. Ciò che la conoscenza del latino e del greco può dare alle donne e agli uomini di oggi è di fondamentale importanza per una piena educazione e maturazione. È sufficiente pensare alle innumerevoli riflessioni letterarie e filosofiche degli antichi, alla loro sterminata esperienza delle *res humanae*, allo studio linguistico (composto senza dubbio dalla morfosintassi, ma anche a pieno titolo dal lessico e dalla riflessione linguistica e testuale), per non parlare della storia antica (*historia magistra vitae* non è solo un aforisma per Instagram ma una verità che tendiamo a dimenticare) e delle diverse manifestazioni artistiche che sono rimaste come vestigia viventi di ciò che siamo stati e, per nostra fortuna, siamo ancora. Non sfugge a nessuno che essi sembrano essere messi in discussione dalla attualità tecnologica e da correnti di pensiero contemporanee, ma la nostra ambizione è proprio quella di coniugare le due istanze, la classicità e la modernità, nella convinzione che l'una può dire molto all'altra: per esempio, il pensiero tecno-scientifico contemporaneo può ripulire l'antico dalla sua patina di vetusto e di vuotamente retorico (che non aveva certamente al tempo dei Greci e dei Romani ma che gli è stata apposta da epigoni un po' troppo devoti) e allo stesso modo la ricchezza culturale e di pensiero che ci deriva dall'antichità può aiutarci a ricercare il principio del vero, del bello e del buono a cui l'umanità non può stancarsi di tendere, neanche oggi. In questo panorama ci sono, poi, i Licei Classici, indubbiamente il nerbo del sistema scolastico italiano ed europeo da secoli (ancor prima della scolarizzazione pubblica), che resistono nonostante le spinte contrarie e sempre disposti a mettersi in gioco. Per rispondere a tali esigenze, il 21 aprile del 2016 (anniversario della fondazione di Roma, quando si dice l'importanza dei simboli...) nasce la **Rete Nazionale dei Licei Classici**, che conta ad oggi l'adesione di quasi 300 Istituti, diffusi in tutto il territorio italiano. Le finalità della rete sono molteplici: anzitutto vuole rappresentare un luogo dove le scuole possano confrontarsi e collaborare, per superare il rischio del particolarismo; inoltre intende affrontare questioni sostanziali, legate al rinnovamento delle metodologie e delle didattiche e, conseguentemente, alla formazione degli insegnanti; per terza finalità, si propone di discutere e far sperimentare progetti concreti che afferiscono alla vita quotidiana delle scuole (per esempio le modifiche dell'esame di Stato o l'obbligo di alternanza scuola-lavoro). I principi di fondo che la Rete riconosce come valori del Liceo Classico e a cui vuole dare un contributo sono quattro: la continuità (il Liceo Classico rappresenta le radici del nostro pensiero occidentale), la tradizione (come conoscenza critica e dinamica del passato), la cittadinanza (insieme di atteggiamenti responsabili e partecipi) e il futuro (il nostro percorso di studio forma figure professionali indispensabili). La Rete, che ha il pieno appoggio del Ministero dell'Istruzione, ha un organigramma, che vede nel Liceo Classico Statale "Mario Cutelli" di Catania la scuola capofila, e una suddivisione in quattro macroaree nazionali (ripartite in senso geografico). Essa sta muovendo i primi passi, però ha già svolto un convegno nazionale e ne ha messi in cantiere altri che si realizzeranno durante il 2018; inoltre sarà attivato un portale nazionale che ha l'ambizione di diventare il punto di riferimento per i Licei Classici dei prossimi anni, che non rinunciano al loro nobile passato, ma hanno anche l'intenzione di rimanere attenti al nostro tempo per continuarea formare generazioni di studentesse e di studenti che ci hanno scelto come fondamento della propria personalità.

Associazione culturale L'Ippogrifo

Valentina Pietrangeli

L'Associazione Culturale *L'Ippogrifo* nasce il 18 gennaio 2017 per volere di sei Soci Fondatori: la prof.ssa Costantina Marchegiani, ex preside del Liceo Classico di Jesi, la prof.ssa Paola Giombini, docente di lettere presso il liceo, la sig.ra Maria Claudia Zampetti, DSGA dell'istituto, l'avv. Giulio Carlo Torelli e i signori Elia Emma e Matteo Marasca, in qualità di ex alunni. Un ringraziamento spetta alla Preside, prof.ssa Rosa Ragni, per essersi da subito mostrata disponibile ad accogliere l'attività dell'Associazione presso il Liceo. L'Associazione ha come scopo la promozione di iniziative finalizzate a far conoscere e valorizzare le diverse realtà che hanno rappresentato e caratterizzano la vita del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II", tramite l'organizzazione di attività come conferenze, mostre, seminari e manifestazioni di natura culturale e ricreativa. Intenzione e scopo ultimo dell'Associazione è soprattutto quello di creare un punto di riferimento e di ritrovo per tutti coloro che hanno vissuto il Liceo Classico di Jesi: non solo ex alunni, docenti e presidi, ma anche collaboratori scolastici e genitori. Dopo un primo incontro di presentazione, tenutosi il 27 gennaio 2017, l'Associazione ha promosso due iniziative: una lezione della prof. ssa Francesca Pappagallo, restauratrice di beni culturali, dal titolo *Il restauro dell'affresco di San Nicolò*, e una conferenza incentrata sul tema dell'editoria dal titolo *Le Strade dell'Editoria–Il libro e le sue evoluzioni, dal cartaceo all'e-book*. I relatori di questo secondo evento sono stati la prof.ssa Margherita Stronati, docente del Liceo, il sig. Emanuele Ramini, responsabile della narrativa per ragazzi presso la Raffaello Editore, e il sig. Sandro Grilli, titolare della Libreria Cattolica di Jesi. Proprio in seguito alla chiusura della storica libreria, da sempre punto di riferimento anche per la nostra scuola, è nata l'idea della conferenza. Al termine di questo primo anno associativo, il Consiglio Direttivo ha voluto augurare buone feste a tutti i Soci organizzando un momento conviviale. Questo è stato preceduto da un concerto di Natale, tenuto dal Maestro Andrea Francescangeli e da uno studente del Liceo Classico, Gabriele Torcoletti. Tra le attività dell'associazione è stato organizzato per il 7 marzo 2018 un incontro sulla storia del costume, *L'antimoda futurista*, a cura della prof.ssa Margherita Gallo. Come di consueto l'evento si è svolto presso l'Aula Magna del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II".

Foto dall'evento "Le strade dell'Editoria"

Link al sito dell'associazione

Enea, contemporaneità di un eroe tragico

Mattia Cingolani, IVB LC
Edoardo Mazzara, IVB LC

La profondità, l'universalità, l'attualità dei temi offerti dall'epica, fonte inesauribile di continue nuove interpretazioni. È questo ciò di cui ha trattato Paolo Fedeli, docente emerito di letteratura latina presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, in una conferenza tenuta il 6 ottobre presso il nostro Liceo. Ciò che più ha interessato dimostrare al celebre studioso è come l'Eneide, capolavoro virgiliano, non sia affatto goffa imitazione dell'epica omerica o semplice celebrazione di Cesare Augusto, ma opera fortemente patetica e d'originale strutturazione, basata su acute osservazioni riguardo alla religiosità, l'impotenza dell'uomo e sul discostamento dagli antichi modelli offerti dall'epica precedente. Ciò è quanto mai manifesto nella figura stessa di Enea. La caratterizzazione basilare di questo personaggio è fondata sul conflitto tra la sua devozione alla divinità e, soprattutto, la sottomissione al suo destino e la sua profonda umanità che lo spinge verso scelte differenti, rendendolo molto più vicino ai fruitori dell'opera di qualsiasi altro semidio di precedente tradizione. Enea è un eroe tragico, intrappolato nel suo destino, simile tanto ad Achille e ad Odisseo quanto ad Edipo. Egli è un predestinato, l'eletto dagli dei per far rivivere la gloria troiana nella terra italica. Tuttavia, il rapporto che essi hanno con lui sembra prettamente utilitaristico, ignorando completamente i suoi sentimenti. Per esempio, nonostante il vincolo d'amore che lo lega a Didone, per quanto forte, egli non può resistere all'ingiunzione categorica degli dei che gli impediscono di avere con lei una vita felice a Cartagine. La pietas lo caratterizza e per questo pone al di sopra del suo interesse personale la volontà impostagli dagli dei, nient'altro che patroni del fato stabilito. Tranne Giove, Giunone, Venere e negli ultimi libri Marte, le divinità sono marginali, volubili, e solo il primo veramente considerato "omnipotens" e benevolo, se pur terribilmente autorevole. Nemmeno il rapporto che lega Enea a Venere, sua genitrice, si può definire veramente materno, se non dal punto di vista biologico. Solo tre volte ella incontrerà il figlio: durante la notte della distruzione di Troia la dea lo aiuta a salvarsi, ma non ha per lui nessuna parola di conforto né lo mette in guardia riguardo ai pericoli futuri. Più gelido che mai è l'incontro tra i due lungo i litorali cartaginesi: Venere non vuole farsi nemmeno riconoscere, tramutatasi in una cacciatrice. E pur quando il figlio intuisce la sua vera identità, percependo gli effluvi profumati d'ambrosia che emanano dai suoi capelli, ella rifugge un qualsiasi contatto con Enea, celata sotto l'aspetto di una nube e rifuggendolo, lui che cercava solamente di "stringerle la mano, sentirla parlare, risponderle a viso aperto". Quando invece è Venere a voler circondare il figlio con un abbraccio, prima della battaglia contro i Latini, lui la disdegna, abbagliato dallo splendore delle armi nuove che la dea gli ha portato, forgiate da Vulcano in persona. Venere, che fonde in sé la figura della madre e della protettrice, sembra perdere il suo ruolo genitoriale. Ben diverso è il rapporto di vero affetto che lega Teti ad Achille nell'Iliade: una madre pronta a confortare, consolare, rincuorare, consigliare, supportare, sostenere, amare gratuitamente, partecipare attivamente ed emotivamente alla vita del figlio. Il vero interesse di Venere risiede in verità nel nipote Ascanio e nel suo futuro. Egli è infatti destinato a fondare Alba Longa ed Enea viene usato solamente per far sì che ciò possa avvenire. Non c'è nessuna ricompensa per l'eroe, pur avendo posto come base della propria esistenza la più cieca pietas. Viene anzi chiaramente annunciato che egli morirà pochi anni dopo il suo matrimonio con Lavinia. Gli dei nell'Eneide sono estranei all'uomo: sia materialmente che moralmente fanno parte di una diversa dimensione. Per Virgilio, la distanza tra mortali ed esseri divini è innanzitutto la capacità dei secondi di comprendere ed indagare il fato, pur essendo essi stessi vincolati da esso. Gli uomini invece sono costretti nell'ignoranza. Sebbene anche in Omero traspaia una prima beffarda interpretazione del mito, basti pensare all'episodio in cui Achille corre in riva al mare piangente in cerca del conforto materno, simile ad un fanciullo disperato, tuttavia Virgilio porta questa rivisitazione critica ad un livello ulteriore. Il poeta latino, testimone del cambiamento dei suoi tempi, non percepisce più questi modelli e valori come contemporanei e soddisfacenti. Per questa ragione non possiamo assolutamente credere che l'Eneide sia una mera rielaborazione di una leggenda d'origine in parte popolare e in parte omerica; anzi, la figura di Enea, a una più attenta analisi, non risulta stereotipata, ma profondamente caratterizzata dalle contraddizioni e dai conflitti interiori, che sono l'araldo dell'epoca in cui è immerso l'autore, dove quei valori epici ed omerici sono ormai tristemente scaduti.

Biennale 2017: resistenza, liberazione, generosità

Perché quella del 2017 è stata un'edizione senza precedenti

Alessandro Bonvini,
IV B LC

Che l'Arte, intesa in senso lato, debba avere come primo fra i suoi obiettivi quello di comunicare la realtà e di interagire con essa tanto da dilatarne le possibilità espressive è un fatto assodato e largamente condiviso. È, questa, una ricerca che deve essere svolta mediante il dialogo e l'incontro tra gli artisti, tra modalità diverse di concepire uno stesso contesto. Ma quando lo scopo della ricerca artistica diviene la ricerca stessa del dialogo e dell'incontro tra gli artisti, non si può non realizzare che ciò che si ha davanti è un modo tutto originale di intendere l'attività artistica. Questa novità di fondo l'hanno potuta constatare chiaramente le studentesse e gli studenti delle classi quarte e quinte dei tre indirizzi del nostro Liceo che, in diverse giornate di novembre, si sono recati in visita alla Biennale d'Arte di Venezia, giunta alla sua 57esima edizione. Il cui titolo "Viva Arte Viva" stilla freschezza e innovazione. Un titolo che ha voluto celebrare l'Arte e gli artisti nella loro stimolante pluralità, sulle forme che hanno proposto, gli interrogativi che hanno posto, le pratiche che hanno sviluppato, i modi di vivere che hanno scelto. Una Biennale, dunque, con gli artisti, degli artisti e per gli artisti. "Viva Arte" sì, ma "viva": la nostra epoca, nelle sue insanabili contraddizioni e nei suoi irriducibili conflitti politici, sociali, religiosi, culturali, economici, ambientali è troppo complessa per poter essere decodificata tramite una chiave di interpretazione univoca e universalmente accettata. Essa necessita quindi di essere costantemente ripensata. Proprio per questo motivo, allora, sarebbe stato riduttivo serrare il lavoro dei 120 artisti partecipanti entro un unico tema conduttore. Piuttosto, la Mostra ha offerto un percorso espositivo unicamente foggiato sulle opere stesse. Un percorso articolato attorno a nove capitoli, ognuno dei quali costituisce un vero e proprio microcosmo a sé stante. Dal Padiglione degli Artisti e dei Libri al Padiglione del Tempo e dell'Infinito, fino all'innovativo Giardino delle Vergini, le occasioni di riflessioni sono potenzialmente molteplici, molteplici proprio come i volti del nostro tempo. E questo non solo nella cornice storica dell'Arsenale, dove il contrasto tra contemporaneo e antico ha contribuito ad acuire la carica espressiva dei lavori artistici, ma anche nei Giardini della Biennale ospitanti i Padiglioni nazionali: le ragazze e i ragazzi del nostro Liceo si sono potuti immergere in realtà politico-sociali diverse dalla loro, delle quali gli artisti si sono proposti di evidenziare i punti di forza e di debolezza, con l'intenzione di trasmettere messaggi mai scontati e scevri di qualsiasi pleonasmo: tra tutti si segnalano il Padiglione d'Israele, quell'edificio pervaso da odori nauseabondi, espressione icastica della guerra, realtà degradante e inconsistente, proprio come il carrarmato di nuvole che, parte dell'allestimento, tanto ha colpito

gli studenti, e quello della Russia: centrale è qui l'indagine del comportamento irrazionale delle "masse" e delle strategie di controllo e regolamentazione che permeano la realtà umana dei tempi moderni attraverso il mondo virtuale. Una Biennale, quindi, fortemente ispirata all'umanesimo, non focalizzato su ideali da perseguire ma caratterizzato dalla celebrazione dell'uomo come essere capace di non essere sopraffatto dalle forze che lo circondano, fatte di dolore, sofferenza e sterilità concettuale. È un umanesimo, allora, nel quale l'atto artistico è a un tempo atto di resistenza, di liberazione e di generosità, secondo quanto afferma Paolo Baratta, presidente della 57esima edizione dell'Esposizione Internazionale d'Arte. Tornati a scuola, alcuni studenti hanno voluto mettere per iscritto il frutto delle proprie riflessioni su questa Biennale, delle quali riportiamo di seguito le più significative.

L'arte contemporanea non la si capisce finché non si guarda cosa c'è realmente dietro l'apparente semplicità di ogni opera. Ad un primo sguardo si resta quasi indignati per l'abolizione di tutta quella complessità della procedura tecnica per la quale non smetteremo mai di meravigliarci di fronte alle opere dei grandi artisti del passato, ma è solo fermandosi a riflettere che si capisce dove sta l'artificio. Il senso di un'opera contemporanea è proprio la riflessione che essa è capace di ispirare in chi la guarda, è il suo contenuto concettuale. L'arte contemporanea consiste nel rivivere il momento creativo dell'artista, ossia ricomporre l'idea e il concetto da cui nasce ogni opera e che la qualifica. L'idea che sicuramente accomuna le opere degli artisti della nostra epoca è ciò che studiare la Storia dell'arte ci insegna: ogni prodotto umano è frutto degli strumenti di cui l'artista è stato messo a disposizione dall'epoca in cui vive e noi viviamo in un mondo frenetico, assetato di guadagno, dove ogni cosa è destinata ad un'esistenza effimera e ad un uso spesso inconsapevole. Dunque questa non può che essere l'arte che in questo preciso momento storico possiamo sfoggiare e che forse dovrebbe spingere ognuno di noi a credere nella necessità del cambiamento (Elisa Giulietti).

L'arte contemporanea é un genere di arte dotato di un valore e di una bellezza propri che non sono dati esplicitamente al fruitore, ma devono essere ricercati nel profondo attraverso una riflessione attenta. Apprezzo proprio questo dell'arte contemporanea e il fatto che gli artisti trattino temi che caratterizzano la nostra realtà in modo differente l'uno dall'altro. Nella loro diversità sono accomunati da un'arte che è resistenza e liberazione dell'uomo.
(Maddalena Marchetti).

Eros, magia e sangue, tutto questo è Medea

Massimo Fusillo ospite del Liceo Classico per una conferenza su Medea.

Nella foto, il professor Fusillo in compagnia delle professoresse Bartolini, Leoni e Valeria Fava e di alcuni studenti

Il capolavoro di Euripide riletto alla luce delle sue numerose interpretazioni antiche e moderne

Alessandro Bonvini
IV B LC

La vicenda di Medea, una delle più conosciute nel panorama mitologico greco, non è solo la tragica storia di una donna che, sedotta e abbandonata dall'uomo amato, Giasone, decide di compiere il più efferato e sanguinolento tra i crimini, l'infanticidio, ma si carica anche, come del resto gran parte dei racconti mitologici, di significati profondi e pregnanti, ancora sorprendentemente connessi con il nostro presente. Questo è ciò che Massimo Fusillo, professore ordinario di Critica letteraria e Letterature Comparate presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi de L'Aquila, ha cercato di evidenziare intervenendo in una prolusione tenutasi presso il Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Jesi il 24 gennaio, nell'ambito del "Dittico per il Nuovo Millennio: Dia-logoi. Vivere nella tempesta", una serie di sei appuntamenti attorno al tema del dialogo organizzato dall'Istituto scolastico (curatrici le prof.sse Leoni Patrizia e Bartolini Rosella), in collaborazione con la Biblioteca Diocesana "Pier Matteo Petrucci"e con il patrocinio del Comune di Jesi. L'incontro, dal titolo "Medea: la barbarie, i ruoli di genere" ha visto non solo la partecipazione di studenti del Liceo, di docenti di varie scuole, ma anche di una vasta platea nella quale spiccava la presenza qualificante dei professori Roberto Mario Danese, Alba Tontini e Giorgia Bandini dell'Università di Urbino. Fusillo, riferendo con sinteticità e chiarezza i tratti predominanti della propria riflessione su tale tragedia euripidea, ha esordito individuando i tre macronuclei tematici che sottostanno al mito di Medea: l'eros, dipinto come una forza deresponsabilizzante e totalizzante, che toglie ogni facoltà raziocinante. Euripide era, sì, un convinto razionalista, ma al centro della sua indagine antropologica vi è anche e soprattutto l'elemento irrazionale e i suoi risvolti nella vita degli uomini; la magia, aspetto sul quale soprattutto la tragedia di ascendenza senecana ha insistito; la barbarie, che Euripide descrive come universale, in quanto esperienza comune a tutto il genere umano. Fusillo osserva a questo proposito come Euripide tenda ad "universalizzare" la natura umana, secondo l'ottica straordinariamente moderna del relativismo culturale che sorpassa ogni sentimento etnocentrico, seppure presente nella "Medea". Euripide grecizza la figura della maga della Colchide, la rende simile alle sue sorelle ellene, benché "maga" e per giunta "barbara": ne emerge il ritratto di una donna emarginata, sfruttata dal potere maschile, dipinto in toni per nulla edificanti. Era forse negli intenti di Euripide, spiega Fusillo, suscitare negli spettatori un sentimento empatico. Per Medea, in particolare, è opportuno parlare di empatia negativa, effetto psicologico particolarmente sfruttato nel settore cinematografico e televisivo odierno, che sprona il pubblico a identificarsi con i lati oscuri e sinistri della psiche umana, favorendo un processo catartico. Per questo motivo, dunque, Medea, quantunque commetta un gesto terribile come l'uccisione dei propri figli, non appare ai nostri occhi come un personaggio totalmente negativo, del quale, anzi, riusciamo a capire le ragioni: essa genera in noi uno slancio quasi simpatetico. Sarà soprattutto la letteratura del Novecento a prediligere l'empatia, con autori come Kafka. Il professor Fusillo prosegue poi la propria lezione proponendo all'uditorio due differenti letture della storia di Medea, una politica e una antropologica: nella prima va inserita e compresa la critica, per nulla larvata, scagliata da Euripide contro le mire imperialistiche e le convinzioni razziste ellene, presentando, come già detto, il personaggio di Medea come latrice di sentimenti e tendenze universali e non "particolari", limitati

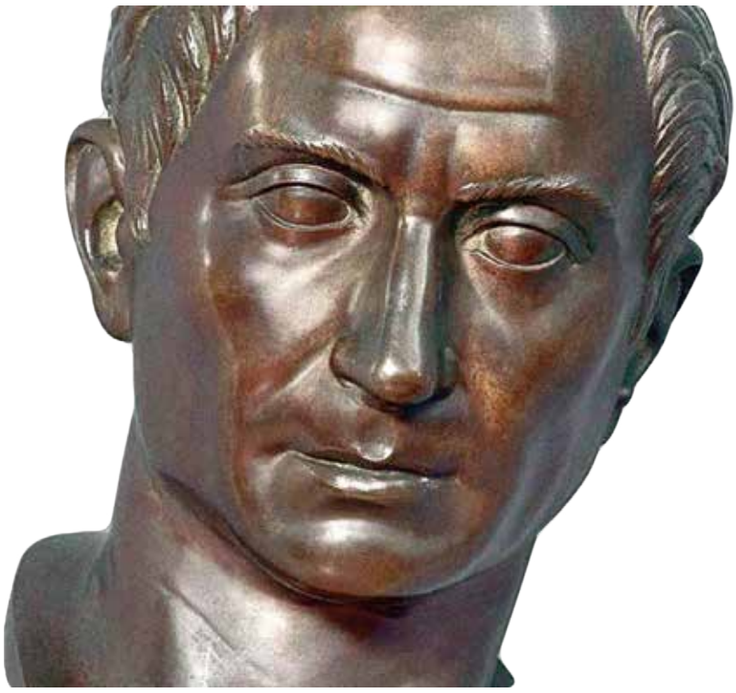
ovvero a una specifica realtà etnica; la seconda, invece, presenta un più ampio ventaglio di interpretazioni e riproposizioni. A partire da Pier Paolo Pasolini, che nel suo film Medea del 1970, con il soprano Maria Callas nel ruolo della protagonista, opera una sintesi icastica e particolarmente felice tra arcaico e moderno, presentando questo mito come la storia di un conflitto di cultura, che al tempo del grande intellettuale era quanto mai vivo, in un'Italia imbottita del benessere del "boom economico" e totalmente noncurante dei problemi ecologici e ambientali. La tradizione epica, dunque, viene introiettata nella realtà presente: Giasone diventa allora il propugnatore del modello borghese moderno, contrapposto alla sacralità vetusta e arcaica incarnata dalla maga della Colchide. Il mito quindi diventa simbolo, come ebbe a dire il sociologo René Girard. Vi è poi un'altra chiave di interpretazione della "Medea" che pertiene al campo dei ruoli di genere: quella riguardante il ruolo della donna, in merito al quale la critica si èespressa in maniera discordante. Se, da un lato, Medea personifica il desiderio di rivendicazione e di ribellione del gentil sesso, dall'altro invece è stata vista come un personaggio di pura invenzione maschile, volto a delineare un profilo aspro e stigmatizzante nei confronti del genere femminile. Ad affiancare la lezione del professore la lettura recitata da due studenti del dialogo tra Medea e Giasone, allorché egli le comunica l'intenzione di abbandonare lei e i figli per sposare Glauce, figlia del re di Corinto Creonte, scatenando lo sdegno e la disperazione della maga (vv. 445 – 626), accompagnata nel suo lamento struggente dal coro delle donne di Corinto, nelle cui vesti si sono calate alcune studentesse. L'evento si è poi concluso con la proiezione di un video realizzato da una ragazza del Liceo, una recitazione suggestiva di un passo tratto dal III libro delle Argonautiche di Apollonio Rodio. "nel suo animo / si agitavano tutti gli impulsi d'amore: / davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini / di ogni cosa: l'aspetto di Giasone e l'abito che indossava, / come parlava, e come sedeva [...] / e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse / nessun altro uomo" (vv. 451-457).

Medea (1866-1868), opera di Anthony Frederick Augustus Sandys.

Il paradosso sallustiano

Diego Cecati, IIIB LC

«Il paradosso è il lusso delle persone di spirito, la verità è il luogo-comune dei mediocri». Così scriveva nel lontano - quasi anacronistico, si direbbe - 1927 sulla sua rivista storico-letteraria *L'Italiano* Leo (abbreviativo per Leopoldo) Longanesi (1905 1957), tra i più geniali giornalisti italiani, nonché aforista, scrittore, editore, pittore, disegnatore; una personalità dinamica, a tutto tondo, un intellettuale eclettico e, tanto per rimanere in tema, simbolo stesso significativamente sfingeo della paradossalità dell'uomo e delle umane vicende. Egli, nella sua vita, fu tutto e il contrario di tutto.



Un po' come Gaio Sallustio Crispo (86 34 a.C.), politico e storico romano che, nonostante i numerosi e pesanti tomi di Storia che lo separano da Longanesi, seppe proprio come lui scrivere e vivere questa paradossalità in modo tanto originale quanto magistrale. In effetti, quell'aforisma del 1927 non starebbe del tutto male in un *De Catilinae Coniuratione* o in un *Bellum Iugurthinum*; al contrario, esso riassumerebbe in modo potente ed efficace quella che formalismi a parte fu autenticamente la vita, prima ancora che lo stile, di Sallustio, vero e proprio unicum storico dell'Antichità. Difatti, egli non solo rifuggì sempre la scabra e grezza descrizione della nuda verità, preferendo di gran lunga adornarla di stilemi dalla statuaria plasticità greca o dall'espressività e poeticità ai limiti dell'epica, bensì si dimostrò anche uomo di spirito e lo fece in modo assolutamente acuto e scaltro; dopo aver vissuto una vita in costante equilibrio sull'evanescente e criptico filo dell'ironia, riuscì, con la sua geniale invenzione del Sallustio moralista e moderato -personaggio funzionale alla finzione narrativa delle proprie opere e della propria esistenza- a beffare il proprio ego e persino la Storia, consegnandole un'immagine falsata di sé, che, pur se esplicitamente e chiaramente alterata, è divenuta nel tempo la tomba e al contempo l'epigrafe del suo spirito, della sua essenza. Proprio qui e in questo modo Sallustio si giocò l'ultima carta, il suo ultimo e più importante paradosso. Il paradosso di un personaggio fondamentalmente ambiguo, che scrisse opere sulla corruzione dell'animo romano e sul funesto allontanamento dal *mos maiorum* ma che fu espulso dal Senato per *probrum* e per concussione, che narrò la drammatica antiepopea di Catilina ma che in cuore suo comprese e -forse- condivise le ragioni addotte dai rivoluzionari. E così, nella maniera più insospettabile e insospettata, Sallustio tratteggiò anche il suo di medaglione, personalissimo e ancora più chiaroscurale degli altri, ma non inquadrabile in nessuno dei due circoscritti modelli in cui il celebre classicista italiano Antonio La Penna (1925) divise -per altro secondo una sottile e interessante analisi critica, condotta nell'opera *Il ritratto paradossale da Silla a Petronio, 1978*- i ritratti paradossali di Sallustio prima e di Tacito poi: difatti, la sua paradossalità non risiede nella rottura del binomio eroico energia *pietas* come nel tipo catilinario, né tantomeno deriva dalla caduta della limitazione dei consumi e dei piaceri, vincolo ed elemento fondante del modello arcaico romano, come nel tipo petroniano in cui ritroviamo personaggi del calibro di Silla. Per il suo intento di farsi sommo giudice *super partes* degli eventi storici e cantore in prosa della decadenza morale di Roma, tra l'altro descritta costantemente utilizzando come metro di misura e di analisi la passata gloria dell'autentica Romanità in una sorta di *synkrisis* eticostoriografica, Sallustio si potrebbe più propriamente accostare a una terza possibile categoria di medaglioni, quella comprendente i ritratti dei due profili cardine della storia romana del I secolo a.C.: Catone l'Uticense e Cesare, entrambi schizzati con estrema efficacia quasi lapidaria nel LIV capitolo del *De Catilinae Coniuratione*. Del resto, un personaggio vissuto due volte nella stessa vita, come ambizioso esponente dei Populares e come storiografo moralista, una coscienza civile a metà strada tra tradizione e nuove istanze non può non intrecciarsi e disperdersi nelle complesse vicende storico-sociali della propria nazione, riflettendole nel proprio essere e, allo stesso tempo, lasciando che esse riflettano la frazionata personalità, l'*inconcinnitas* esistenziale di un uomo che seppe concentrare e compendiare in sé il sentire comune di un'intera civiltà all'alba inesorabile del proprio declino. «Amante del paradosso è colui il quale ricerca e scopre la verità esponendola in modo da irritare l'opinione comune, costringendola a riflettere e a vergognarsi di se stessa e della supina inconsapevole accettazione di errori volgari» affermava Luigi Einaudi (1874 1961) ne *Lo scrittoio del presidente*, 1956. Questo, in effetti, fece Sallustio; amante del paradosso, scrisse di un'epoca dai mille volti paradossali e visse egli stesso la paradossalità della Storia.

Maria Callas: arte e divismo

Gabriele Torcoletti, IV A LC

Figura inscindibilmente legata al mito e alla cultura tragica greca, quella della Callas è stata, senza ombra di dubbio, una delle personalità più discusse del XX secolo e colonna portante, nonché devota interprete, del melodramma. Avventuratasi giovanissima nel panorama operistico, ne ha reinventato i canoni, imponendo il suo stile e la sua tecnica alle successive generazioni di cantanti, abdicando ai manierati e statici modi interpretativi in favore di un agguerrito dinamismo e virtuosismo, riscrivendo così la storia della lirica. La rivoluzione messa in atto ha non solo reinventato gli stilemi musicali, ma anche e soprattutto quelli recitativi, sottolineando l'indivisibile legame tra parola e suono, che devono arrivare al pubblico in un unicum di soavità e purezza, recuperando la genuinità sonora belcantistica e liberando il canto dai fraseggi urlati ed inespressivi affermatisi nel periodo verista. In questo sodalizio di attorialità e tecnica canora, Maria Callas è riuscita a portare sul palcoscenico la vera essenza delle sue eroine, complice anche l'accurato studio filologico delle opere e la totale immedesimazione psicologica. Diva perennemente inappagata e insoddisfatta del suo canto, era sempre alla ricerca affannata della perfezione assoluta, in un continuo e angoscioso studio, atto a piegare alle sue esigenze interpretative lo strumento vocale. Basti pensare che, in occasione di un Don Carlos alla Scala accanto a Nicola Rossi-Lemeni, fra una scena e l'altra, sussurrava all'orecchio del suo collega "Ho fatto schifo, vero?". E ancora, in una lettera indirizzata al primo marito Giovanni Battista Meneghini, Maria racconta di come, dopo una prova di Norma a Firenze nel 1948, sia stata pervasa da una malinconia tale da aver persino invocato la morte per liberarsi dai tormenti che la assillavano quotidianamente e dallo scoraggiamento per paura di non riuscire al meglio nella recita. Ma sarà proprio la Norma del '48 a segnare un punto di svolta nella carriera della cantante: Doplicher, uno dei maggiori critici dell'epoca, scrisse che la Callas, nonostante la giovane età, già si imponeva nell'ordine dei più severi e tradizionali princìpi del belcanto italiano. Tullio Serafin stesso, dopo la recita, si precipitò in camerino con le lacrime agli occhi e, stringendole entusiasta la mano, espresse tutta la sua ammirazione per l'allora astro nascente della lirica. Il successo di Maria in un ruolo arduo come quello di Norma fu dovuto, principalmente, alla sua rilettura filologicamente e stilisticamente corretta del personaggio, restituendo l'esatta vocalità alla sacerdotessa gallica, vittima, da oltre settant'anni, degli artifizi veristi che ne avevano alterato irriducibilmente la compostezza classica del ruolo, ignorando totalmente le agilità belliniane e coronando il tutto con un'errata emissione sonora. Dal 1952, la Callas intraprese una vera e propria trasformazione fisica, arrivando a sfiorare i 54 chili di peso nel 1955. Molte sono state le speculazioni circa i metodi di dimagrimento, fino alla leggenda, ancora oggi diffusa, dell'ingerimento da parte della cantante di un verme solitario. Con il rinnovato aspetto, iniziò il processo di beatificazione a "Divina" da parte della stampa: «Cuore, intelligenza e bellezza concorrono a formare in lei l'interprete melodrammatica ideale», scriveva Teodoro Celli, prima aspro osteggiatore della cantante, poi fervido estimatore e sostenitore. Il drastico dimagrimento aveva però compromesso inevitabilmente lo strumento vocale, che iniziò così il suo lungo, triste declino. Insieme al dimagrimento, arrivò anche l'interesse del giornalismo parateatrale: la Callas divenne personaggio da rotocalco, vittima della pubblicistica velenosa, che ne accentuava i caratteri da primadonna volitiva e aggressiva. Sull'artista prese il sopravvento la donna, con un pubblico che non si interessava più alle meraviglie della sua voce, ma alla relazione adulterina conl'armatore greco Aristotele Onassis. L'interesse della stampa ha però contribuito all'affermazione di Maria come icona di stile per oltre vent'anni nel XX secolo, imponendosi come immagine di eleganza e fiammeggiante figura del jet set. L'ultima recita teatrale della Callas fu Tosca a Londra il 5 Luglio 1965. A partire dallo stesso anno, i rapporti con Onassis, suo compagno dal 1959, si fecero più freddi e Maria venne presto rimpiazzata da Jacqueline Lee Bouvier, vedova Kennedy. La loro relazione venne tenuta a lungo nascosta e l'ultima a scoprirla fu la stessa Callas: in una lettera di risposta alla sua maestra di canto Elvira de Hidalgo, la quale poneva davanti agli occhi dell'allieva la triste realtà del suo declino vocale, Maria rispondeva: «Ma per fortuna ho ancora Ari», ignara di essere stata tradita dal suo grande amore. Quando i reportage dei giornali resero pubblico il tradimento di Aristotele, la donna ne fu inevitabilmente lacerata, affermando di non riuscire ad allontanare il pensiero della vita di umiliazioni sopportata per nove lunghi anni. A John Ardoin, giovane critico di Dallas, raccontava di come volesse riavere indietro tre anni della sua carriera per avere qualcuno nuovamente orgoglioso di lei, «E invece no, se ne infischiano. Allora io dico: Cosa succede adesso? Nella mia fase di gioco, qualunque cosa pur di sopravvivere». E pur di sopravvivere, Maria accettò il ruolo di Medea nell'omonimo film firmato dalla diligenza e dal genio registico di Pasolini, che vedeva nella figura del personaggio euripideo una donna complessa e tormentata dal conflitto interiore. Pasolini sdoppia il racconto della vendetta della protagonista ed è la stessa Callas a dire come il regista abbia operato una rigida dicotomia tra la Medea barbara e quella greca, tra il sogno e la realtà, arrivando, progressivamente, ad un significativo inquadramento di mitologia e

leggenda, che si esemplifica attraverso la natura disturbata e fatale dell'eroina tragica. Alla prima del film, a Roma, nel gennaio 1970, la critica fu fredda e accusarono Pasolini di aver danneggiato e imbruttito l'immagine di Maria. Solo negli anni '80 vi fu un recupero di questa elitaria pellicola, che venne riconsiderata e rivalutata. Dopo una tournée in Giappone nel 1974 con Giuseppe Di Stefano, interrotta bruscamente a causa di un crollo nervoso, per la cantante iniziò un lento sprofondare nella più triste solitudine e nella depressione. Nelle ultime settimane precedenti alla morte, la sorella Tzacky riferì che Maria aveva espresso il desiderio di morire, in quanto, persa la sua voce, non aveva più alcuna ragione per vivere. La Divina venne ritrovata morta nel primo pomeriggio del 16 Settembre 1977 dalla fedele cameriera Bruna. Il referto medico indicò l'arresto cardiaco come causa del decesso, smentendo le voci di suicidio avallate da Meneghini e Teodoro Celli.
Dell'eredità della Callas non rimane solo la consapevolezza della severa rivoluzione artistica apportata al melodramma, ma soprattutto resta il patrimonio discografico dell'interprete, straordinario manuale di canto. Persino il più ardito dei melomani non oserebbe contestare l'inarrivabile supremazia di Maria, ancora oggi conosciuta ai più con gli epiteti altisonanti che caratterizzarono la sua carriera. Disse una volta Katia Ricciarelli: «Le mie colleghe magari non lo dicono, ma la verità è che ogni studentessa di canto, ogni soprano in attività, la prima cosa che fa ogni mattina, insieme con il caffè, è mettere su un disco della Callas, per ascoltare, per cercare di capire, per imparare».

La passione per la scrittura

I laboratori di scrittura creativa di Alessandra Buschi

Alessandra Buschi

Ho perso un po' il conto, ma dovrebbero essere ormai sette o otto anni che vengo invitata, in qualità di scrittrice di narrativa e di poesia, dalle professoresse Valeria Fava e Patrizia Leoni a condurre laboratori di scrittura creativa al Liceo Ginnasio "V. Emanuele II" di Jesi. A pensarci bene, i ragazzi del Liceo Classico, del Liceo delle Scienze Umane e del Liceo Economico Sociale che hanno partecipato ai miei primi laboratori potrebbero essere laureati già da un po'... Ogni anno si tratta di un ciclo che va dai sei agli otto incontri e che, ad anni alterni, incentriamo o sul testo narrativo o sul testo poetico. Questo, per dar modo ai ragazzi di potersi sperimentare nell'uno o nell'altro genere, a seconda del loro maggiore interesse, anche se in realtà è capitato spesso che molti ragazzi decidessero di seguire, un anno dopo l'altro, entrambi i corsi, se non – e non in pochi casi – mi abbiano seguita per ben tre, quattro anni di seguito. Senza dubbio per me un'esperienza importante, e non soltanto perché genericamente "interessante"come può essere qualunque esperienza che una persona che scrive può fare trovandosi a trattare gli argomenti che le sono cari. In realtà ci sono molti motivi per cui ho vissuto e vivo tuttora quest'esperienza con quello che, sostanzialmente, definirei un grande e sincero affetto. Il fatto che i miei corsi siano in orario extrascolastico e siano quindi un'attività che i ragazzi scelgono liberamente di fare, mi ha innanzitutto sempre fatto sentire nella posizione di partecipare a qualcosa in cui non fossi un classico docente, ma parte di un gruppo di persone (soltanto un po' più giovani di me!) con le quali potevo condividere la forte passione della scrittura. Una posizione, questa, che mi ha sempre messo a mio agio e che continua ogni anno a farmi apprezzare molto la partecipazione di ogni singolo ragazzo, visto che scegliere di partecipare al mio corso neanche dà a tutti - a parte agli studenti più grandi - la possibilità di ottenere qualche credito. E poi la qualità della loro partecipazione ai miei corsi, la loro presenza, i loro contributi... Anche se il poco tempo che abbiamo ogni anno a disposizione non mi aiuta a imparare sempre tutti i loro nomi, porto con me la sensazione di ogni loro singola presenza, del loro mettersi in gioco con la scrittura, delle loro parole che molto molto spesso sono state davvero una sorpresa e che hanno sempre suscitato in me molte riflessioni. Ho letto nei testi sia poetici sia narrativi che abbiamo prodotto insieme in questi anni (e quelli che mi sono rimasti li conservo con molto piacere) frasi, versi, parole e concetti davvero unici e originali, freschi, personali. Intuizioni spesso davvero sorprendenti, degne di persone appassionate alla scrittura quanto me, che nutrono quella curiosità e riflessione che secondo me non può mancare a chi ama scrivere e che, secondo il mio parere, possono rappresentare una grande risorsa per affrontare – appunto con curiosità e riflessione - ogni questione della vita. Ho sperimentato anch'io in

Nella foto, Alessandra Buschi con alcune delle partecipanti al corso di scritture creativa 2017/2018

questi anni, insieme ai ragazzi, la scoperta: la scoperta di poter scrivere in modi diversi, di poter usare la parola in modi diversi, di "giocare" con essa, di riempirla di tutto il significato che si vuol trasmettere. La scoperta, quindi, di avere a disposizione uno strumento che per mezzo della scuola impariamo a conoscere nelle sue regole, ma che poi possiamo iniziare a utilizzare in diverse altre sue possibilità, sperimentando, provando, immaginando, per cercare di arrivare non soltanto a comunicare, ma di comunicare in modo sincero, consapevole, pieno, nostro. Una scoperta che non finisce certo con le poche ore a disposizione con un corso di scrittura creativa, ma che può aprire uno spiraglio per continuare a sperimentarsi, a cercare, a provare propri linguaggi personali. Cosa che io mi auguro possa essere capitato e continui a capitare almeno ad alcuni dei ragazzi che hanno condiviso con me questa esperienza in questi anni. Per quanto mi riguarda, a me questo è successo. Perché non si è mai "arrivati", e ogni esperienza, ogni contributo, apre porte nuove, dà modo di allargare la propria conoscenza e far sorgere nuove intuizioni, idee, possibilità. Tutto sta a coglierle, riempirle di sé e farle parlare nel proprio linguaggio personale. Quindi grazie, ragazzi (ma dobbiamo dirlo: soprattutto ragazze!) che avete partecipato e continuate a partecipare con me alle lezioni di scrittura creativa al Liceo Classico di Jesi in questi ultimi sette o otto anni. Grazie di cuore.

Incipit... a molte mani dal laboratorio di scrittura creativa 2017/2018.

Nell'uso che ne facciamo oggi, con incipit indichiamo le prime righe di un testo. È quindi il momento da cui parte un romanzo, un racconto, una storia. Una "formula" iniziale con cui si dà avvio a un viaggio, di cui il lettore conosce soltanto il punto di partenza ma di cui è ancora all'oscuro di percorso e meta. Una scelta, per chi scrive, che rappresenta un elemento su cui porre la massima cura, che potrà avvincere il lettore e farlo inoltrare nel viaggio che gli proponiamo, oppure rappresentare un segnale troppo debole per invogliarlo a proseguire. È anche su questo elemento così importante che abbiamo posto l'attenzione assieme alla scrittrice Alessandra Buschi durante il percorso di scrittura creativa di quest'anno, di cui vogliamo riportarvi alcuni esempi, scritti collettivamente, che secondo noi potrebbero rappresentare buoni inizi per delle storie. Buona lettura!

Sembra un biscotto a due gusti. Solo ora me ne accorgo: da un lato ciò che sono, dall'altro ciò che sembro. E mi spaventa, perché in fondo non conosco bene né l'uno né l'altro. Averli assaggiati non mi è bastato, non riesco a comprendere me stessa. Tutto questo mi spaventa. Vorrei mangiare completamente entrambi i lati per sentire con chiarezza il loro vero sapore, ma dopo un morso sono sempre sazia. Entrambe le parti del biscotto mi rappresentano: da una parte il fondente, aggressivo e amaro, dall'altra il latte, candido e dolce. Come quella volta con le ragazze: in un secondo sono diventata aggressiva, quasi quanto questo biscotto. Invece, quando ascolto la musica, mi sento dolce, spontanea, solare. Ma perché sto dando un altro morso al biscotto? L'ultimo e basta... ok? L'ultimo... Adesso quello che vorrei fare è trovare in cucina una bella tazza di caffellatte fumante – così, come per magia – e inzupparci quest'ultimo boccone che mi è rimasto. Ma niente: lo lascio dov'è, perché voglio assaporare ancora una volta quel gusto che per me è impastato di significati.

*****

Eccolo lì, perso tra una miriade di erbacce intrecciate, i cui colori occupano un'ampia gamma di verdi e marroni. Il sole illumina il paesaggio sottostante e io noto come l'ombra della collina riesca a cambiare i toni di quelle erbacce. Da marroni che erano all'inizio dell'inverno, ora sono verdi, e sono sicura che potrebbero diventare chiarissime, quasi bianche. Per ora è tutto silenzioso. Porto la nebbia nei polmoni e questa subito mi rinvigorisce, come se avesse intuito questo silenzio. Lui è lì che mi fissa e le erbacce vicine lo fanno più tenebroso. Sembra guardarmi mentre gioca con i ciuffi d'erba. Alzo lo sguardo ma lui si volta e mi ignora, come se io non esistessi. Questo gioco non mi piace, la sua indifferenza ancor meno. Credo di non riuscire a sopportarla. Faccio per andargli incontro ma la mia razionalità mi blocca. Potrebbe mordere, attaccarmi, ferirmi con le zampe, ma sono così curiosa... C'è qualcosa, in tutta l'aria misteriosa che lo circonda, che mi attira, che mi dice di avvicinarmi, di rischiare. Ed ecco quello che faccio: mi avvicino a questa creatura misteriosa della quale nessuno su questo pianeta aveva mai visto prima le sembianze. Ha un candido e morbido pelo, orecchie a punta e occhi penetranti pieni di curiosità.

Alisia Lancioni, Beatrice Filippucci, Cecilia Boccoli, Gloria Cerioni, Susanna Pompei, Martina Castellani, Bianca Marini, Michelle Yvonne Borocci

Quando nasciamo siamo nel centro di una spirale, una spirale che man mano che cresciamo si srotola e si districa. Ciò che ci forma ci fa anche andare avanti. E se la spirale dovesse rimanere intricatamente concisa? Bisogna affrontare i nodi slacciandoli e proseguire il viaggio nell'immensità. Molte persone, solamente vedendo un nodo, si arrendono e non cercano di slacciarlo, ma è così che poi non raggiungeranno mai la meta. Ma la meta, qual è? Siamo noi. Noi stessi, il nostro spirito. Siamo una spirale che fa giri su se stessa, tra cuore e cervello. Bisogna andare avanti anche se spesso abbiamo paura di sbagliare; anzi, di essere sbagliati. Bisogna far vedere al mondo chi siamo e metterglielo in testa. Perché non siamo sbagliati, nessuno è sbagliato. Ognuno è particolare, ognuno è originale.

*****

Gli indecisi sono decisivi, salgono una rampa di scale e non arrivano mai al piano superiore, in bilico tra su e giù. L'insostenibile peso di fare una scelta, di poggiare il piede su quell'ulteriore gradino apparentemente troppo alto... Ci pensano talmente tanto che non sanno decidere se riusciranno mai a superarlo. A volte poi dalle scale si cade, se si mette male un piede, e si può provare dolore. E chi farebbe tutta quella fatica per poi precipitare? Allora ci si guarda intorno e ci si accorge che tutti sono riusciti a salire e ci si dispera, non si sa più cosa fare. Si va nel panico e così si piange e si ride allo stesso momento. Tutti ridono di te e tu, quando senti le loro risate malvagie, cadi, cadi da quel gradino che ti sei messo in testa di superare. Cosa dovrebbe spingermi, allora, ad impiegare e concentrare le mie forze su gambe e braccia?

Aurora Gasparri, Jole Pallocchini, Naike Cesaroni, Nicoletta Francescangeli, Irene Chiariotti, Lucia Malinconico, Rachele Matteucci, Marta Bracaccini, Agnese Pulichino

Progetto "conoscere Gramsci"

Anna Claudia Gambadori

Un progetto realizzato nel nostro istituto da settembre a novembre 2017 da gruppi di studenti delle classi VA, VE, VF, VI e dalle insegnanti Bartolini, Lucarelli, Gambadori, Scuppa e Valentini S.

L'Istituto Gramsci Marche - sez. di Jesi e Vallesina ha invitato le scuole secondarie di secondo grado a intraprendere un lavoro di ricerca sui testi gramsciani per partecipare alla mostra, allestita presso il Teatro Moriconi dall'1 al 7 dicembre 2017, organizzata in occasione dell'Ottantesimo anniversario della morte del grande intellettuale sardo. Quattro gruppi di studenti di quinta e cinque docenti del nostro istituto hanno accolto l'invito e hanno ideato un progetto che prevedeva sia la lettura di testi gramsciani tratti dai "Quaderni del carcere", dalle "Lettere dal carcere", da saggi e da articoli giornalistici scritti nel periodo precedente il confino e la prigionia, sia il "prodotto" finale da presentare alla mostra. Dopo la conferenza del dott. Francesco Giasi su "Gramsci, il novecento e oggi", la relativa mostra a Palazzo dei Convegni e l'incontro con l'autrice Lucia Tancredi che ha scritto l'appassionante romanzo su Giulia Schucht (1), è iniziato il lavoro. Possiamo dire che siamo riusciti a realizzare, con non poche difficoltà, molto interesse e impegno di tutti e attraverso attività scolastiche ed extrascolastiche, nove cartelloni, due video e un plastico. Antonio Gramsci ha smesso di essere solo una denominazione toponomastica o tutt'al più un comunista tout court vittima delle leggi fascistissime, ma è diventato il ragazzo sofferente per il morbo di Pott e per l'arresto del padre, il giovane universitario povero nella Torino del 1911, il giornalista, il cofondatore del PCd'I, il rappresentante italiano alla Terza Internazionale di Lenin, l'estensore di una lettera a Stalin (mai consegnata ai comunisti russi per volere di Togliatti e dell'Ufficio politico del PCd'I) in cui esortava i compagni russi a tenere vivo il dibattito in seno al gruppo dirigente del Partito comunista (2). Inoltre è venuta alla luce la figura di Gramsci marito di Giulia e padre di Delio e di Giuliano e acquistato spessore quella del deputato comunista, del confinato, del carcerato e dell'irriducibile intellettuale che, pur malato e prigioniero, trova la forza di scrivere le sue riflessioni e i suoi giudizi storici, filosofici, politici e di critica letteraria con la ferma volontà di lasciare un'opera che valga fürewig, per l'eternità.

Antonio Gramsci e il ruolo dell'intellettuale

Più passa il tempo e più mi convinco che il vero aggiornamento per l'insegnante sia quello di rileggere i testi su cui spesso troppo frettolosamente si è formato e che a volte stazionano sullo scaffale della libreria costretti al silenzio come cose sapute su cui è inutile tornare. Per conoscere ci vuole poco mentre per comprendere ci vuole una vita. Il progetto "Conoscere Gramsci" mi ha spronato a rileggere le "Lettere dal carcere" e l'articolo "Odio gli indifferenti", accompagnandoli con la puntuale e circostanziata biografia di Angelo D'Orsi e soprattutto con le parti dei "Quaderni" relative alle critiche letterarie di Gramsci dato che un gruppo di studenti aveva espresso l'intenzione di approfondire questo aspetto. Per prima cosa sono rimasta colpita proprio dal confronto tra il famoso editoriale intitolato "Odio gli indifferenti", rivelatore del giovane Gramsci combattivo che denuncia l'indifferenza come colpa (perché lascia che le cose avvengano come se fossero guidate dalla fatalità invece di impegnarsi a cambiarle) con la lettera a Tania del 20 ottobre 1928, in cui il patetico sfogo dell'autore si esprime con le parole: "Sento di affondare sempre più, e lucidamente vedo il momento in cui giungerò, per linee impercettibili, al livello dell'immobilità assoluta" (1), specchio rivelatore del momento drammatico che stava vivendo da cui poi riemergerà intensificando studio e scrittura all'interno del carcere. Procedendo nella lettura ho rivissuto l'emozionante incontro con la donna della sua vita, Giulia Schucht, nel sanatorio moscovita *di Sereberjanyj Bor* (Bosco argentato) dove Gramsci va a curarsi e dove nasce il loro amore (che sarà coronato dalla nascita di due figli) e gli permette di vivere una passione amorosa quando ormai pensava di dovervi rinunciare. Commoventi le lettere alla madre e interessanti i rapporti con la famiglia della moglie, con il suocero Apollon, convertito alla rivoluzione e al leninismo e con le cognate Eugenia

---

1. Lucia Tancredi, La vita privata di Giulia Schucht, Ev Editrice.

2. Angelo D'Orsi, Gramsci. Una nuova biografia, Feltrinelli.

e Tatiana (Tania), che diverrà negli anni della prigionia la sua fedele e devota consolatrice oltre che intermediaria con la famiglia e il partito. Poco dopo l'arresto Gramsci chiede e ottiene giornali, riviste, libri e quaderni per scrivere. Che cosa? Le sue riflessioni sulla storia italiana, sulla filosofia e soprattutto sul ruolo dell'intellettuale che tradizionalmente è stato legato alle classi dirigenti e che ora dovrà diventare organico alle classi subalterne attraverso il partito, moderno "Principe", ponendosi come guida e mettendo in campo ogni occasione di crescita intellettuale e morale di queste classi (operai del Nord e contadini meridionali), per il loro riscatto e la partecipazione consapevole ai processi politici e socio-economici che li riguardano. Un aspetto poco frequentato è quello del Gramsci critico teatrale che impara il mestiere quando a Torino scrive per "L'Avanti" (1916-1920) e immediatamente ritiene il teatro "strumento di elevazione del proletariato" (2) mentre più famose sono le critiche letterarie che prenderanno vita nell'isolamento del carcere. Per lui la letteratura ha un compito da svolgere e per portarlo a termine deve diventare nazionale-popolare. Gramsci critico letterario analizza molte opere e giudica ogni autore definendolo "organico" all'*élite* oppure alle classi subalterne. E allora sono Tolstoj, Dostoevskij, Hugo e persino Balzac i modelli cui ispirarsi per una letteratura nazionale-popolare che favorisca il riconoscimento di uno stato di cose, la vicinanza agli "umili"e susciti l'esigenza della giustizia sociale. Secondo Gramsci non si deve temere che un'opera piena di intenti morali perda il suo valore artistico (conosce bene l'estetica crociana!) perché è possibile l'unione tra l'arte e la sincera descrizione degli "umili" la cui personalità nulla ha da invidiare a quella di personaggi di livello sociale elevato: Dostoevskij docet, Manzoni no (3). Gramsci aggiunge che il successo presso il grande pubblico degli autori sopra citati è provato dal fatto che i giornali italiani per vendere di più devono attingere da opere straniere i loro romanzi d'appendice. Questa specie di riconversione intellettuale di molti scrittori italiani auspicata da Antonio Gramsci poteva essere ben rappresentata, già negli anni della stesura dei "Quaderni", da Ignazio Silone (4),autore del romanzo "Fontamara", scritto tra il 1927 e il 1930 e pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1933. Intendo dire che Gramsci avrebbe potuto considerarlo un chiaro esempio di letteratura nazionale-popolare perché quei "cafoni" della Marsica che aspettano di avere un po' di terra dopo la bonifica del Fucino e non ottengono un bel niente e poi vengono convinti che l'acqua di un torrente si può dividere in due parti uguali ognuna delle quali equivale a due terzi (!) rappresentano l'amara condizione degli emarginati della società, dei derisi, delle vittime sacrificali degli interessi di regimi più o meno dittatoriali. E non si può dimenticare Carlo Levi e il suo "Cristo si è fermato a Eboli", pubblicato nel 1945 (5), in cui l'autore definisce la vita dei contadini lucani "una tragedia senza teatro".Questa disamina delle tematiche gramsciane per forza di cose limitata a poche righe, vuole evidenziare l'eredità di Gramsci e segnalare la necessità di ritornare ai suoi testi per capirne lo spirito oltre che la lettera. Le parole che Ignazio Silone ha espresso nel suo *Confiteor* possono senza dubbio rappresentare anche la vita e il pensiero di Antonio Gramsci: «Ho fiducia nell'uomo che accetta l'inevitabile dolore dell'esistenza e lo sopporta con qualche certezza. Così penso che, dai campi di lavoro forzato e dalle prigioni dei paesi totalitari, possano venire fuori uomini che ridaranno la vista ai ciechi» (6).

---

1. Gramsci, Lettere dal carcere, Sellerio.
2. Guido Davico Bonino, Gramsci e il teatro, Einaudi.
3. Gramsci, Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana.
4. Silone condivise con Gramsci un periodo di militanza nel PCd'I.
5. Romanzo autobiografico del confino deciso dal regime fascista negli anni 1935-1936.
6. Ignazio Silone, Confiteor, in Giulia Paola Di Nicola-Attilio Danese, Ignazio Silone. Percorsi di una coscienza inquieta, Effatà editrice.

Le attività

Samantha Santoni, V I LES

Il Progetto "Conoscere Gramsci" ha richiamato le energie di molti studenti del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II". Dopo aver studiato quasi esclusivamente il lato storico e politico dell'autore sui libri di storia, si è scoperto il suo lato più intimo e personale attraverso la lettura delle lettere che scriveva dal carcere ai suoi affetti. Ovviamente, per approfondire il personaggio a tutto tondo, sono servite delle conferenze di esperti. La prima conferenza, dal titolo "Ripensando a Gramsci" è stata tenuta dal dr. Francesco Giasi, l'11 ottobre 2017 dalle ore 11 alle 12:30, presso l'ex 2^ circoscrizione via Verdi di Jesi. È stata utile sia per capire il contesto storico-politico fascista, all'interno del quale collocare la figura dell'intellettuale impegnato di Gramsci, sia per confrontarsi con gli studenti delle altre scuole coinvolte nel progetto: la partecipazione è stata molto numerosa. Una seconda conferenza di approfondimento si è tenutail 24 ottobre 2017, dalle ore 15 alle 17, presso l'aula magna al 2° piano del nostro Liceo Classico: Lucia Tancredi ci ha parlato, in modo coinvolgente e toccante, del suo libro "La vita privata di Giulia Schucht", una storia leggermente romanzata dell'amore tra Gramsci e sua moglie, fatto di lontananza fisica ma vicinanza sentimentale. Mentre i ragazzi del nostro Liceo erano occupati a leggere, classificare e analizzare le "Lettere dal carcere" di Gramsci, le lettere sono state divise per destinatari e per gruppi classe, poi riassunte e riordinate per rendere la lettura più agevole, in modo che ciascun gruppo lavorasse su di un aspetto in particolare. Alcuni studenti della V I, coordinati dalla prof.ssa Valentini Sabrina, hanno analizzato la figura

dell'uomo Gramsci tanto nelle sue relazioni affettive adolescenziali talvolta problematiche con la madre ed il padre, quanto nell'amore profondo e protettivo verso la moglie Giulia e verso i figli. Il lato dell'autore che si è scoperto era del tutto inaspettato: che fosse un uomo colto e politicamente attivo ne eravamo tutti certi, ma è emerso che era anche un marito affettuoso, un padre molto impegnato a garantire la migliore istruzione possibile ai suoi figli ed un uomo che soffriva fortemente della sua condizione di carcerato. Le professoresse Scuppa e Lucarelli hanno approfondito con la VE le favole e i racconti ai figli; la prof.ssa Gambadori con la V A la critica letteraria di Gramsci; la prof.ssa Bartolini con la VF l'attualità della riflessione sociologica di Gramsci. I gruppi si sono incontrati a scuola di pomeriggio ed il lavoro è terminato con la composizione di alcuni cartelloni con immagini, lettere e relative spiegazioni, che sono stati esposti alla mostra ospitata dal Foyer Teatro Moriconi dal 1 al 7 dicembre 2017.

Antonio Gramsci tra vita privata e impegno politico

Roberta Lucarelli

Confesso di avere accettato la proposta di partecipare ad un progetto che coinvolgeva le scuole di Jesi per l'anniversario della morte di Antonio Gramsci con qualche perplessità: non per l'importanza del personaggio storico, un padre della patria su cui non si discute, ma per avere partecipato anni prima con la sola mia classe ed avere fatto una discreta fatica per coinvolgerla e attivare le sinergie giuste, senza trovare altri disposti a condividere l'avventura, anzi trovando qualche difficoltà nel far comprendere l'importanza del progetto. Direi che in questa seconda esperienza, iniziata a settembre 2017 e conclusasi nel dicembre, sono state coinvolte più classi quinte e abbiamo condiviso il percorso tra colleghi di diverse discipline umanistiche, sia il lavoro preparatorio che le varie attività sono state decise insieme e ogni gruppo classe ha scelto di interessarsi di un aspetto particolare dell'opera del grande scrittore, statista e politico. In particolare in alcune classi le insegnanti di lettere hanno dato un taglio rivolto alle lettere ai figli e ai racconti scritti per la famiglia, i cui contatti in special modo nel periodo di assenza di Gramsci per la prigionia si sono fatti sporadici e solo lasciati alle lettere inviate a Giulia, la moglie, e ai figli. La sottoscritta ha avuto l'incarico di presentare la figura storica di Antonio Gramsci, leggere l'ultima biografia scritta sull'uomo politico e raccontare la vita e le esperienze del Gramsci meno conosciuto che poi sono state evidenziate, non solo dalle lettere ai figli e dalle fiabe ma anche dal carteggio con la cognata Tatiana e la moglie Giulia. La lettura quasi integrale della nuova biografia di Angelo D'Orsi è stata fonte di piacevole studio e ricca di nuove e più interessanti notizie sulla sua infanzia, la giovinezza e la tribolata vita nelle carceri. Tutta la vita di Antonio Gramsci è stata contrassegnata dalla povertà, vissuta in maniera intima e personale, condivisa con i fratelli, in particolare con Gennaro, che lo aiuterà da studente a Torino e poi da giornalista, componente del Partito comunista d'Italia, dopo la scissione avvenuta nel 1921, ma già nell'aria da tempo. Da piccolo Antonio contrae una malattia allora ignota, scoperta da due medici statunitensi, il morbo di Pott, che ha portato una costante e sempre maggiore fragilità ossea e scheletrica e non curata né con mezzi leciti né con farmaci. Non sembra possibile ma un medico specialista consigliò al padre di appenderlo ad un marchingegno, in modo da sollecitare lo scheletro a fortificarsi e i dolori contratti dal nostro piccolo Antonio furono indicibili ("Il Manifesto" contesta che la malattia fosse sconosciuta perché già indicata nel 1933). L'infanzia sarebbe stata felice se il padre, dipendente comunale, non fosse stato arrestato per un episodio di corruzione che Antonio non gli perdonerà mai. La vita universitaria lo attrasse molto e si tuffò nello studio ma la borsa di studio vinta non copriva tutte le spese, per cui ogni tanto era costretto a chiedere un sostegno alla famiglia che non arrivava mai, oppure ad uno dei fratelli che viveva anch'egli a Torino. Anche questo particolare potrà sembrare incredibile, ma il giovane Antonio mangiava una sola volta al giorno in determinati periodi per non pesare sulle esigue risorse finanziarie. Costretto a smettere dopo il terzo anno, continuò la permanenza a Torino come giornalista prima de "L'Avanti" poi del "Grido del Popolo", poi fonda "Ordine Nuovo " e il quotidiano "L'Unità". Grazie ad alcune conoscenze dell'Università svolge l'attività di docente come supplente di materie classiche in un Liceo privato torinese, attività quest'ultima che durò un solo anno. La permanenza in Unione Sovietica è stata provvidenziale per la salute e le cure trovate in una Clinica Privata a Sereberjanyj Bor, un sanatorio poco lontano da Mosca e per l'incontro con le sorelle Schucht e in particolare Giulia, che gli starà vicino nella permanenza fuori dall'Italia e lo conforterà con lunghe lettere in cui racconta ad Antonio dei loro figli, ma rimane chiusa per quanto riguarda la vita intima. Tornato in Italia dopo un breve soggiorno in Svizzera e a Vienna verrà arrestato per essere elemento sovversivo, contrario al regime fascista ormai saldamente al potere. I dodici anni di prigionia sono quelli in cui riscopriamo Gramsci politico ma anche critico letterario e saggista seppure continue siano le sue sofferenze per la malattia e le privazioni anche affettive. Lo sosterrà l'assidua e frequente presenza della cognata Tatiana che lo aiuterà sia a livello materiale che morale. Dispiace rilevare che il P.C.I., forse per la breve vita come formazione politica nuova forse per i conflitti interni non riuscì, dopo la morte di Lenin, a farsi interprete della volontà dell'Unione Sovietica di salvare il giovane intellettuale, l'uo-

mo politico che tanto si era prodigato per tenere unita la sinistra, seguendo le sollecitazioni di Lenin e del Partito. Tralascio ogni polemica sterile e ora non più utile anche se la verità storica lo imporrebbe. Mi limito solo a ricordare che l'impegno degli amici comunisti italiani e del PCUS guidato da Stalin, non furono così forti e chiari verso le autorità fasciste, in modo da permettere almeno un soggiorno più mite per il nostro Antonio Gramsci. Ecco cosa dice Angelo D'Orsi a margine di un'intervista rilasciata al "Corriere della sera": "A me interessava fare un lavoro diverso: una biografia che fosse insieme una monografia, in un certo senso. Ho raccontato la vita di Gramsci, naturalmente, ma nel contempo ho collocato le sue diverse fasi (ne ho individuato cinque, piuttosto distinte le une dalle altre) nei contesti territoriali, innanzi tutto, con i diversi aspetti: economia, società, politica, cultura. In secondo luogo ho ricostruito il progressivo delinearsi della fisionomia intellettuale del nostro personaggio, ma altresì, specialmente, l'emergere di un pensiero politico, via via più autonomo dai pur numerosissimi influssi ricevuti, da tante, differenti fonti, da Croce a Marx, da Machiavelli a Lenin [...] e naturalmente, il definirsi dell'azione politica. E ho cercato di cogliere (non so in quale misura ci sia riuscito) le relazioni tra questi vari elementi: le vicende biografiche, i contesti ambientali, le influenze culturali, il pensiero e l'azione politica. In altri termini ho voluto far emergere l'uomo intero, nelle sue passioni, nelle sue debolezze, nella sua straordinaria, ciclopica forza morale, nella elaborazione teorico-ideologica e nell'azione politica".

Le idee di Gramsci

Perla Giuliani, Nicoletta Paciarotti, Beatrice Pigliapoco, Erika Staffolani classe VF LSU

Una grande figura della cultura del Novecento, un gigante del pensiero, il saggista italiano più diffuso (letto, tradotto, studiato) nel mondo dai tempi di Machiavelli: così Guido Liguori, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università della Calabria, presidente della International Gramsci Society, definisce la figura di Antonio Gramsci, le cui riflessioni vanno oltre lo scenario contingente in cui si svolse la sua attività. Gramsci è oggi, in tutto il mondo, oggetto di studi appassionati e fecondi. Dalla Cina all'India, dall'America Latina al mondo arabo, ma anche da USA, Canada, UK al Giappone, Gramsci innerva le più recenti teorie post-coloniali, i cosiddetti *Subaltern Studies*,e il suo pensiero è fondamentale in diversi ambiti disciplinari, dalla pedagogia alla critica letteraria. Si può quindi parlare di una vera e propria *mondializzazione* del pensiero gramsciano. Arduo seguire il percorso delle idee gramsciane nel mondo. Durante lo svolgimento del nostro progetto, ci siamo soffermate su alcune riflessioni riprese da intellettuali che si sono impegnati in ambito pedagogico come Paulo Freire, filosofico e sociologico come Zygmunt Bauman e letterario come Edward Said e Nadine Gordimer. Il progetto politico di Gramsci di una trasformazione sociale dell'Europa occidentale è molto vasto e si estende al di là dell'analisi e della trattazione di temi educativi, ma l'educazione, intesa nel suo significato più ampio, vi ricopre un ruolo centrale. Ad essa viene assegnata una funzione determinante nell'ambito della formulazione del concetto di *egemonia*. La letteratura contemporanea su Gramsci e l'educazione degli adulti è perciò vastissima. Gramsci è ritenuto un classico dai fautori della *critical pedagogy*, movimento educativo americano che si ispira direttamente a Freire. Nel pensiero pedagogico di entrambi gli autori si ritrova una forte tensione per le tematiche concernenti le differenze, la giustizia e la trasformazione sociale tesa all'aumento della giustizia sociale. Se Gramsci scrive soprattutto dal punto di vista dell'analista politico, Freire adotta quello dell'educatore e si concentra su questioni pertinenti all'educazione, alla profonda analisi delle forme di oppressione e alle possibilità di emancipazione. Entrambi però sottolineano lo stretto rapporto che corre tra educazione e politica, sostengono l'impossibilità della neutralità dell'educazione e insistono sulla natura politica del ruolo che svolgono le istituzioni della società civile nei processi di cambiamento sociale. Il tema è presente in Gramsci come legame insolubile tra educazione e egemonia: *"Ogni rapporto di "egemonia" è necessariamente un rapporto pedagogico"*. Per Freire *"È impossibile negare, se non intenzionalmente o per ingenuità, il carattere politico dell'educazione"* (Freire 1976, p. 70). In The Politics Of Education, 1985, lo stesso Freire dichiara di essere stato profondamente influenzato dallo sguardo acuto di Gramsci verso le altre culture e nella *Pedagogia degli Oppressi*, pubblicata in Italia, all'inizio degli anni Settanta, si sottolinea la coincidenza tra la figura dell'*educatore militante*, teorizzato dal pedagogista brasiliano, e quella dell'*intellettuale organico*, nella lettura del processo educativo trasformativo, finalizzato all'aumento della giustizia sociale. In entrambi gli autori si ritrova infatti la necessità di elaborare programmi educativi in cui gli esseri umani siano trasformati da *oggetti* in *soggetti*, si prospetta la messa in atto di un lavoro graduale, di carattere culturale, esteso alla società civile, il passaggio da una scuola *attiva* a una *scuola creativa* e la centralità dell'essere umano come attivo costruttore della propria storia nel superamento degli elementi che lo determinano passivamente. I *Quaderni del carcere* costituiscono un riferimento imprescindibile anche per gli studi culturali postcoloniali. Basti ricordare, a questo proposito, i lavori dello storico indiano Ranajit Guha, fondatore dei *Subaltern Studies*, e quelli di Edward Said. L'intellettuale palestinese aveva studiato solo alcuni scritti di Gramsci verso cui, comunque, nutriva una forte simpatia umana e politica. Nei suoi saggi affiora un filo sottile che collega i due intellettuali: la speranza nel cambiamento, una speranza alimentata più dall'*ottimismo della volontà* che dalla realtà degli eventi.

Sia Gramsci che Said sono consapevoli della politicità di ogni produzione dell'intelletto umano, sia essa letteraria, artistica, filosofica o scientifica. Se Gramsci scrive che "la scienza stessa è attività politica" (A. Gramsci, Note sul Machiavelli, Editori Riuniti,Torino, 1975, p.98), Said è consapevole dell'interdipendenza tra cultura e potere politico. In *Orientalismo* esamina gli intrecci tra l'imperialismo coloniale e la produzione culturale dell'Occidente. Egli evidenzia come la cultura per il realizzarsi dell'egemonia tenga conto dell'"efficacia non solo censoria, ma anche produttiva, che essa possiede nei confronti dei singoli autori"(E. W. Said, *Orientalismo*. L'immagine europea dell'oriente, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 23). Said, come Gramsci, mette in rilievo la figura dell'intellettuale, riecheggiandone le particolari caratteristiche e l'influenza che esercita nella società e in ogni lotta politica. Said afferma che "non esiste rivoluzione importante nella storia moderna senza intellettuali [e] nessun movimento controrivoluzionario di rilievo ha fatto meno di essi" (E. W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Mi-

Per il nostro Progetto, abbiamo realizzato il modellino di una prigione sullo sfondo di un planisfero perché Gramsci ha trascorso gran parte della sua vita rinchiuso, ma i suoi scritti e il suo pensiero si sono diffusi in tutto il mondo, diventando un punto di riferimento per molti altri intellettuali come Freire, Said, Gordimer e Bauman.

lano, 1995, p 25). L'intellettuale palestinese rileva il carattere attuale, e la sua applicabilità anche nell'odierna realtà globale, dell'analisi gramsciana degli intellettuali ritenendo che essa sia di enorme valore soprattutto oggi con il moltiplicarsi delle nuove professioni: "Chiunque operi in un campo legato alla produzione o alla diffusione del sapere oggi è un intellettuale in senso gramsciano" (E. W. Said, Dire la verità. Gli intellettuali e il potere, Feltrinelli, Milano, 1995, p.24). Said sottolinea la responsabilità dell'intellettuale nell'elevare la critica contro qualsiasi forma di dogmatismo: "L'intellettuale deve levare alta la voce [...] e al diavolo il prezzo che pagherà di persona" (E. W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 57). I due intellettuali sono anche accomunati dall'essere uomini di confine. Gramsci e Said infatti non appartengono totalmente né al tempo in cui vivono né ad un territorio geografico definito. Gramsci visse tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, mentre Said dalla seconda metà del XX secolo fino al 2003, anno della sua morte. Entrambi i periodi segnano un passaggio d'epoca, una fase di cambiamenti strutturali che portano ad un forte senso di disorientamento che distrugge le certezze dell'epoca precedente e ne crea di nuove. Gramsci nasce in Sardegna, una regione con una sua vera e propria lingua e una sua particolare cultura, per molti aspetti diversa dal resto dell'Italia. Da giovanissimo fu sostenitore del movimento autonomista sardo. A Torino farà parte del movimento operaio, prenderà coscienza della rivoluzione del proletariato in Russia e dell'opera politica e filosofica di Lenin. Entrerà in contatto con l'Internazionale comunista. Diventerà poi critico della società a lui contemporanea, alla quale non sentiva di appartenere pienamente. Partecipò comunque attivamente alla politica italiana fino al suo arresto, durante il quale egli si trova, sia intellettualmente sia fisicamente "fuori" dall'Italia, in uno spazio isolato dal resto del mondo. Said, nato a Gerusalemme, palestinese di religione cristiana, rimane legato alla Palestina per tutta la sua vita. Si impegnerà senza sosta nel sostenere i diritti del suo popolo oppresso dall'occupazione israeliana e nel partecipare instancabilmente alla sua politica. Migrerà negli Stati Uniti dove si formerà intellettualmente e assorbirà i concetti della cultura occidentale grazie ad un'educazione umanistica. Diventerà professore di Letteratura Comparata alla Columbia University, scriverà testi di importanza fondamentale per la critica letteraria, riguardo a gran parte della produzione letteraria occidentale, interverrà su giornali, riviste, trasmissioni televisive, sui principali temi della discussione sociale e politica del sistema mondiale contemporaneo. Gramsci per comprendere la situazione storica e politica che si andava configurando nel 1929, conia la categoria di *interregno*, consegnandoci una riflessione senza tempo sulle fasi di transizione della storia. La crisi moderna viene indicata come *ondata di materialismo* ed è collegata alla *crisi di autorità*, da cui nasce la *questione dei giovani*. La classe dominante ha perso consenso, ovvero non riesce più a dirigere le masse popolari, che di conseguenza, si sono staccate dai valori tradizionali a cui erano ancorate. La nuova generazione tenta, senza apparentemente riuscirci, di far sviluppare nuove ideologie e di prendere il posto della classe dominante come *classe dirigente*. Gramsci a tale proposito, scrisse che l'interregno è quella condizione per la quale"il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati" (A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Q.3, Volume I, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, p.312). Questo concetto viene ripreso da Nadine Gordimer, scrittrice sudafricana, Premio Nobel per la Letteratura 1991, e da Zigmund Bauman, il filosofo e sociologo polacco che con più efficacia ha saputo indagare le peculiarità del mondo contemporaneo, associandolo all'immagine e al concetto di "liquido". In Nadine Gordimer la creatività si coniuga con la responsabilità. Secondo la scrittrice, ognuno nel proprio ambito espressivo deve essere consapevole di ciò che accade nel proprio Paese e nella vita delle persone e giudicare le leggi a cui i cittadini sottostanno, perché chi ha ricevuto un talento, deve anche sentirsi responsabile nel restituirlo, favorendo il diffondersi della libertà e della giustizia.

Come racconta in uno dei saggi raccolti in *Vivere nell'interregno,* Nadine Gordimer comincia a scrivere quando ha appena nove o dieci anni, e con un *atto senza responsabilità*. Con il passare degli anni, prende coscienza della politica razzista del governo sudafricano e inizia a riflettere sul legame tra il regno dell'immaginazione creativa a quello dell'impegno sociale. Anche nei periodi più difficili, pur rischiando il carcere, non sceglie mai l'esilio, convinta che il suo compito principale sia quello di rivendicare ed esercitare il diritto all'autonomia e all'integrità artistica, per dare vita all'unica vera rivoluzione: la *rivoluzione dell'immaginazione*. Negli anni Ottanta terrà un discorso presso il New York Institute of de Humanities, *Vivere nell'interregno* (1982), nel quale esprime la piena consapevolezza che in Sudafrica da qualche tempo si viveva in uno stadio rivoluzionario, sottolineando però che era una condizione non priva di ambiguità. La scrittrice dava così voce ai sintomi e alle contraddizioni che caratterizzano i periodi di *interregnum*, che non è solo il periodo incerto di passaggio tra due ordini sociali, ma anche tra due entità sociali: l'uomo di colore, conosciuto e rifiutato e l'uomo bianco, indeterminato e ignoto.

Bauman spiega numerose volte nei suoi numerosi saggi e nelle interviste che il concetto di interregno deriva dall'Antica Roma e ne parlò Tito Livio, ma Gramsci lo aggiornò, dicendo che si trattava del problema del modo di vivere. Il filosofo della modernità liquida ammette: "Se mi aveste chiesto di parlare della società e dei suoi mutamenti quarant'anni fa, avrei saputo perfettamente cosa dire; se me lo aveste chiesto vent'anni fa, probabilmente avrei avuto alcuni dubbi; oggi –dice quasi con tono di scusa– vago nell'oscurità, non so cosa dire"(intervista di Valerio Spositi). Oggi, nel mondo globale, viviamo in un periodo di interre-

gno, che, secondo Bauman, è il risultato della progressiva separazione tra il potere e la politica. Il potere è sempre più globale e extraterritoriale e si trova di fronte ad una politica ancora ancorata al passato.
In questo sintetico e frammentario percorso che unisce idealmente il pensiero di alcuni grandi intellettuali del nostro tempo possiamo ritrovare il comune riconoscimento dello spessore umano, etico, politico e intellettuale di Gramsci e il coraggio della volontà di trasformazione della realtà, come esortazione a diventare cittadini consapevoli delle proprie scelte e capaci di comprendere la società in cui si agisce. Questo dovrebbe essere il fine di ogni percorso formativo, che ritroviamo espresso nei Quaderni del carcere: "Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri [...] Cosicché essere colto, essere filosofo lo può chiunque voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a se stessi il perché delle azioni proprie e altrui, tenere gli occhi aperti, curiosi su tutto e tutti, sforzarsi di capire".

Gramsci e l'impegno di "fare la storia"

Alice Bruno, Alice Gambaccini e Riccardo Blasi classe VA LC

Antonio Gramsci: senza dubbio una figura di spicco nel panorama europeo del XX secolo sul piano politico e letterario. Comunista, segretario generale del partito, deputato al Parlamento ed infine vittima del fascismo, la sua influenza come politico militante, scrittore, critico letterario ed esponente della filosofia della prassi è indiscutibile. Gramsci si deve a buon diritto considerare uno degli uomini forti del XX secolo, non certo perché abbia dimostrato nel corso della sua vita un carattere conservatore, autoritario o reazionario ma per essersi rivelato in ogni circostanza un uomo d'animo risoluto, tenace e coraggioso. Ne è prova lo spiccato interesse, legato anche alle sue origini sarde, per la tragica situazione del Meridione precedente e successiva all'unità d'Italia (la cosiddetta "questione meridionale"). Con parole amare definiva infatti il sud della nostra penisola "un'Italia sconosciuta alla classe politica" ed il brigantaggio sia "rivoluzione passiva" sia "guerra sociale e civile". Ne sono testimonianza anche la partecipazione al dibattito sulla Grande Guerra tra le file dei neutralisti come socialista e pacifista e, dopo l'arbitraria ed antidemocratica presa di posizione del re e del governo con il Patto di Londra, superate le prime titubanze, la sua ferma opposizione al "macello europeo". Ne fa fede, nel 1917, in pieno conflitto mondiale, il famoso numero unico del giornale "La Città Futura", manifesto del suo temperamento attivo e militante, concepito e compilato di suo pugno per proporre un modello di città e società da costruire a guerra finita di stampo socialista. L'editoriale cominciava con la dura sentenza che risuonò come un grido di battaglia: "Odio gli indifferenti". L'autore affermava infatti "Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti". Gli studiosi ritengono che il pensiero di Gramsci si svolga lungo due linee direttrici: la prima è costituita da un "ripensamento" teorico sul marxismo, al fine di contrastare gli altri indirizzi di pensiero e di imporsi alle varie posizioni intellettuali. La seconda è costituita, invece, da un'analisi critica circa i modi e le forme necessarie per la conquista del potere. Nella sua riflessione l'autore fa valere il principio dell'umanesimo assoluto che si incentra sul concetto di prassi, tesa ad indicare la globalità dell'azione umana nel mondo, come pure l'impegno nella trasformazione rivoluzionaria della realtà. Nell'ambito di questo progetto ciò che conta non sono tanto il dominio e la forza, ma piuttosto la capacità di dare una direzione ideale alle classi subalterne ormai in ascesa. Basta infatti considerare il modo in cui è stata condotta l'unificazione italiana, la quale fu diretta principalmente dai moderati, mentre la sinistra non seppe legarsi alle masse rurali sottovalutando il loro potenziale rivoluzionario, e impegnarsi per "una vera rivoluzione agraria". In una situazione di questo tipo, secondo Gramsci, sarebbe stato importante, dunque, superare la divisione della classe operaia del nord e i contadini del sud, non isolando le rivendicazione ed il malcontento degli operai del settentrione rispetto a quelle dei braccianti del meridione. Costoro non erano infatti capaci di puntualizzare le loro aspirazioni, mentre gli intellettuali avrebbero potuto dominare la situazione aiutandoli nelle loro esigenze. Proprio questi ultimi non erano più visti come un gruppo sociale autonomo e ristretto, ma come l'insieme dei quadri dirigenti che elaborano e trasmettono idee guida nei vari settori della società. Si delineano i cosiddetti intellettuali "organici": da un lato quelli connessi con la classe dominante e indirizzati ad ottenere il consenso in funzione conservatrice, dall'altro quelli legati al partito comunista e tesi a sviluppare la nuova visione rivoluzionaria del mondo. L'elaborazione del pensiero gramsciano è strettamente collegato, così, al concetto di cultura portato avanti dall'autore: il suo impegno ci allontana da un rigido sapere enciclopedico, riportandoci, invece, "all'intelletto", all'organizzazione del proprio io interiore e al ruolo che ciascuno di noi ha nella vita. Del resto, nella storia, ogni vero mutamento è sempre preceduto da un intenso lavoro di critica e di diffusione di idee attraverso il lavoro di gruppi di uomini desiderosi di risolvere i problemi più gravi e attenti ai legami di solidarietà con coloro che soffrono per determinate condizioni. Come nota il De Sanctis, infatti, la stessa Rivoluzione Francese fu il risultato della formazione di una coscienza unitaria in tutta Europa, sensibile alle disgrazie comuni e pronta a lottare per l'affermarsi dell'uguaglianza dei diritti. Sulla stessa linea, dunque, la critica della società capitalistica doveva continuare nell''800, secondo Gramsci, a formare la coscienza unitaria del proletariato; in questo caso critica vuol dire appunto consapevolezza dell'io, conoscenza degli altri e della storia. Pertanto, ciò che impegna profondamente l'autore è appunto la creazione di un nuovo fronte di intellettuali, capace di lottare contro il "*peso morto della storia*", che sono l'indifferenza, la rassegnazione ed il fatalismo. Il male che si abbatte su tutti deriva proprio dal fatto che la massa degli uomini lascia promulgare leggi ingiuste e salire al potere persone che solo una rivoluzione potrebbe rovesciare. L'attività per una società futura non dipende quindi né dal caso né dalla fatalità, ma dall' opera di cittadini che, consapevoli del dinamismo di una comunità in crescita, sono coscienti del loro compito non solo in campo economico, ma anche ideologico, e lottano quindi in funzione di un'egemonia sociale e di dominio

statale. In questo contesto, dunque, ha un ruolo centrale il partito comunista, che si configura come la guida morale ed ideale della classe lavoratrice. Esso deve tendere a logorare progressivamente la supremazia di classe della borghesia, conquistando le istituzioni della società civile, ponendo le premesse per la conquista del potere. Perciò, alla luce delle sue teorie, Gramsci può essere ritenuto come uno dei più grandi intellettuali italiani del '900, come colui che ha saputo impegnarsi con l'azione e con il discorso pubblico in una complessa riforma intellettuale e morale, volta a creare, in alternativa alle posizioni dominanti, il nuovo ordine della "città futura".

Cercando informazioni per la nostra ricerca su Gramsci, abbiamo imparato a conoscere vari aspetti inattesi di questo personaggio, ad esempio, quello della relazione con sua moglie Giulia e con le sorelle Schucht, grazie all'incontro con Lucia Tancredi, biografa ed autrice di "*La vita privata di Giulia Schucht*". L'indagine della Tancredi per scoprire la storia della moglie di Gramsci, della quale si avevano pochissime informazioni, è partita dal chiedere notizie su di lei agli anziani aderenti al partito comunista che vedevano Antonio Gramsci come un martire per la loro causa e di cui, almeno così pensava Lucia Tancredi, conoscevano tutto. Nessuno sembrava conoscere Giulia, tutti pensavano che la moglie del politico fosse invece Tatiana, un'altra delle sorelle Schucht. Secondo Lucia Tancredi, quando Togliatti decise di far pubblicare i "Quaderni del carcere", fece prevalere una delle sorelle Schucht a discapito delle altre: Tatiana, la donna fedele al partito, che accudì Gramsci nel periodo di prigionia fino alla morte e che entrò nella sua cella per recuperare i quaderni che poi diede a Togliatti. Verso Giulia vi è stata una sorta di "*damnatio memoriae*", spesso è stata anzi vista come matta, poiché si fece rinchiudere in sanatorio mentre il marito era in carcere.

La famiglia Schucht era di origine Sassone, si trasferì poi in Russia, dove ottenne anche titoli nobiliari. Le cinque sorelle erano molto colte e avevano avuto una buona educazione, sapevano suonare vari strumenti musicali (Giulia era un'eccellente violinista) e parlavano cinque lingue, fra le quali l'italiano. Quando nel 1922 Gramsci va in Russia e si deve ricoverare in un sanatorio incontra Eugenia, con la quale ha una breve storia d'amore, prima di conoscere Giulia, andata a trovare sua sorella, della quale si innamora dal primo istante. Non si hanno documenti del matrimonio fra i due. La loro storia sarà molto tormentata, si vedranno poco a causa del ruolo di Gramsci nel partito comunista e poi del suo confino e arresto. Cercando fra le lettere di Giulia, da una in particolare si capisce chiaramente che la donna si fece chiudere in sanatorio non per mancanza di interesse verso la situazione nella quale si trovava il marito, ma anzi, per non tradirlo, per non dare informazioni su di lui. Negli ultimi anni di prigionia Gramsci si chiede spesso se sia giusto continuare a impegnarsi "per fare la storia" se questa chiede di sacrificare moglie e figli.

Gramsci rifiutò l'amore di Tatiana, scrivendole "tutto è per Giulia".

Alla moglie lasciò in eredità le poche cose che la prigionia gli aveva lasciato: la sua eredità intellettuale, i suoi quaderni.

INSERTO SPECIALE

Notte nazionale del Liceo classico

Notte del Liceo classico:

"Per aspera ad astra" con funambolica leggerezza

Pietro Minciotti
IV A, LC
Patrizia Taglianini

Chi credeva che il tempo, al Liceo Classico, si passasse solo sopra i vocabolari di latino e di greco, si è ampiamente ricreduto in occasione della "Notte Nazionale del Liceo Classico", iniziativa promossa da una rete di 400 licei e svoltasi il 12 gennaio: una serata dedicata alla scoperta di una cultura che non è affatto morta, ma coinvolgente e attuale da tanti punti di vista. In particolare la nostra scuola si è aperta alla cittadinanza dalle ore 18 alle 24 ed ha mostrato tutta la sua versatilità attraverso una serie di eventi volti a raccontare in maniera inedita la cultura classica e l'influenza che ha avuto sul nostro modo di pensare, di scrivere, di approcciarci alla realtà e persino di... cucinare. Dopo una breve apertura comune a tutti i licei classici italiani, con la proiezione di un video realizzato dalla scuola capofila, Liceo "Gulli e Pennisi" di Acireale (la "Notte" nasce da un'idea del prof. Rocco Schembra), si sono infatti alternati momenti culturali, ludici e addirittura gastronomici. Una conferenza sulla figura del padre nel mondo classico (tenuta dalla prof. ssa Patricia Zampini) ci ha riportato dapprima all'Iliade con l'eroe Ettore che rivolge un ultimo dolce sorriso al figlio Astianatte e alla moglie Andromaca, poi sulle tracce dell'instancabile Telemaco che parte alla ricerca di suo padre Ulisse, quindi al pio Enea, che per garantire un futuro a suo figlio intraprende il lungo e difficile viaggio che lo condurrà alla fondazione di Roma. Si è così aperta una stimolante riflessione sulla famiglia, sui suoi valori e su come tale istituzione sia cambiata nel corso dei secoli. Sempre nell'ambito delle conferenze, la prof. ssa Trozzi con i suoi alunni ha curato una coinvolgente lezione-performance "a lume di candela" sul mito di Orfeo ed Euridice e sulle infinite influenze che tale storia ha avuto nella letteratura e nell'arte (non solo figurativa) successive, fino ad arrivare ai nostri tempi: un viaggio accompagnato dal dolce suono della lira. L'aula magna del primo piano si è invece trasformata in un palcoscenico dove, nella prima parte della serata, i ragazzi hanno dapprima allestito delle rappresentazioni in lingua inglese su testi di Chaucer, e poi interpretato le più belle liriche greche e latine in lingua originale, trasportando gli spettatori nell'affascinante mondo dei poeti classici; nella seconda parte della serata è stato messo in scena un riadattamento del "Miles gloriosus" di Plauto, con una selezione di scene in lingua originale, in italiano e nella traduzione in romanesco di Pier Paolo Pasolini: uno spettacolo emozionante e divertente con la regia di Gianfranco Frelli e la supervisione della prof.ssa Taglianini. Il liceo ha inoltre ospitato un illustre ex studente, Saverio Santoni, premiato e rinomato pianista diplomatosi al Conservatorio "Rossini" di Pesaro, che ha omaggiato la scuola con un concerto al pianoforte: un momento musicale di forte intensità che ha mostrato come tutte le forme d'arte siano estremamente vicine tra loro nella potenza espressiva e visionaria. Tra i momenti più inaspettati della serata va ricordata la degustazione a cura del professor Giancarli e i suoi allievi: una vasta proposta di piatti della tradizione latina, un vero e proprio tuffo nella gastronomia dell'Antica Roma con il quale i visitatori si sono rifocillati nella piacevole atmosfera della serata. Gli ex studenti di generazioni diverse hanno avuto occasione di confrontarsi sulle rispettive esperienze liceali e lasciare, in un albo apposito, testimonianze e omaggi alla loro scuola. E' stato preparato, in una aula apposita, anche un video di presentazione del progetto CLIL, lezioni in inglese di alcune materie scientifiche (a cura della prof.ssa Cardinali). Per tutta la serata sono state inoltre esposte opere ispirate ai mosaici bizantini e alle metamorfosi di Ovidio, in una mostra allestita dalla prof.ssa Zannini ed è stato aperto al pubblico il museo delle apparecchiature scientifiche antiche realizzato dal prof. E. Baldoni. A mezzanotte in contemporanea in tutti i licei classici d'Italia si è letto l'inno a Selene, un canto anonimo dell'VIII secolo a.C. Insomma, un evento ricchissimo, estremamente gradevole, stimolante, che ha dato l'opportunità a neofiti, studenti ed ex-studenti e, forse, anche professori di riscoprire un mondo tutt'altro che morto, ma che, al contrario, in un'epoca confusa di tecnologia disumanizzante, può rappresentare una strada per raggiungere le stelle.

Nell'immagine la locandina dell'evento

Nelle foto alcuni momenti dell'evento

Video della manifestazione

La figura del padre: Ettore

Patricia Zampini

Jakob Freud, padre di Sigmund, passeggiava un giorno per Freiberg. Si imbatté, sullo stesso marciapiede, in un uomo che camminava nel senso opposto. Il passaggio era stretto e quell'uomo, ritenendosi in diritto di passare per primo, gettò a terra, nel fango, il berretto di Jakob, gridando: "Giù dal marciapiede, ebreo!"
"E tu, cos'hai fatto?" chiese il piccolo Sigmund al padre, quando questi gli raccontò la cosa. Con calma il padre rispose: "Sono sceso dal marciapiede e ho raccolto il berretto".
Il giovane Freud rimase delusissimo e profondamente turbato da questa risposta. Dalla "mancanza d'eroismo" di suo padre, l'uomo che era per lui il modello assoluto.

Perché? Cosa ci si aspetta da un padre? Dal proprio padre? Perché a una madre che si lasci umiliare difficilmente qualcuno dirà: "Tu non sei una vera madre", e invece un padre che si sia lasciato offendere può sentirsi rinfacciare dal figlio che non si comporta da padre?
Un figlio che adotta questo punto di vista - che corrisponde al modello di figura paterna tramandato per secoli dalla civiltà patriarcale europea, e quindi anche al nostro modello – evidentemente vuole sentire il padre vicino non solo nel bene e nell'amore (come avviene per la madre) ma anche nella forza.
Questo figlio vuole prima di tutto che il padre che gli fa da modello sia forte e vincente. Tanto meglio se è vincente nel bene. Ma se deve scegliere tra "perdente nel bene" e "vincente nel male", sceglie la seconda alternativa.
Questo figlio a suo padre chiede: "Con me sii buono, sii giusto. Amami. Ma con gli altri sii prima di tutto forte: anche a costo di essere violento o ingiusto".
Perché? Il fatto è che il rapporto padre-figlio è profondamente condizionato dall'ambiente. Molto più del rapporto figlio-madre. La diade figlio-madre ha una sua qualità esclusiva, è un'immagine archetipica. Non così per il padre. Non esiste la diade originaria "figlio-padre": il padre si inserisce fin dall'inizio in un gruppo in cui si è almeno in tre.
Cioè fin dall'inizio **il padre ha a che fare con la società.**
Dal padre ci si aspetta che ami il figlio, ma anche e soprattutto che gli insegni a "essere nella società", come la madre gli ha insegnato a "essere nel proprio corpo". Egli, per essere tale, deve saper lottare e difendere dagli attacchi esterni la propria famiglia. Deve essere forte, e per esserlo deve indossare una corazza che nasconda e protegga il suo lato più vulnerabile. Il legame con lui ha a che fare con l'amore, ma non solo con quello: ha a che fare anche con la *forza*. Perché i rapporti nella società sono anche rapporti di forza.
Sono queste le aspettative che il figlio ha verso il padre, nella cultura della società patriarcale occidentale a cui apparteniamo (e vi apparteniamo, psicologicamente, anche se oggi l'autorità del padre si è democratizzata, se la sua forza si è per molti aspetti disciolta: vi apparteniamo perché nell'inconscio sopravvivono a lungo le strutture che per millenni hanno dominato, e non si eliminano in poche generazioni).
Ma, se davvero sono queste, se davvero dal padre ci si aspetta che egli in famiglia osservi una legge morale (che sia buono) e fuori, nella società, la legge della forza (che sia forte), è evidente che si tratta di aspettative contrastanti. E che, essendo il padre uno e non potendo egli dividersi in due, il suo ruolo comporterà una contraddizione. Perché essere forte e essere buono sono due cose che non necessariamente coincidono. Così il padre avvertirà una spinta verso la dissociazione, un'oscillazione tra le due leggi che lo renderà insicuro.
È quello che Luigi Zoja[1] chiama *paradosso del padre*: una contraddizione insita nella figura paterna secondo il modello occidentale, che oscilla tra la legge dell'amore e quella della forza, ed è ben lontana dal trovare una sintesi.
Il padre, per Zoja, non è qualcosa di esistente in natura: è un prodotto della cultura: sta alla cerniera stessa tra natura e cultura. La cultura ci ha dato il padre. O – forse ancora di più – il padre ci ha dato la cultura. Nel senso che solo nel momento in cui il maschio esistente in natura si è trasformato in padre, il genere umano è uscito dalla condizione animale, dallo stato primordiale.
Questa figura rappresenta il programma, l'intenzionalità, la volontà. Per trasformarsi in padre, il maschio ha prima dovuto capire che anche lui partecipava al generare (cosa che per la madre è invece evidente) e decidere di prendersi cura dei figli da lui generati. Non l'evoluzione animale ma la storia e l'esistenza psichica hanno dato al maschio la condizione di padre (che tra gli animali non esiste). Ed essa è una condizione, dunque, "artificiale", più recente di quella della madre, più precaria perché soggetta a mutamenti della storia, e non della natura. Più insicura, perché - proprio per questo motivo - più facilmente suscettibile di venir meno.
La maggiore aggressività e rigidità del padre rispetto alla madre sono dunque un fatto strutturale, legato alla sua stessa "natura" (tra virgolette perché la natura del padre è culturale).
Il padre porta un'armatura, aggressiva e difensiva, anche quando abbraccia il figlio. E questo fin dal suo sorgere, fin dal mito greco. Per questo, per questa artificialità intrinseca alla sua condizione, esiste *normalmente* nel padre un'ambivalenza, una lacerazione.

Si colloca nella preistoria il salto verso il padre, quando la società umana passa dall'accoppiamento irregolare della scimmia alle prime forme di coppia, in cui la regola diviene che tutti i maschi generino, e non uno solo
In natura, anche tra le grandi scimmie, la figura del padre non esiste. Non esiste come ruolo. I maschi non esistono nemmeno individualmente, ma solo come gruppo in competizione per assicurare la migliore selezione nella riproduzione: mentre l'esistenza delle femmine ha una giustificazione individuale (perché ognuna di esse ha figli), la maggior parte dei maschi nasce - tragicamente - fine a se stessa, all'interno di un gruppo che fa da serbatoio genetico per la prossima generazione.
La nascita della società corrisponde all'introduzione di una funzione individuale del maschio. Nasce quando questi si trasforma in padre. Perché, se tutti hanno figli, più favoriti saranno quelli che ai figli provvedono.
A questo punto la regola non sarà più che il maschio deve competere per concepire, ma, invece, che il maschio deve fornire la vita, nel senso di *concepirla e alimentarla*.
Questo, però, è un ruolo che non corrisponde alla sua natura. Il corpo e gli istinti maschili non vanno in questa direzione, originariamente, e non hanno avuto il tempo sterminato che hanno avuto le femmine per evolversi in madri. La conquista di un senso individuale per la sua esistenza viene pagata dal maschio con una *contraddizione* tra disposizione biologica ereditata e nuova disposizione psicologica.
Fin dall'inizio appare dunque chiara una cosa: la femmina, umanizzandosi, *continua* la natura, il maschio invece la *rovescia*. La natura "non compie salto" verso la madre, ma lo compie quando sbocca nel padre, che sembra costituire la soglia della cultura.

Ettore

È con questo eroe che l'Occidente getta le basi della figura paterna, e costruisce un archetipo che durerà per millenni.
Ettore è uno dei protagonisti dell'*Iliade*. Poema di guerra che gronda sangue da ogni libro, a un certo punto l'Iliade si apre e ci mostra uno spaccato di intensa comunione coniugale e familiare. Ettore, che ha appena finito di guidare il contrattacco dei suoi, su richiesta dell'indovino Eleno torna in città: i Greci dilagano con l'aiuto della dea Atena e bisogna dire alle donne di andare ad implorare la dea, portando doni sul suo altare.
L'eroe compie un percorso dal mondo maschile (il campo di battaglia) a quello femminile (la casa). Egli arriva nella sua casa. Ma Andromaca non c'è: è uscita a cercarlo con la nutrice e il piccolo Astianatte, per paura che sia stato travolto anche lui dai Greci che avanzano. Ettore rovescia ancora il suo cammino: senza respiro ripercorre le strade della città fino alle porte Scee. Qui incontra la famiglia. Guarda il figlio e, in silenzio, sorride. Sono i versi, famosissimi, 404-502 del VI libro. Andromaca piange. "Infelice - gli dice -, il tuo coraggio ti ucciderà. Non hai pietà del piccolo ancora in fasce e di me, che sarò vedova.

Senza di te, meglio che io muoia, perché avrò soltanto dolori. Non ho più nessuno, padre madre e fratelli sono morti, non ho più famiglia. Tu per me sei padre, madre, fratello e sposo. Tu sei la mia famiglia. Resta con noi sulla torre, rimani qui a difendere le mura dove sono più deboli".
Ma Ettore sa qual è il suo dovere, e non può sottrarvisi: "Lo so - risponde - ma ho troppa vergogna dei Troiani e delle Troiane dai lunghi pepli, se mi tengo lontano dalla guerra, come un vile; e nemmeno il mio cuore lo desidera, perché ho imparato a essere sempre forte. So bene, in fondo al cuore, che un giorno Troia scomparirà, e con lei mio padre, mia madre, i miei fratelli e tutto il nostro popolo. Ma non penso al loro dolore quanto penso a te, che qualcuno porterà via, schiava. Mi ricopra morto la terra gettatami addosso, prima che io senta le tue grida, mentre ti trascinano via".
Dette queste parole, Ettore tende le braccia al figlio, il piccolo Astianatte. Ma il bambino, spaventato dall'armatura e dall'elmo sovrastato dal terribile cimiero equino, non riconosce il padre: getta un grido e si rifugia contro il petto della balia. Allora padre e madre sorridono: Ettore - che si era dimenticato di avere indosso l'armatura -, si ricorda: si sfila l'elmo, lo pone a terra, e abbraccia il figlio. Leva il bambino in alto con le braccia e prega per lui: "Zeus e voi altri dei, rendete grande e valoroso questo mio figlio. E che un giorno qualcuno, vedendolo tornare dal campo di battaglia, dica: «È molto più forte del padre»".
Questa preghiera sfida le leggi dell'epica, e questo gesto diventa per tutti i tempi l'atto di fondazione della figura paterna.
Smettendo di aspirare alla gloria per se stesso, massimo ideale dell'eroe epico, in questo momento Ettore pone il figlio *al di sopra* di se stesso. E il suo auspicio per il futuro di Astianatte travolge l'onnipotenza immobile del mito: nel mito il passato è un modello irraggiungibile, e il succedersi delle generazioni non produce altro che decadenza. Ettore invece proietta il figlio verso il futuro, lo rende speranza in qualcosa di migliore.

Proviamo ad analizzare questo episodio.
Cos'è che caratterizza Ettore? Ettore è guerriero e padre di famiglia, nello stesso tempo.
Anche altri eroi epici hanno figli, ma in loro tra la condizione di padre e quella di combattente non corre alcun rapporto. Ettore invece è una cosa in funzione dell'altra: guerriero perché padre.Egli è in prima fila per dare l'esempio, e la sua spada non è strumento della gloria ma del dovere. Con solitaria consapevolezza combatte per difendere la famiglia e la città dall'attacco mortale dei nemici.
È padre nel senso affettivo e civile: padre di famiglia e padre della patria. Egli sa che non basta aver donato ai figli la vita: bisogna anche riportargliela ogni giorno ripetendo la donazione su un altro piano. Bisogna difenderla esponendosi quotidianamente alla morte per allontanare dai figli la mano dei Greci.
Tutto questo, scontato per noi, è una radicale anticipazione rispetto al mondo epico. Ettore ha dignità e coraggio, non conosce l'ira. Dalla sua figura emana una malinconia consapevole. La sua vicenda è emblematica non solo perché contiene un'arcaica descrizione del padre responsabile e provvidente: ne prevede anche la morte. Ciò che nella sua storia sentiamo reale e attuale non è solo la sua vita e la sua presenza, ma la sua morte e la sua assenza. Ettore simboleggia anche l'intrinseca caducità del padre di tutti i tempi.

L'immagine della famiglia di Ettore è viva perché vera. In essa il padre è ben presente è reale. In un certo senso è una sacra famiglia in cui l'immagine paterna non è metafisica o rappresentata per delega da un umile patrigno come San Giuseppe.
La famiglia di Ettore anticipa di millenni la compattezza della famiglia nucleare, descrivendola in tempi in cui l'organismo base della società era invece quello della stirpe, il *ghénos*. In questa famiglia il padre deve possedere capacità offensive ma anche difensive: corazza, scudo, elmo, simbolicamente rappresentano la sua capacità di resistere ai nemici, a tutto ciò che minaccia ciò che egli protegge.
Attenzione, però: anche dall'interno.
L'armatura è una metafora complessa dell'istituzione paterna: essa difende da ciò che viene dall'esterno ma anche dall'interno. Simboleggia la resistenza non solo ai nemici, ma anche ai sentimenti, alle richieste dei familiari, anche a se stessi: alla stessa dolcezza che, innata nell'amore, può rischiare di sgretolare l'ordine e il progetto. L'armatura difende dai nemici, ma impedisce di rilassarsi. Non si può abbracciare qualcuno indossando una corazza.
Il padre, invenzione *culturale*, è portato a respingere gli atteggiamenti competitivi dei figli, della compagna, basati sull'impulso *naturale* alla crescita e all'affermazione. È portato alla repressione, alla sorveglianza, anche su di sé: a rimuovere tutto ciò che, anche nella sua personalità, si manifesta come non autorevole e dunque suscettibile di mettere in pericolo la stabilità necessaria al suo ruolo. Tutto ciò che comporta il rischio di una regressione a un atteggiamento non provvidente.
Per questo, presso gli antichi, al padre si attribuiscono onori crescenti e quasi divini: perché si avverte la precarietà dell'istituzione e si paventa il ritorno a un individualismo senza responsabilità. Il ritorno all'insignificanza. Perché, se una madre perde autorità, essa continua a conservare il suo ruolo. Ma se il padre perde autorità, perde anche la certezza di continuare ad essere padre.
È questa la causa di quell'irrigidirsi della figura paterna, di quella durezza compatta e fredda che ha procurato un male millenario al padre. Un padre coerente, che ha la fermezza tra le sue doti fondamentali, non cambia contegno a seconda delle circostanze, perché questo rende difficile conservare la sua personalità. Non si smette di colpo ciò cui ci si addestra ogni giorno: non si smette l'armatura. Ma riposare, dormire, amoreggiare in una corazza, oltre a essere innaturale, sarebbe un insostenibile tormento.
Il rischio che corre sempre il padre, allora, è continuare a indossare la corazza anche di fronte a una compagna o a dei figli che niente hanno di aggressivo. Chi indossa la corazza si abitua a movimenti limitati e rigidi. È per questo che Astianatte non riconosce il padre, con indosso l'elmo. Ed è per questo che il gesto di Ettore, che si toglie l'elmo per farsi riconoscere dal figlio e poi lo prende in braccio e lo benedice, è un gesto meraviglioso e importantissimo.

Ettore, con indosso la corazza, ingenuamente aveva dimenticato di togliersela perché era divenuto inconsapevole di portare vesti da guerriero. Ma il bambino piccolo, che per natura è in grado di prolungare anche dopo la nascita la simbiosi con la madre, non è invece predisposto per comunicare con la condotta socialmente costruita del padre: vede l'armatura e se ne spaventa. Proprio il fatto che quello sia suo padre, e che per esserlo, assumendosi una responsabilità verso il figlio, egli abbia dovuto esercitare un controllo della personalità naturale attraverso la volontà (metafora dell'armatura), rende più difficile la comunicazione e ne ostacola l'immediatezza: padre e figlio devono prima studiarsi per conoscersi.
Così, mentre la madre maneggia il piccolo senza problemi, il padre, prima di abbracciarlo, deve deporre l'armatura. E rischia sempre di dimenticarsene, perché l'armatura è proprio ciò che rende padre il padre.

Nell'ora della morte Ettore è solo. È solo nella pianura di Troia, per consentire ai suoi di ritirarsi entro le mura. I genitori, dalla città, gli gridano di fare altrettanto, di rifugiarsi al sicuro. Ma egli rifiuta: sa che è lui che Achille cerca, e che è suo dovere non sottrarsi alla sfida. L'invincibile Achille, figlio di una dea e tremendo in battaglia, gli giunge di fronte.
A questo punto, confermandosi figura ben più complessa di quelle soltanto gloriose, Ettore è preso dalla paura: l'impulso primordiale della conservazione sembra prevalere sulla volontà del padre difensore. L'eroe fugge, compie per tre volte il giro intorno alle mura della città.
Al quarto giro Zeus pesa con la bilancia d'oro le sorti dei guerrieri: la parte di Ettore precipita verso il regno dei morti. Gli dei lo abbandonano. La dea Atena, assumendo le sembianze del fratello Deifobo, lo trae in inganno esortandolo a combattere insieme contro Achille. Rinfrancato da quella che crede una presenza amica, Ettore si ferma e decide di combattere.
Prima del combattimento propone un patto di civile lealtà al nemico: chiunque vinca non abbandoni il corpo dell'altro ai cani e agli avvoltoi, ma lo restituisca ai suoi cari perché gli diano degna sepoltura.
Ma Achille è l'uomo dell'ira, non dell'impegno civile: nelle sue parole tornano gli animali che sbranano: non come orrore da evitare, ma proprio come logica su cui l'uomo pre-paterno costruisce la sua condotta. Egli non restituirà il corpo di Ettore, ne farà scempio terribile, promette.
Il duello inizia. Il primo colpo della lancia di Achille va a vuoto. Ettore colpisce con la sua lancia Achille sullo scudo, ma non lo trapassa, perché lo scudo è opera di un dio. Allora chiede a Deifobo un'altra lancia: ma si

ritrova solo, mentre Atena ha già confortato Achille e gli ha reso la sua. Allora Ettore capisce il tranello, e comprende che gli dei vogliono la sua morte. "Ma se morte dev'essere – dice – che sia morte con gloria". Con la spada cala sull'avversario come un'aquila, ma la lancia di Achille attraversa il suo volo. Dalla polvere, morendo, Ettore supplica Achille di accettare il riscatto che il padre Priamo gli offrirà per il suo corpo. Achille di nuovo lo nega, e ripete che vuole vederlo fatto a pezzi da cani e uccelli. "Hai un cuore di ferro", gli dice allora Ettore.
Achille infierisce orrendamente sul corpo di Ettore: gli fora i tallonì, vi passa una cinghia, lo lega al carro e lo trascina così intorno alle mura. Dall'alto, inorriditi, i familiari e i Troiani assistono allo scempio. Andromaca piange, e grida una profezia piangendo sul futuro del piccolo Astianatte: "Mai più tu sarai vita per lui, Ettore, né lui per te". Il bambino senza padre diventerà un mendicante, tutte le prepotenze ricadranno su di lui. Lo scacceranno dai banchetti, dicendo: "Via, tuo padre non siede tra noi" (Omero, *Iliade*, XXII, 485-498). Nel codice crudele dell'antichità, il bambino senza padre rimane anche senza identità e senza onore. Poiché padre e società sono una cosa sola, senza padre si cade fuori dalla società, fuori dal rispetto, nel nulla.

Si è avverato quello che temevamo, ed è questo il pericolo che Omero vuole raccontarci: i due simboli maschili delle nostre origini si sono affrontati, e quello che seguiva la via del padre è stato schiacciato dall'altro, che affida il suo comportamento all'istinto. Ettore, padre ancora fragile, è stato ucciso da Achille, maschio violento. Poi è stato spogliato della corazza. Nello scempio del corpo di Ettore è riassunta la possibilità che dalla responsabilità si regredisca all'istinto, che il progetto paterno si dissolva.
E tuttavia il capitolo decisivo dell'Iliade ci dice una cosa nuova, una cosa diversa, che cambia la situazione e raddrizza in parte la profezia negativa.
Nel ventiquattresimo libro, il vecchio re Priamo, padre di Ettore, decide di recarsi da Achille con doni, per riscattare il corpo del figlio, che gli dei hanno protetto dagli scempi dell'eroe greco.
Priamo accetta di umiliarsi davanti al nemico, e di baciare la mano che ha ucciso suo figlio. Gli chiede rispetto per il proprio dolore di vecchio padre, ricordandogli che anche lui, Achille, ha un vecchio padre, Peleo, che aspetta lontano il suo ritorno, soffrendo.
Achille si commuove, nasce in lui desiderio di pianto. Prende la mano al vecchio e lo fa alzare: piangono insieme, l'uno pensando al figlio Ettore, l'altro al padre lontano, che non lo rivedrà più, perché anche Achille ha un destino di morte, e lo sa. "Misero, quante sventure hai sopportato nell'animo! - dice l'eroe al re -. Come osasti venire solo alle navi degli Achei, davanti agli occhi di un uomo che ti ha ucciso molti e valorosi figli? Davvero hai un cuore di ferro". Dopo aver pianto con Priamo sulla comune sorte dei mortali, egli abbandona definitivamente il suo furore, e decide di restituire il corpo di Ettore. In un altro luogo, perché Priamo non lo veda e non ne provi angoscia, lo fa lavare, ungere d'olio, vestire con una tunica di lino. Ed egli stesso lo pone sul feretro, perché il padre possa portarselo via.
Cosa è accaduto?
Ettore è morto, schiacciato da una figura più primitiva di lui. *Ma di Ettore rimane vivo proprio ciò di cui egli era il simbolo: l'essere padre.* È un vecchio padre, debole fisicamente ma non moralmente, a far prevalere quel simbolo e a sconfiggere l'anima del maschio primordiale. Prendendo atto dell'invincibile qualità barbarica racchiusa in Achille, egli la accetta e, baciando quella mano selvaggia, la sconfigge. È Achille, adesso, a usare l'espressione "cuore di ferro" che Ettore gli aveva rivolto. Là usa riferendosi a Priamo, e in un senso ben diverso da quello che essa aveva avuto prima, riferita a lui.
Anche Achille fa parte di questo cammino di civiltà: la sua è la storia di un uomo che compie una strada. Che - in preda a un'ira furibonda per tutto il poema - nel finale depone quest'ira, e accetta l'idea della morte. Accetta che anche lui morirà, e che questo lo rende uguale agli altri che ha ucciso. E che non ha senso una vita in cui gli uomini non siano capaci di rispettarsi, e di piangere insieme.
Certo, il finale dell'Iliade è drammatico, e l'emblema che ci consegna può apparire incerto. Ettore è morto, Astianatte avrà vita breve. Priamo non sopravviverà alla caduta di Troia. Anche Achille morirà prima che finisca la guerra.
Ma il compito del padre è contrastare il tempo e l'azzeramento che il suo corso comporta. Costruire continuità e memoria, istituire una responsabilità che non muti.

1. Luigi Zoja, Il gesto di Ettore - Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre, Torino 2003, nuova ediz. 2016 (testo di riferimento, di cui il presente articolo costituisce una selezione e un breve compendio).

Dipinto l'Iliade di Gaspare Landi

Nella Notte del Liceo Classico...

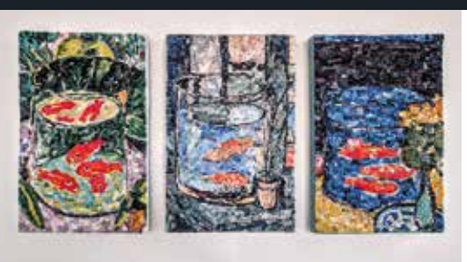
Arte e Musica

Lucia Zannini

Durante la Notte Nazionale del Liceo Classico del 12 gennaio il Nostro Istituto ha assunto le vesti anche di Galleria d'Arte e Sala di Musica, così che nel cospicuo e significativo programma di eventi creato per questa serata, certo non potevano mancare l'Arte e la Musica.
I corridoi del secondo piano, a partire dall' "Acquario ", hanno assunto il ruolo di cavalletti espositivi e di teche preziose per mostrare e racchiudere Bellezza, Maestria, sensibilità nei confronti dell'Antico, cura e valorizzazione nei confronti del Nostro Patrimonio.
Tre giovani artisti , anche se diversi nelle loro produzioni, ma davvero originali, hanno accettato l'invito a partecipare a questo momento culturale molto forte e determinante, che si è riscontrato tale, sia per la nostra scuola dove si è lavorato insieme e uniti tra docenti e insegnanti, sia per la cittadinanza che ha risposto partecipativa e con calorosa presenza, orgogliosa di attestare la vitalità di questa scuola dove lo studio dell'Antico diventa sopratutto momento di crescita, formazione personale, ma anche di natura sociale, determinante nella lettura dell'Attualità e nelle scelte di una gestione della realtà futura.
Sono stati molto apprezzati i tre artisti e i loro manufatti, e visitate le relative esposizioni a partire dalla mostra "Secondo Ovidio" di Noemi Agosti che ha studiato e indagato i quindici libri delle Metamorfosi del famoso autore latino. La giovane artista nata nel 1994, sin da piccola amante della natura e del disegno, racconta che in mezzo al suo cammino ha trovato Icaro, una falena morta con l'ala spezzata, quindi l'impulso di disegnare una tanto bella tragedia naturale è stato irrefrenabile: come Icaro, come anima vecchia, la falena si è avvicinata troppo alla luce così morendo. Noemi afferma che dal caso è partita la sua ricerca che va alle origini della cultura moderna e contemporanea e passa attraverso l'osservazione e l'amore per la Natura per scoprire la vera Natura del mondo e della vita. Così i numerosi disegni in mostra, raffinatissimi nel tratto delicato e nella definizione cromatica, rimandano a storie di personaggi ben conosciuti: oltre Icaro, Dafne è rappresentata come una leprottina in fuga, Piramo e Tisbe diventano frutti di gelso color vermiglio grondanti di passione, Eco meravigliosa nel suo ripetersi consumata dall'amore ha petali di rosa sui capezzoli.
Noemi, laureata in Grafica d'Arte e Illustrazione, sta proseguendo la Specialistica in Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Macerata, partecipa a numerose mostre collettive ed è stata selezionata per collaborazioni di alto livello; una sua illustrazione " I Musicanti di Brema" è stata scelta come immagine promozionale della 29° edizione della Biennale dell'Umorismo nell'Arte di Tolentino.

Continuando il percorso artistico, si visitava la mostra "Un aprés-midi" di Giorgia Pettinari, giovane artista senigalliese nata nel 1991, che ha esposto tre lavori a mosaico di grandi dimensioni, detonanti di colore nelle paste vitree luminose, vitali ed espressivi nella loro tattile irregolarità. Si tratta di tre mosaici parte di un unico lavoro che si ispirano alle opere di Matisse, in particolare "Pesci rossi" degli anni '10 dove l'artista si sofferma sul gioco della luce e della percezione visiva che scardina lo spazio mettendo in evidenza le vibrazioni e le reazioni dell'acqua come il riflesso dei pesciolini nel vaso.
Giorgia prosegue questa sottile indagine avvalendosi del mosaico per frantumare ancor più la realtà della nostra visione e cogliere con una eccezionale sensibilità cromatica l'impressione luminosa suscitata negli occhi dell'osservatore. La giovane mosaicista si è laureata all' Accademia di Belle Arti di Ravenna indirizzo arti visive - mosaico e porta avanti la sua ricerca artistica in un confronto continuo con le varie tecniche artistiche. Tra le diverse e numerose esperienze formative e progetti nonché collettive, si menzioni la collaborazione nelle realizzazioni di un murales musivo a Ravenna (piazza La Malfa) e della copia del mosaico pavimentale di epoca romana della Domus del sito archeologico di Sant'Angelo in Vado (PU); ha esposto una scultura presso il Museo Tattile Omero di Ancona.
Il percorso artistico si è concluso con la mostra fotografica e la proiezione del video "Ascosi Lasciti" di Alessandro Tesei che hanno fatto parte di un progetto articolato e complesso del Liceo Classico dal titolo "Esplorazioni urbane per una nuova cultura della valorizzazione e della sicurezza del nostro patrimonio".
Fotografie e video raccontano di luoghi poco conosciuti, poco valorizzati, ormai in rovina a Jesi: la cisterna romana, la chiesa di Sant'Agostino, il palazzo Carotti Honorati, il cinema Politeama Astra. Si stanno perdendo nella nostra memoria di cittadini, ma sono comunque Lasciti, doni di una Comunità, eredità anche in senso economico, nonché segni di una cultura e di una vita passata da non dimenticare.
Alessandro Tesei interviene con le sue Esplorazioni Urbane, esplorazioni per inoltrarsi in modo avventuroso e documentare con lirismo tagliente , per riscoprire e far tornare in vita con l'ausilio dei mezzi digitali, frammenti di storia e brandelli di bellezza in un viaggio inedito alla scoperta della città di Jesi e alla sua valorizzazione. Il giovane artista jesino affermatosi per il suo operato e per le sue riflessioni sulla realtà del nostro tempo, si definisce un Urban Explorator nel senso che gli scatti devono essere preceduti inevitabilmente dalla fase della ricerca e della riscoperta di posti abbandonati e sconosciuti, condotta sul luogo e informandosi adeguatamente. Ne segue la sfida dell'ingresso e di conseguenza la ricerca di tutto quello che possa raccontare

Nelle immagini:
Le opere dei tre artisti
La prof.ssa Zannini con i tre artisti



la storia della famiglia o delle persone che vi hanno vissuto, i motivi dell'abbandono, affrontando il pericolo di crolli e di possibili denunce. Dal 2011 si occupa di documentari sociali che indagano problematiche ambientali, basti pensare al lungometraggio documentario " Fukushame – Il Giappone perduto"; nel 2012 ha elaborato il cortometraggio "Fukushima-no Daimyo" primo documentario occidentale sull'incidente di Fukushima per portare al mondo una testimonianza reale di ciò che davvero stava accadendo in Giappone, e nel 2013 il documentario "Behind the Urals - the Nightmare before Chernobyl" che tratta del triplice incidente nucleare, il più grande in assoluto, avvenuto negli anni '50 in Russia rimasto nascosto per oltre 40 anni.

Anche la Musica ha avuto la sua rilevanza con il concerto del maestro Saverio Santoni nell'Aula Magna del nostro istituto.
Il giovane maestro nato nel 1990, ex alunno del Liceo Classico di Jesi, ha studiato Organo presso il Conservatorio "Rossini" di Pesaro diplomandosi con il massimo dei voti e successivamente si è laureato in Composizione con lode nei conservatori di Pesaro e Roma. È risultato vincitore del I premio al Concorso di Composizione Internazionale "Dvorak" di Praga negli anni 2013 e 2014 riportando in entrambe le occasioni tre premi speciali della giuria per le composizioni presentate.
Nel 2015 due suoi lavori sono stati commissionati dall'Orchestra Filarmonica Marchigiana ed eseguiti nel corso della Stagione Sinfonica; nello stesso anno una sua suite orchestrale è stata commissionata dall' Istituto Italiano di Cultura de Il Cairo (Egitto) nell'ambito dei festeggiamenti per il raddoppio del Canale di Suez ed eseguita nella capitale egiziana nel 2016. Nel 2017 ha partecipato con l'esecuzione di un suo brano ad un master class di composizione del maestro Ivan Fedele direttore del settore Musica della Biennale di Venezia.
Saverio mostra sempre sensibilità e passione artistica che unisce a maestria e sapienza musicale nei suoi concerti durante i quali , proprio per entrar e a vivo contatto con lo spettatore, propone una sorta di "Lectio musicale" fornendo spiegazioni sui brani in modo da farci entrare nel contesto culturale e permetterci di apprezzare ancor più la bellezza della sonorità.
Ripensando con orgoglio e con affetto che Alessandro e Saverio sono stati miei alunni, nel ringraziare tutti e quattro i giovani artisti per aver collaborato alla Notte Nazionale del Liceo Classico, sembra opportuno inserire il testo dell'Inno di tale manifestazione riportato in musica come colonna sonora dell'evento, che si intitola Metamorfosi scritto da Francesco Rainero, ex liceale di 21 anni.

"Troveremo il modo di imparare anche noi a leggere tra le righe e faremo un salto interstellare mille cuori e ventimila leghe. Per un'ambizione senza freni serve un acceleratore solo, occhi cuore nervi e tra le mani un volante per spiccare il volo. Saremo nati ieri però abbiamo spalle larghe. /La nostra Metamorfosi sarà completa quando dal buio più profondo torneremo su. / La nostra Metamorfosi sarà un Rinascimento eclissi in pieno giorno, una poesia con una strofa in più". / Troveremo il modo di capire il linguaggio che più ci appartiene, finalmente liberi di avere sangue antico nelle nostre vene. Saremo nati ieri però abbiamo anime salde. / La nostra Metamorfosi sarà completa quando dal buio più profondo torneremo su. / La nostra Metamorfosi sarà un Rinascimento eclissi in pieno giorno, una poesia con una voce in più. / Come Teseo che spiega le sue vele bianche Icaro che vola e copre le distanze Prometeo scopre un fuoco che non lo fa più bruciare la Storia può cambiare. / La nostra Metamorfosi sarà completa quando dal buio più profondo torneremo su. / La nostra Metamorfosi sarà un combattimento tra la burocrazia e una poesia con una strofa in più. /

I Canterbury Tales

Martina Boezio, III B, LC

Il nostro Liceo Classico, seguendo la linea europea del potenziamento della lingua inglese, ha ormai come tradizione consolidata quella di promuovere numerose iniziative e progetti rivolti a sviluppare e valorizzare la capacità espressiva in lingua inglese, come il Clil e le Giornate in lingua. Quest'ultima proposta formativa riscuote ogni anno un notevole successo. Durante le Giornate in lingua un'opera studiata nel corso del terzo anno viene analizzata e poi messa in scena dagli alunni. In particolare il progetto di quest'anno è stato ripresentato alla Notte dei Licei Classici, un evento di ordine nazionale che coinvolge centinaia di licei di tutta Italia, tenutasi il 12 Gennaio. Quest'anno la scelta dell'opera è ricaduta sul The Canterbury Tales, una raccolta di 24 racconti scritti in inglese medio da Geoffrey Chaucer. La storia si apre presso il Tabard Inn, una taverna nel quartiere di Southwark a Londra, dove il narratore si unisce ad una compagnia di 29 pellegrini per recarsi al santuario del martire San Tommaso Becket a Canterbury. Durante il viaggio i pellegrini raccontano storie e proprio quattro di questi racconti sono stati da noi messi in scena durante la Notte dei Licei. Grazie all'aiuto di qualificati docenti madrelingua, abbiamo potuto realizzare delle ottime interpretazioni dei vari personaggi. La realizzazione degli scenari, dei costumi e degli oggetti necessari per rendere il tutto più verosimile possibile è avvenuta in modo molto originale sfruttando i materiali che la scuola ci ha messo a disposizione.
È stata un'esperienza molto formativa e soprattutto interessante. Abbiamo potuto vivere un momento di scuola alternativo non dietro ai banchi che ci ha permesso di instaurare rapporti tra alunni e soprattutto ci ha permesso di comunicare tra di noi senza la paura di sbagliare. Un'attività scolastica presa da una prospettiva che si discosta da quella che abitualmente siano abituati a vivere e che ci ha coinvolti tantissimo. Nell'ottica del potenziamento abbiamo sviluppato, seppur in poco tempo, abilità di recitazione e soprattutto di comunicazione di fronte ad un numero elevato di persone. Proprio grazie alla sicurezza dataci dai nostri insegnanti siamo riusciti a mettere da parte la paura e la timidezza e siamo riusciti a dar vita ad un evento straordinario accolto molto positivamente.

Nelle foto momenti della rappresentazione

Nella Notte del Liceo Classico...

Musiche d'autore

Saverio Santoni

Tornare a suonare nell'aula magna del Liceo Classico dopo tanti anni è stata un'emozione singolare. Proprio lì, nel 2009 – appena terminata la maturità - avevo eseguito per la prima volta una mia composizione, durante la cerimonia di consegna dei diplomi. Richiamato poi, come ex-alunno, a partecipare alla Notte Nazionale del Liceo Classico, ho voluto ripensare a questo "debutto" per parlare di ciò che aveva poi caratterizzato il mio successivo percorso nella composizione. Nella mia esperienza da studente, infatti, ritenevo particolarmente interessanti i momenti in cui il maestro analizzava delle partiture in classe: in queste andavamo a ricercare tutti i procedimenti compositivi impiegati e discutevamo la possibilità di usarli anche nei nostri lavori. Collegandomi quindi a questa interessante pratica, nel mio intervento-concerto ho deciso di tracciare, per sommi capi, una storia delle acquisizioni musicali dal punto di vista della composizione. La prima tappa di un percorso simile non poteva che essere rappresentata da Bach, colui che inventa per gli strumenti a tastiera il cosiddetto sistema "temperato" (1722), ovvero il sistema che permette di suonare in tutte le tonalità maggiori e minori. Con il sistema temperato non ci sono più limiti alla cosiddetta "modulazione", ovvero quel procedimento che permette di passare da una tonalità all'altra. Se esaminiamo la musica scritta tra la metà del '700 e la metà dell''800 (Bach, Mozart, Beethoven, Schumann, Brahms) notiamo che essa si basa, tra l'altro, su un uso sempre maggiore della modulazione, fino all'accostamento rapido di tonalità lontanissime (una caratteristica tipica, ad esempio, di Wagner). E' così che, a cavallo tra XIX e XX secolo, i compositori sentono l'esigenza di estendere la propria tavolozza: si arriva perciò ad ospitare, in ambito tonale, elementi come scale orientali, arcaiche, o di nuova invenzione, come la scala esatonale (Debussy). Nello stesso periodo decidono di negare il principio della tonalità, rifiutando di adottare qualunque sistema precostituito (così fece Schonberg, nel cosiddetto "periodo atonale"): a comunicare rimane soltanto il suono, nelle sue componenti sensoriali più concrete. Altri ancora ripropongono in musica il "neoclassicismo" che era comparso in arte - a partire dagli anni '20 del '900 -: iniziano a scomporre gli elementi "base" del sistema tonale e a ricomporli in combinazioni in cui il loro senso è completamente differente (Poulenc). Rimanendo in quest'ottica nulla vieta, ad esempio, di scrivere contemporaneamente in due tonalità distanti, come accade nella cosiddetta "politonalità" (praticata, tra gli altri, dall'italiano Casella). Dopo il secondo conflitto mondiale, l'esigenza di rottura con qualsiasi elemento del passato (tonalità, modi, lo stesso neoclassicismo) diventa una vitale necessità: i compositori sentono di voler inventare ex novo le regole della scrittura. Nasce allora lo strutturalismo, dove è la struttura, un insieme di regole, a determinare la natura del pezzo. Essa può riferirsi a qualunque aspetto riguardante i suoni, come il tipo di intervalli o persino il numero di note utilizzabili (nella raccolta Musica Ricercata, del 1953, l'ungherese Gyorgy Ligeti usa in ogni brano un numero diverso di note, da due a dodici).

I compositori citati fin qui, gli stessi che ho proposto in concerto, corrispondono più o meno a quelli che avevo studiato in passato in Conservatorio. L'analisi dei loro lavori mi ha trasmesso, oltre ad interessanti spunti creativi, anche un messaggio: quello che lavori complessi, una volta palesata la loro architettura, possano mostrarsi accattivanti, all'ascolto, al pari di quelli più semplici che non necessitano spiegazione. Mi auguro che il pubblico intervenuto al concerto del 12 gennaio sia riuscito a sperimentare, nel piccolo ambito dei brani proposti, la validità di tutto ciò.

Nella foto Saverio Santoni con la prof.ssa Lucia Zannini

Orfeo ed Euridice

Laura Trozzi

L'idea di mettere in scena durante la *"Notte del Classico"* il mito di *"Orfeo ed Euridice"* è nata per il desiderio di celebrare uno dei tasselli più affascinanti dell'immaginario classico, lo straordinario patrimonio di miti che la cultura greco-latina ci ha lasciato in eredità e che il percorso di studi del nostro Liceo valorizza quanto mai.
Come siano nati i miti è ancora un mistero. Generazioni di uomini hanno tramandato oralmente nei secoli questi racconti e lo hanno fatto perché capivano che in essi erano contenutidei tentativi di risposta a grandi domande esistenziali, seppur mascherati dietro immagini che andavano decifrate, con fatica.Non sempre le interpretazioni sono coincise, perché i miti, come tutti i grandi testi classici, *"non hanno mai finito di dire quello che hanno da dire"* disse Calvino. Probabilmente, però, la loro forza consiste proprio nel costringerci a dare di essi un'interpretazione, nell'allenarci alla fatica necessaria della comprensione profonda delle azioni del nostro vivere. Jung, uno dei più noti allievi di Freud, padre della psicanalisi, scriveva: *"Tutto fa pensare che i miti rappresentino in involontario riconoscimento di condizioni psichiche inconsce"*. Indiscutibilmente, infatti, la mitologia greca ha contribuito al nascere di molte nozioni importanti della psicanalisi, come il complesso di Edipo o il narcisismo. Ecco perché,dunque, io e diversi miei alunni di quarta e quinta (che di seguito verranno nominati), abbiamo organizzato una performance su uno dei miti più affascinanti, quello di Orfeo ed Euridice: volevamo mostrare quanto questa storia abbia interrogato e ispirato poeti e musicisti di epoche diverse. Attraverso la musica, la recitazione di versi, le ombre cinesi, il mimo e la lettura espressiva abbiamo condiviso col folto pubblico presente il fascino di questa storia e lo abbiamo guidato attraverso le sue diverse riletture, in un'aula magna che per l'occasione aveva acquisito l'oscurità suggestiva di un Ade.

All'inizio Leonardo Lombardi ha raccontato la versione originale del mito, mentre Maria Chiara Gherardi, Ilaria Fabiani e Alessandro Bonvini lo drammatizzavano dietro un telo illuminato con la tecnica delle ombre cinesi: Orfeo era forse figlio di Apollo e della musa Calliope. Apollo un giorno gli donò una lira e le Muse gli insegnarono a usarla. Divenne il primo e il più abile poeta e musicista, talmente bravo che *«alla musica dolce di Orfeo, cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto, le selve inerti si movevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva.[...] perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto (...)»* (Seneca, Hercules Oeteus). Ogni creatura amava Orfeo, ma Orfeo aveva occhi solo per Euridice. Un giorno, però, Aristeo si innamorò di lei e cercò di sedurla. La fanciulla per sfuggirgli si mise a correre e calpestò un serpente che la morse, provocandone la morte istantanea. Orfeo, impazzito dal dolore, decise di scendere nell'Ade per cercare di strapparla dal regno dei morti. Convinse con la sua musica Caronte a traghettarlo sull'altra riva dello Stige, il cane Cerbero e i giudici dei morti a farlo passare e giunse al cospetto di Ade e Persefone. Lì iniziò a cantare la sua disperazione in modo così struggente che gli stessi signori degli inferi si commossero. Fu così che gli fu concesso di ricondurre Euridice tra i vivi a condizione che durante il viaggio verso la terra la precedesse e non si voltasse a guardarla fino a quando non fossero giunti alla luce del sole. Orfeo, presa per mano la sua sposa, iniziò il suo cammino, ma quasi alla fine del viaggio, inaspettatamente, si voltò a guardarla. Nello stesso istante in cui i suoi occhi si posarono sul volto di Euridice, lei svanì e Orfeo assistette impotente alla sua morte per la seconda volta.

Nelle foto alcuni momenti della rappresentazione

Claudia Paola e Lavinia Liuti hanno quindi spiegato il fascino di questo mito: esso è l'archetipo di ogni storia d'amore, perché intreccia Amore e Morte, *Eros e Thanatos, Amor e Mors* (una poco probabile ma suggestiva etimologia della parola latina *Amor,* suggerita dal filosofo N.Brown in *"Life against Death"* del 1959, la vorrebbe come negazione del termine Mors, una A-*mors*, a sottolineare l'intensità senza fine di questo potentissimo sentimento). Ogni innamorato, infatti, quando sente la veemenza di questa passione, vorrebbe poterla vivere "per sempre" e, di conseguenza, sente la morte come il più grande ostacolo al raggiungimento dell'eterna e piena felicità, di cui esso è promessa. Orfeo vive proprio il dramma della perdita prematura del proprio amore e rappresenta simbolicamente l'uomo che sarebbe disposto a tutto pur di riavere indietro il proprio amore, anche scendere negli Inferi, vedere e conoscere la disperazione più nera. La storia, dunque, riguarda il rapporto di ogni uomo con l'idea della fine, intesa nella sua concretezza e brutalità, o solo immaginata. Ma ciò che ha più fatto riflettere e alimentato la creatività di artisti di epoche diverse è stato il perché Orfeo alla fine della sua discesa negli Inferi si sia girato. Cosa lo ha spinto a rinunciare per la seconda volta e definitivamente alla sua adorata Euridice?
Prima di conoscere le risposte che in letteratura vari autori hanno dato a questo interrogativo, Chiara Angeletti e Rachele Costantini hanno presentato alcuni dei musicisti che nel tempo hanno tratto ispirazione da esso. Il primo ad essere ricordato è stato il compositore C.W. Gluck che nel 1762 compose l'opera lirica *Orfeo ed Euridice*, di cui restano memorabili arie come *"Che farò senz'Euridice?"* nella quale Orfeo canta la sua disperazione dopo aver perso per la seconda volta la sua amata, e il lieto fine originale con Amore che, impietositosi, restituisce alla vita Euridice. Originale è anche il concerto per piano e orchestra n.4 di L. van Beethoven del 1805, per la resa in musica dello struggente dialogo tra Orfeo (il piano) e gli dei degli Inferi (l'orchestra). Molto più vicina a noi è la cantautrice Carmen Consoli che nella sua canzone *"Orfeo"* del 2000 non accenna al tragico risvolto finale della vicenda, ma, immedesimandosi in Euridice, descrive lo stato d'animo di chi, sentendosi perduto, intravede la salvezza nell'amore. Per uscire dalle sue tenebre, ogni uomo ha bisogno di qualcuno che lo ami, di un Orfeo che con il suo canto lo conduca lungo il sentiero. Grazie all'amore, l'anima riprende coraggio e grida la sua voglia di vivere: *«Portami con te, non lasciarmi! / Il varco è vicino ed io sento già il tepore»*. Infine sono stati menzionati gli Arcade Fire, una band canadese che nel 2013 ha pubblicato un album intitolato *Reflector* con la statua di Orfeo ed Euridice dello scultore Rodin in copertina e brani come *Awful Sound (Oh Euridyce) e It's Never Over (Oh Orpheus),* nei quali i cantanti hanno dato voce ad un dialogo appassionato tra gli amanti, che ripercorre i passi della loro vicenda, compreso il mancato lieto fine.

Il breve *excursus* letterario non poteva non iniziare, invece, da Virgilio, sommo poeta latino del I sec. a.C., che per primo descrisse dettagliatamente in versi questo mito nel IV libro delle *Georgiche*. Lucia Marabini e Filippo Montesi hanno sottolineato quanto a Virgilio interessasse soprattutto dimostrare che Orfeo si è voltato per una *subita dementia* cioè improvvisa follia, incapacità dell'uomo innamorato

di avere un controllo del proprio raziocinio. Virgilio ha infatti tratto il concetto di *eros come follia*, forza oscura e terribile, dalla filosofia epicurea. Orfeo è l'innamorato imprudente che per amore compie azioni senza ponderarle. È l'uomo che, non sapendo controllare il proprio sentimento, invece di fare il bene, determina la rovina della donna amata. Al suo gesto folle, risponde risentita Euridice che si sente drammaticamente di nuovo circondata dall'ombra della morte. Maddalena Marchetti, Arianna Mazzoli e Caterina Nisi hanno quindi recitato in latino e in italiano i seguenti versi (IV vv.485-503):

Iamque pedem referens casus evaserat omnis;
redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
pone sequens, (namque hanc dederat Proserpina legem),
cum subita incautum dementia cepit amantem,
ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes:
restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
effusus labor atque immitis rupta tyranni
foedera, terque fragor stagnis auditus Averni.
Illa,"Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale: feror ingenti circumdata nocte
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas!
dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras
commixtus tenues, fugit diversa, neque illum,
prensantem nequiquam umbras et multa volentem
dicere, praeterea vidit, nec portitor Orci
amplius obiectam passus transire paludem.

E già ritraendo i passi era sfuggito a tutti i pericoli,
e la resa Euridice giungeva alle aure superne,
seguendolo dietro (Proserpina aveva posto tale regola),
quando un'improvvisa follia colse l'incauto amante,
perdonabile invero, se i Mani sapessero perdonare:
Si fermò, e proprio sulla soglia della luce,
ahi immemore, vinto nell'animo, si volse a guardare. Tutta la
fatica dispersa, e infranti i patti del crudele tiranno,
tre volte si udì un fragore dagli stagni dell'Averno.
Ed ella: "Chi ha perduto me, sventurata, e te, Orfeo?
Quale grande follia? Ecco i crudeli fati indietro
mi richiamano e il sonno mi chiude gli occhi vacillanti.
Ora addio. Vado circondata da un'immensa notte,
tendendo a te, ahi non più tua, le deboli mani".
Disse e subito sparve, via dagli occhi,
come tenue fumo misto ai venti, né più lo vide
che invano cercava di afferrare l'ombra
e molto voleva dire; né il nocchiero dell'Orco permise
che egli attraversasse di nuovo l'ostacolo della palude.

Alice Cutolo e Sabrina Romiti hanno poi introdotto il grandissimo Ovidio, poeta dell'età augustea, autore delle*Metamorfosi*, una sorta di grandiosa enciclopedia in versi della mitologia classica, che ha esercitato un enorme influsso su tutte le letterature successive. Nel X libro Ovidio ripropose il mito di Orfeo ed Euridice, ma con molto meno *pathos* e soprattutto non interpretando il gesto di Orfeo di voltarsi come una follia. Per Ovidio Orfeo si è girato per timore che lei non lo seguisse, per l'umana paura di averla persa di nuovo e forse anche per l'impaziente desiderio di rivederla in viso. L'Euridice di Ovidio capì e per questo non ebbe parole di rimprovero perché *"di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non di essere amata?"*. Alla bellezza dei seguenti versi ovidiani ci hanno introdotto Edoardo Mazzara, Alessandro Bonvini e Mattia Cingolani (Met.X vv. 53-63)

Carpitur ad clivis per muta silentia trames,
arduus, obscurus, caligine densus opaca,
nec procul afuerunt telluris margine summae:
hic, ne deficeret, metuens avidusque videndi
flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est,
bracchiaque intendens prendique et prendere certans
nil nisi cedentes infelix arripit auras.
Iamque iterum moriens non est de coniuge quicquam
questa suo (quid enim nisi se quereretur amatam?)
supremumque 'vale,' quod iam vix auribus ille
acciperet, dixit revolutaque rursus eodem est.

In un silenzio di tomba s'inerpicano su per un sentiero
scosceso, buio, immerso in una nebbia impenetrabile
e non erano lontani dalla superfice della terra.
Qui nel timore che lei non lo seguì ed avido di vederla,
girò per amore, dietro gli occhi, ed ella subito scivolò indietro
e, tendendo le braccia e cercando di afferrarla
ed esserne afferrato, non prese altro che aria cedevole
Morendo ormai per la seconda volta, non si lagnò
del suo sposo (di cosa lagnarsi se non d'essere amata?)
e disse l'ultimo addio, che appena giunse alle
orecchie di lui, e di nuovo precipitò indietro.

Matilde Palpacelli ha quindi presentato Gesualdo Bufalino, scrittore siciliano vissuto dal 1920 al 1996, amico di Sciascia, grazie all'incoraggiamento del quale, solo sessantenne cominciò a pubblicare i suoi testi. Egli in *L'uomo invaso* del 1986 scrisse il racconto *Il ritorno di Euridice* nel quale descrive una Euridice mentre attende, stanca, che la barca di Caronte la riporti nuovamente nel regno dei morti. Ella si aggrappa al ricordo, per cercare di comprendere come abbia potuto Orfeo cedere alla tentazione di guardarla proprio a pochi metri dall'approdo terreno. Ripensa al loro rapporto: certamente egli l'amava, ma ella si era sempre sentita seconda alla poesia, che il marito coltivava con dedizione completa. E all'improvviso Euridice comprende la verità, recuperando nella memoria l'atteggiamento del poeta proprio nel momento in cui lei si sentì inesorabilmente scivolare di nuovo – e per sempre – verso gli abissi infernali. L'aria non li aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava *"Che farò senza Euridice?"*, e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio quei vocalizzi. Ecco dunque svelato il mistero di un gesto apparentemente senza senso: Orfeo l'aveva fatto apposta, si era liberato di lei per poterla cantare, per avere occasione di esibirsi in pubblico, ai battimani, ai riflettori della ribalta. Lei capisce, dunque, dolorosamente, di essere stata, attraverso i sentimenti che poteva suscitare in lui, uno strumento per migliorare la sua poesia, l'unico suo vero amore. Matilde ha quindi letto i passi più significativi del racconto, mentre Maria Chiara Gherardi. Chiara Massaccio e Ilaria Fabiani ne mimavano, danzando, le scene.

"Quale Erinni, quale ape funesta gli aveva punto la mente, perché, perché s'era irriflessivamente voltato?"Addio!" aveva dovuto gridargli dietro, "Addio!", sentendosi la verga d'oro di Ermete picchiare piano sopra la spalla. E così, risucchiata dal buio, lo aveva visto allontanarsi verso la fessura del giorno, svanire in un pulviscolo biondo... Ma non sì da non sorprenderlo, in quell'istante di strazio, nel gesto di correre con dita urgen-

ti alla cetra e di tentarne le corde con entusiasmo professionale... L'aria non li aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava "Che farò senza Euridice?", e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio quei vocalizzi e filature, tutto già bell'e pronto, da esibire al pubblico, ai battimani, ai riflettori della ribalta. [...] Allora Euridice si sentì d'un tratto sciogliere quell'ingorgo nel petto, e trionfalmente, dolorosamente capì: Orfeo s'era voltato apposta.

A concludere il percorso letterario sono state Martina Capotondo e Sofia Stronati che hanno presentato Cesare Pavese, uno scrittore italiano del XX secolo, che svolse il mestiere di scrivere con una caparbietà assoluta, forse per dimenticare quanto difficile fosse invece il mestiere di vivere. Egli di fronte a una realtà storica nella quale non trovava il proprio ruolo, né come uomo né come intellettuale, scelse ad un certo punto di rifugiarsi nel mito. Nei bellissimi *Dialoghi con Leucò* del 1947 attraverso una rilettura dei miti, veicolò i drammi esistenziali e perenni dell'uomo. Uno dei più noti è *L'inconsolabile*, in cui Pavese presenta una variante del notissimo mito di Orfeo ed Euridice. Orfeo, dialogando con una Baccante, sostiene di essersi voltato volontariamente, di aver scelto di perdere Euridice. Ridicolo infatti sarebbe stato voltarsi per un errore. Orfeo credeva di cercare Euridice nell'Ade, ma in realtà stava cercando una stagione della sua vita passata ormai irrecuperabile. Egli lo capisce solo quando, dopo aver piegato col suo canto dolcissimo la volontà di Ade e Persefone, risalendo, vede un barlume di luce. E sente il freddo della morte. Lì egli capisce che non ha vinto la morte, perché Euridice sarebbe comunque morta di nuovo, ovvero comprende che ciò che abbiamo perso del nostro passato è impossibile da rivivere. L'Orfeo di Pavese rappresenta l'umanissima esperienza della cosiddetta "rielaborazione di un lutto": chiunque, quando perde una persona amata, passa attraverso un'irrazionale e irrefrenabile smania di fare qualcosa, anche scendere nell'inferno della disperazione, pur di riavere l'amore strappato via brutalmente. E solo dopo aver toccato il fondo, riesce a rielaborare, ad accettare l'ineluttabilità della morte e a ricominciare così a vivere. Sofia Giulioni e Linda Sandroni hanno quindi letto alcuni passaggi di questo commovente dialogo:

ORFEO: È andata così. Salivamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravvedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscìo del suo passo. Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi "Sia finita" e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolìo, come d'un topo che si salva.

BACCA: Strane parole, Orfeo. Quasi non posso crederci. Qui si diceva ch'eri caro agli dèi e alle muse. Molte di noi ti seguono perché ti sanno innamorato e infelice. Eri tanto innamorato che - solo tra gli uomini - hai varcato le porte del nulla. No, non ci credo, Orfeo. Non è stata tua colpa se il destino ti ha tradito.

ORFEO: Che c'entra il destino. Il mio destino non tradisce. Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla, io mi voltassi per errore o per capriccio.

BACCA: Qui si dice che fu per amore.

ORFEO: Non si ama chi è morto.

BACCA: Eppure hai pianto per monti e colline - l'hai cercata e chiamata - sei disceso nell'Ade. Questo cos'era?

ORFEO: Tu dici che sei come un uomo. Sappi dunque che un uomo non sa che farsi della morte. L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita. Io cercavo ben altro laggiù che il suo amore. Cercavo un passato che Euridice non sa. L'ho capito tra i morti mentre cantavo il mio canto. Ho visto le ombre irrigidirsi e guardar vuoto, i lamenti cessare, Persefone nascondersi il volto, lo stesso tenebroso-impassibile, Ade, protendersi come un mortale e ascoltare. Ho capito che i morti non sono più nulla.

BACCA: Il dolore ti ha stravolto, Orfeo. Chi non rivorrebbe il passato? Euridice era quasi rinata.

ORFEO: Per poi morire un'altra volta, Bacca. Per portarsi nel sangue l'orrore dell'Ade e tremare con me giorno e notte. Tu non sai cos'è il nulla.

BACCA: E così tu che cantando avevi riavuto il passato, l'hai respinto e distrutto. No, non ci posso credere.

ORFEO: Capiscimi, Bacca. Fu un vero passato soltanto nel canto. L'Ade vide se stesso soltanto ascoltandomi. Già salendo il sentiero quel passato svaniva, si faceva ricordo, sapeva di morte. Quando mi giunse il primo barlume di cielo, trasalii come un ragazzo, felice e incredulo, trasalii per me solo, per il mondo dei vivi. La stagione che avevo cercato era là in quel barlume. [...]

Questo brano di Pavese, come ha infine sottolineato Greta Coppari,ha ispirato la canzone *"Euridice"* del cantautore Roberto Vecchioni, che da sempre sostiene *"Non è la musica l'amore più grande della mia vita, ma è aver imparato dalla letteratura cosa significa la vita"*. Anche per Vecchioni Orfeo si girò quando comprese che non avrebbe mai vinto definitivamente la morte, che Euridice sarebbe morta di nuovo e che fuori invece c'era tanta vita ad attenderlo. E ha espresso così il canto di Orfeo:

Morirò di paura a venire là in fondo,
maledetto padrone del tempo che fugge,
del buio e del freddo;
ma lei aveva vent'anni e faceva l'amore,
e nei campi di maggio, da quando è partita,
non cresce più un fiore...
E canterò, stasera canterò,
tutte le mie canzoni canterò,
con il cuore in gola canterò:
[...] e canterò, canterò finché avrò fiato,
finché avrò voce di dolcezza e rabbia
gli uomini, segni dimenticati,
gli uomini, lacrime nella pioggia,
aggrappati alla vita che se ne va
con tutto il furore dell'ultimo bacio
nell'ultimo giorno dell'ultimo amore;
e canterò finché tu piangerai,
canterò finché tu perderai,
canterò finché tu scoppierai,
e me la ridarai indietro.
Ma non avrò più la forza
di portarla là fuori,
perché lei adesso è morta
e là fuori ci sono la luce e i colori;
dopo aver vinto il cielo
e battuto l'inferno,
basterà che mi volti
e la lascio alla notte,
la lascio all'inverno...
E mi volterò
le carezze sue di ieri
mi volterò
non saranno mai più quelle
mi volterò
e nel mondo, su, là fuori
mi volterò
s'intravedono le stelle
mi volterò perché ho visto il gelo
che le ha preso la vita,
e io, io adesso, nessun altro,
dico che è finita;
e ragazze sognanti mi aspettano
a danzarmi il cuore,
perché tutto quello
che si piange non è amore;
e mi volterò perché tu sfiorirai,
mi volterò perché tu sparirai,
mi volterò perché già non ci sei
e ti addormenterai per sempre.

Proprio con questa prospettiva verso la luce di una nuova vita, alimentata dalle note di questa canzone, si è conclusa la nostra performance, tra gli applausi dei presenti e l'emozione di chi ha provato a donare agli altri una goccia di splendore della classicità.

CONCORSO LETTERARIO

"Le penne dell'Ippogrifo"

Copertina di Chiara Frattesi

Copertina di Nicole Pastor

Per la quattordicesima edizione del concorso letterario "Le penne dell'Ippogrifo" i nostri studenti si sono cimentati con un tema suggestivo. "Dalla finestra" era stata la proposta della commissione per il miglior racconto, e libero invece era il tema della poesia. I giudici hanno valutato su testi rigorosamente anonimi e solo dopo aver stabilito i vincitori hanno aperto le buste coi nomi degli autori. Ad aggiudicarsi il primo premio per la narrativa è stato il racconto "Aldebaran" di **Edoardo Mazzara**, della classe IV B del Liceo Classico, che è qui pubblicato. Al secondo posto si è classificato il racconto "Torre di Babele" di **Maria Elena Paris**, della IV B del Liceo Classico, e al terzo posto il racconto "Passaggio in India" di **Virginia Maria Barchiesi**, della classe II B.

Nella sezione Poesia, ha vinto il concorso il componimento "Crepuscolo" - che pubblichiamo -, di **Alessandro Bonvini**, della IV B del Liceo Classico. Seconda classificata **Rachele Matteucci**, III B, con "Polveri".

Ringraziamo anche gli altri studenti che hanno preso parte al concorso di narrativa e poesia con testi veramente pregevoli. Ricordiamo inoltre che il concorso per la migliore copertina del nostro giornale, "Disegna la copertina dell'Ippogrifo", sul tema "La maschera", è stato vinto da **Alessia Spoletini**, della classe **III A** del Liceo Classico, il cui disegno è diventato la copertina di questo numero del nostro giornale. Menzione d'onore al disegno dell'alunna **Ilaria Fabiani** della IV B del Liceo Classico, che è la copertina dell'inserto sulla Notte nazionale del Liceo Classico. Ringraziamo di cuore anche le altre partecipanti al concorso. Pubblichiamo qui il racconto e il componimento poetico la cui vittoria è stata stabilita dal verdetto di una giuria composta da docenti e studenti dei due licei, così formata:
Studenti: Alessandro Bonvini (solo per la narrativa), Mattia Cingolani, Greta Coppari, Dea Elezi, Riccardo Mancini, Maria Elena Paris (solo per la poesia), Lucia Marabini, Filippo Montesi, Matilde Palpacelli, Nicoletta Paolucci,
Docenti: prof.ssa Paola Giombini, prof.ssa Patricia Zampini, prof.ssa Lucia Zannini.
Data la qualità del materiale presentato dagli studenti, sia per la copertina che per il concorso, il comitato di redazione si riserva di valorizzare in modo appropriato anche i disegni e i racconti che non sono stati premiati

Aldebaran

Edoardo Mazzara,
IV B, LC

Ormai il cielo stava perdendo le sue tonalità pervinca e le nubi che lo attraversavano scintillavano, rosee, nella luce dell'aurora. L'aria era così tersa che ancora si potevano scorgere, pallide, le stelle della Cintura d'Orione baluginare; ammiccava la coda dell'Orsa Maggiore e Aldebaran, alta in cielo e solitaria, come un naufrago per un attimo era visibile, poi s'immergeva nell'amaranto della volta celeste e in un mare di nembi dello stesso colore dei lamponi maturi.
Ma ad oriente lo spettacolo era completamente diverso. E pur di vederlo ogni mattina, Erica si aggrappava al davanzale e con il dolore che si irradiava in tutto il corpo accostava il suo viso al freddo vetro della grande finestra della sua camera. Il suo respiro, affannoso per lo sforzo, offuscava la superficie trasparente di nebulosi aloni. Ma il suo sguardo, e con lui lo spirito di lei, ad est vagava sulle colline, navigava sui flutti del piccolo spicchio di mare visibile, si immergeva nel panorama tinto di ocra, albicocca, giada, nelle nubi plumbee che striavano il cielo, nel trionfo dorato del sole.
La dolorosa fitta al braccio sinistro, una lama che lentamente si faceva strada nelle sue carni, la rese conscia dei minuti trascorsi nella sua silenziosa ed estatica contemplazione. Si fece ricadere pesantemente sulla sedia a rotelle, sua compagna degli ultimi due anni. Chiuse gli occhi e cercò di imprimere nella sua mente l'immagine dell'alba per potersi beare di quella luce ancora per un poco, e provare ad immaginare sulla pelle il calore dell'astro nascente, i brividi causati dal debole maestrale, le fresche gocce della rugiada, le frizzanti notti di fine maggio, sempre più dolci e miti col passare dei giorni.
E ancora tentava di amplificare l'attutito cinguettare delle allodole e le melodie mattutine dei fringuelli, il canto distante di un gallo, il fruscio della brezza tra le fronde, e ad essi aggiungeva il profumo intenso, nitido, puro del mattino.
E solo per un secondo Erica era davvero là fuori, mentre correva tra gli alberi di limoni del nonno, percependo l'erba tra le dita e le foglie tra i capelli, sorridente, un'ombra scura nello spalancarsi dell'alba.
E, per quanto anche lei se ne stupisse, quell'attimo le bastava e viveva aspettandolo ogni giorno.

Sussultò quando la voce di sua madre spezzò il dolce oblio del sonno. La prima cosa che vide fu nuovamente il cielo, di un azzurro accecante. Perdersi in quella visione l'aveva trasformata in un sogno, caduta tra le braccia di Morfeo.
Gli occhi di sua madre incrociarono i suoi, il suo volto vicinissimo, chino su di lei, rischiarato da un sorriso pallido.
-Tutto bene?
La voce fioca colpì Erica come un dardo. Tese le mani verso le ruote della sua carrozzella e pose una netta distanza tra loro. La donna la osservò per qualche interminabile minuto, poi si levò di nuovo in posizione eretta, il viso rabbuiato.
- Ti ho portato la colazione - disse, indicando un vassoio sulla scrivania.
- Non sarò di ritorno dal lavoro fino al tardo pomeriggio. Per qualsiasi cosa avessi bisogno, chiama tuo nonno.
Erica annuì, in silenzio. Sua madre tese una mano e le accarezzò il viso, ma la ragazza distolse lo sguardo.
- Ricordati le medicine... e non stare tutto il giorno alla finestra -, sussurrò la donna prima di uscire dalla stanza.
Quando la porta si chiuse, le lacrime che Erica aveva tentato inutilmente di ricacciare finalmente sgorgarono dai suoi occhi, rigandole le guance.
E nonostante sapesse quanto sua madre soffrisse della freddezza della figlia nei suoi confronti, tuttavia non riusciva a parlarle, anzi, nemmeno a guardarla.
Perché i suoi occhi erano terribilmente tristi, specchio di un animo spezzato, e il suo volto stanco, travolto come da una vecchiaia improvvisa, e lei non riusciva ad accettare l'accusa che da essi emanava: ciò che tormentava la donna era la sua esistenza.
Per lo meno, alla tristezza che la attanagliava aveva trovato l'antidoto.
Non era paragonabile a ciò cui anelava nei suoi sogni, ma da tempo si era abituata al dolore costante che le tormentava il corpo e le mordeva le viscere, perché non era mai stato diverso. Così alla sua reclusione in casa, dalle mille ragioni: per la sua sicurezza e salute, per le crisi respiratorie, per un certo senso di vergogna che sapeva esser sbagliato, ma che non riusciva a reprimere. Avrebbe imparato col tempo anche a non rimpiangere l'utilizzo delle sue gambe.
Chi è vittima di una malattia neurodegenerativa, come lei era, non può fare altro.
E niente aveva lenito di più questa condizione, né fiumi di inchiostro riguardo a terre meravigliose, né immagini di luoghi esotici, né film d'avventure surreali, quanto quella finestra, suo unico specchio sul reale, che aveva addolcito anni di isolamento, illuminato le giornate più tenebrose, riempito quelle più vuote.
Era una bella finestra, grande, luminosa, di legno di ciliegio e dalle persiane verde scuro. Si apriva verso meridione, sul retro della sua casa.
Erica si accostò nuovamente al davanzale di porfido. All'immagine dell'esterno si sovrappose quella del suo viso, ma lei non se ne curò, attratta da molto altro.
Non avrebbe potuto chiedere una vista migliore. In basso troneggiava, in un'esplosione di decine di tonalità di verdi, il giardino di suo nonno. E solo grazie alle cure attente di quest'ultimo alberi, fiori e piante potevano rivestirsi dei doni della primavera come nessun altro giardino dei dintorni. Instancabile, egli si trovava lì anche adesso. Quasi celato dalla vegetazione, si prendeva cura degli iris in boccio.
Erica non riusciva ad immaginarlo in modo diverso, se non attorniato dalle fronde rigogliose del melo e tra le gemme rosee del pesco, con le mani ferite dalle spine delle rose, i vestiti sporchi del polline delle calle, stringendo in mano un cesto di vimini pieno di limoni. Amava profondamente quegli alberi da frutto dalle foglie scure: era solito parlarne dicendo "i miei filari di limoni", per quanto fossero solo cinque piante.
Anche Erica li prediligeva, ma non sapeva dire il perché. Erano prova lampante del legame che la univa a suo nonno: tra di loro c'era un'intesa innata, profonda.
E nessun altro riusciva a capirla come lui. Perché comprendeva tutta la sofferenza che Erica stava attraversando, forse ancora meglio di lei stessa. Aveva persino accettato la lontananza della nipote, acuitasi dopo la perdita delle gambe. Ciò l'aveva davvero provata, perché, nel perdere giorno dopo giorno la sensibilità dei muscoli, nella difficoltà e infine nell'incapacità di un atto elementare, scontato, quale alzarsi dal letto, nelle lacrime che le avevano inumidito gli occhi quando per la prima volta era stata costretta ad usare la sedia a rotelle, si era ricordata in modo definitivo del male che la consumava, inesorabile, da dentro. Le era stato difficile non pensare al suo destino fatale fino a quel momento, ma c'era in parte riuscita. Ora le era invece impossibile, e quelle appendici inerti che si sarebbero potute chiamare gambe ora erano solo un memento mori assordante.
Suo nonno si alzò in piedi, sollevando lo sguardo. Lasciò ricadere infine gli occhi sulle mura della casa. Si fermò ad osservare la sua finestra, e vedendola sorrise. Alzò il capello di paglia e lo agitò in segno di saluto, il viso magro ora alla luce, che faceva brillare la barba candida e accentuava i suoi occhi, dello stesso colore delle foglie di limone e del trifoglio. Erica rispose timidamente alzando la mano.
Lasciò il suo sguardo errare ancora nel giardino, incantata dalle mille tonalità di verde delle foglie e dal sole, che rideva sui petali violetti delle peonie, indorava il giallo pallido dei

gigli, faceva scintillare come neve le gemme del gelsomino ed esaltava la prima, effimera fioritura della magnolia.
Poi i suoi occhi superarono la vecchissima recinzione e abbracciarono una vista completamente diversa, ma non per questo meno affascinante. Il giardino sul retro era delimitato da una viuzza secondaria, ma abbastanza trafficata, perché conduceva al centro storico del paesino, immerso nella campagna, in cui viveva. Al passaggio di una automobile ramata un gatto grigio balzò di nuovo nel suo cortile, più rapido di un fulmine. Come al solito, poco prima di mezzogiorno lo scorbutico proprietario di mezza età della bella dimora che si trovava di fronte alla sua finestra ritornava a casa, brontolando al telefono. La divertiva immaginare che lo facesse perché ogni mattina aveva dimenticato qualcosa, o addirittura lo stesso identico oggetto tutti i giorni.
Ed eccolo infatti che usciva di nuovo, dopo pochi minuti, la faccia corrucciata, sbattendo la porta di casa con particolare veemenza. Quasi travolse la vecchia signora che viveva alla fine della via, di cui Erica non riusciva mai a ricordare il nome. Aveva dei bellissimi ciliegi, le aveva raccontato il nonno, e a volte donava a lui, amico di infanzia, alcune manciate di ciliegie, cremisi e lucenti come il sangue. L'anziana donna non si scompose; avvicinatasi alla recinzione, salutò calorosamente suo nonno. Per caso, il suo sguardo incrociò quello della ragazza alla finestra. Erica spalancò gli occhi, attonita. Pochissimi l'avevano notata in quei mesi, ed Erica aveva sempre dissimulato, imbarazzata, volgendo gli occhi altrove. Ma questa volta era tardi per farlo. L'anziana vicina, dopo una breve esitazione, fece sparire l'espressione perplessa dal suo volto e le sorrise. Gettando un ultimo sguardo al giardino, proseguì per la sua strada. Il campanile del comune, ombra confusa che si stagliava contro il cielo, fece echeggiare i suoi profondi rintocchi, facendo sussultare una giovane persa nei suoi pensieri. Scomparsa anch'ella alla vista, la strada si crogiolava al sole, vuota.
In quei momenti di quiete Erica preferiva allora scrutare la linea dell'orizzonte, in cui erano incastonati colli coltivati o che si congiungeva al mare, drappo azzurro che passava quasi inosservato. Ma ciò che realmente amava era perdersi nelle infinite sfaccettature del cielo, un dipinto in continua trasformazione. E, trapassati dal sole feroce di quell'ora del giorno, nembi candidi attraversavano placidamente la vastità di quel cielo blu caraibico, danzando nel vento. E così il volto di un mostro minaccioso si trasformava nell'innocuo intarsio di un boccale, un cavallo veloce si divideva in due ninfe danzanti, un bocciolo di viola prendeva vita e nell'aspetto di uno spadaccino affrontava un serpente alato.
Erica si rese conto del tempo che era trascorso udendo le grida dei ragazzi che uscivano da scuola. Un gruppetto di amici, suo coetanei, passeggiava in quel momento davanti alla sua finestra. Le loro chiacchiere le giungevano all'orecchio come un indistinto brusio. Uno di loro, ridendo alla battuta della ragazza che gli teneva la mano, sollevò gli occhi ed essi incrociarono i suoi. Stavolta Erica non provò alcun imbarazzo, stranamente, e sostenne fieramente lo sguardo. La curiosità di lui venne poi di nuovo attratta dalla sua compagna e i cinque sparirono.
Turbata per un attimo, con uno scrollo di spalle ella si volse di nuovo versol'esterno, alternando momenti di contemplazione alla lettura del libro che teneva in grembo. Solo quando, ore dopo, vide sua madre, ritornata, accostarsi al nonno per parlargli, vicino agli alberi di limone, si allontanò dalla finestra, a malincuore.

Il cielo scarlatto e la luce amaranto del sole morente rilucevano sulla lucida superficie del frutto, fuori dalla sua finestra, distante appena una mano tesa. Inizialmente, affascinata dal tramonto, Erica non si era accorta del limone. Prima ancora di stupirsene, ella aveva a lungo osservato come la luce accendeva il frutto, un mesmerico gioco di colori che l'aveva conquistata. Qualcuno lo aveva messo lì, ovviamente. Esattamente chi e come, data l'altezza della finestra, non era poi così importante per lei. Lo avrebbe scoperto, prima o poi.
Era l'oggetto in sé ad attrarla: mai uno spicchio di realtà era stato così vicino alla sua portata. Tentennò. Sembrava quasi che far entrare in casa quell'oggetto avrebbe potuto causare l'implosione della stanza che la circondava.
Tese una mano verso la maniglia la girò, senza ancora aprire. Un gesto veloce, si ripeteva. Spalancò il vetro. Stava già per afferrare il limone, fulminea, quando una folata di brezza marina soffiò tra i suoi capelli, mosse le tende, dilagò nella stanza, carica del profumo della spuma, della sabbia, dei pini marittimi. E il tempo si fermò.
Respirò lentamente quella fragranza sconosciuta, ma, no, non lo era.
Era come un ricordo che sorgeva da un tempo lontano ed impreciso. Si accorse con stupore che il sole era ormai completamente tramontato e le prime stelle baluginavano; la luna inondava il suo viso di luce lattea. Si aggrappò al davanzale e si tese verso il frutto, il dolore quasi sparito, lo afferrò, si lasciò cadere di nuovo sulla carrozzella e allungò la mano per chiudere la finestra... ma non lo fece. Invece strinse il limone tra le sue mani come un tesoro inestimabile. Ancora carico del tepore del sole, irradiava calore tra le sue mani fredde. Erica emise un lungo sospiro, un sollievo le si diffuse nel petto. Sollevò gli occhi verso la notte appena giunta, sempre stringendo il frutto.
I lampioni si accendevano uno dopo l'altro, il giardino era ridotto ad un ammasso confuso, oscuro, per la strada s'attardava un uomo.
Pur ancora confusa, comprese di dover sigillare la finestra per la notte. Tra poco sarebbe giunta sua madre con la cena e le medicine. Per lei così finiva la giornata.
Si arrampicò di nuovo verso la finestra (ma il dolore, suo compagno imprescindibile, dov'era?) e avvicinò a sé la prima persiana. Il mondo esterno fu inghiottito e il vetro, cieco, le offrì solo il suo pallido riflesso. E per la prima volta dopo tanto tempo, Erica non distolse lo sguardo, ma osò concentrarsi sulla sua immagine in penombra. Davanti a lei la osservava una ragazza seduta sulla sedia a rotelle, il volto emaciato, scarno. I capelli erano lunghi, spettinati, stopposi; il loro colore, di castagne mature, era sbiadito e dimenticato. La bocca era sottile come una lama e due grandi cavità buie circondavano gli occhi. Ma le iridi della ragazza non sembravano appartenere a quella figura pietosa. Due fiamme verdi che ardevano sul vetro, dello stesso colore del trifoglio, delle foglie di limone, incastonate tra il nero delle pupille e il bianco degli occhi.
In esse vedeva il verde dei campi di grano non maturo, dell'erba delle colline, di mari inesplorati. Il verde della brezza marina. E specchiandosi in quegli occhi rise (da quanto tempo non udiva la propria risata?) e il suono argentino riempì la stanza.
Con uno scatto si allontanò dal davanzale e si precipitò verso la porta.
Esitò per un momento, volgendosi verso la finestra, ancora parzialmente aperta. La colpì il pensiero che, di tutte le cose meravigliose che le aveva concesso di vedere, solo una volta chiusa, cieca, le aveva mostrato quella più bella, la più importante. Di tutte quelle distanti immagini di cui era stata spettatrice, solo ora le aveva indicato la più reale.
Immersa in un cielo viola e pervinca, Aldebaran le ammiccava, in quello spicchio di cielo, attorniata dalle altre pallide stelle del Toro, e di Orione, e dell'Ariete, e di Perseo.
Dopo un ultimo sguardo alla notte stellata, Erica attraversò la porta e uscì dalla stanza, senza voltarsi nuovamente indietro, chiamando a gran voce sua madre e suo nonno.

Crepuscolo

di Alessandro Bonvini

Lieve il crepuscolo recasi altrove
e quivi solinga giunge la sera,
ma nelle nude magioni si move
una quiete, dal sapor di bufera.

La squilla guarda il giorno che non torna
finché canta defessa note monde
e d'un candido peplo l'aria s'orna
roteando, tra le stelle vagabonde.

Al par di tanti augelli nelle cove,
i cuori, nel tedio annegati e oziosi,
sentono che l'angoscia loro prende.

S'ode fermento d'emozioni nove,
gran tumulto di gaudi polverosi,
e un pianto freddo il grigio cielo fende.

TED 2 - Il ritorno del CLIL

di Roberta Cardinali,

Alunni:
Virginia Maria Barchiesi,
Diego Cecati,
Irene Giuliani,
Sara Morosetti
e con la partecipazione
della classe V B

Nelle foto alcuni momenti del progetto TedxYouth@Bologna 2018

È materia di scottante attualità il dibattito - quanto mai ardente e aperto - sulla forma che l'istituzione scolastica dovrebbe assumere nel Terzo millennio, in una società sempre più *liquida* - come la definì brillantemente il sociologo polacco recentemente scomparso Zygmunt Bauman - e in un tempo che ha perso le solide certezze istituzionali codificate durante la lunga storia dell'uomo sulla Terra.

In particolare, il fulcro della questione è individuabile nelle potenzialità e nei profondi dubbi relativamente ad un eventuale superamento della cosiddetta *lezione frontale*; del resto, intrinsechi del cambiamento stesso sono, da un lato, grande e travolgente entusiasmo e, dall'altro, sospettosa perplessità.

In questo scenario tanto incerto - ma forse anche per questo tanto fertile - si colloca l'oramai noto *Progetto CLIL* (acronimo inglese per *Content and Language Integrated Learning*, ovverosia "apprendimento integrato di lingua e contenuto), promosso dal MIUR, ma - come ci piace raccontare - soprattutto dalla Prof.ssa Roberta Cardinali, docente di Matematica e Fisica presso il nostro liceo; progetto che, proprio sotto l'esperta guida della Prof.ssa Cardinali, si è ampliato, rinnovato al passo con i tempi e anche specializzato, adattandosi alle esigenze didattiche delle singole classi, ma soprattutto ha raggiunto quest'anno traguardi probabilmente nemmeno sperati all'inizio di questa splendida avventura, o meglio, "favola" iniziata tre anni fa.

Già, perché, come ogni favola che si rispetti, anche questa ha un suo *c'era una volta*. Beh, da quel giorno le cose sono molto cambiate, la stessa idea di CLIL è mutata, si è evoluta e la Prof.ssa Cardinali ha saputo imprimerle forza propulsiva e quel tocco d'originalità che ha permesso al nostro liceo - ancora una volta - di distinguersi su scala nazionale.

Queste le parole della Professoressa a tal riguardo:

« Il Progetto CLIL*, che svolgo nelle classi in cui insegno, si è andato nel tempo arricchendo ed articolando fino ad assumere l'assetto attuale, che prevede, oltre alle lezioni di matematica in inglese - soprattutto nel quinto anno -, anche la presenza, durante le ore curricolari, di studentesse straniere anglofone - molto spesso coetanee degli alunni stessi - in qualità di tutor; queste ragazze - provenienti da tutto il mondo -, oltre a presentare il loro paese d'origine, mostrano le differenze e le analogie della scuola e degli studi che frequentano con quelli italiani. Quest'anno, ad esempio, la tutor proveniva dalla Spagna e ha parlato, tra le altre cose, degli avvenimenti in Catalogna, fatti già ben noti dalla cronaca e per i quali gli alunni hanno mostrato molto interesse. Inoltre, come lo scorso anno, abbiamo partecipato al concorso Ted Talks, che ha permesso a Sara Morosetti, frequentante la classe VB, di salire sul palco dell'Opificio Golinelli di Bologna come semifinalista e di essere intervistata persino dal mensile* Marie Claire.

Lo scopo del progetto, nato dalla firma del Protocollo d'Intesa triennale *tra il MIUR e TED, è valorizzare le idee dei giovani, potenziare le loro capacità argomentative ed introdurli in un mondo di idee di grande spessore, dopo aver acquisito competenze a proposito del parlare in pubblico e del sapersi esprimere con chiarezza ed efficacia in lingua italiana e in lingua inglese, sia nell'ambito delle attività scolastiche che in quello - altrettanto importante - di future occasioni professionali. Infine, proprio riguardo allo sviluppo di queste abilità, siamo stati selezionati a livello nazionale per usufruire di un corso avanzato di public speaking e argomentazione, a cui accederà ciascuno dei ragazzi di questo progetto, completamente finanziato dal MIUR e tenuto da un formatore dei Ted Talks italiani. L'ambiente giovane, dinamico e internazionale con cui siamo entrati a contatto ci ha dato sicuramente la grinta e la determinazione per continuare a lavorare in questa direzione ».*

Difatti, come negli anni scorsi, anche quest'anno gli alunni della Prof.ssa Cardinali, dopo aver partecipato al concorso *Ted Talks* ed aver guadagnato meritatamente e meritoriamente l'accesso alle semifinali di Bologna, si sono cimentati nella realizzazione del video che funge da anello di congiunzione tra quest'esperienza e quella dell'apprendimento in lingua inglese - il Progetto CLIL propriamente detto - e che, tradizionalmente, conclude e suggella il percorso CLIL dell'intero anno scolastico. Il video prodotto quest'anno - fruibile dal sito del nostro liceo -, seguendo il tema proposto da TED (acronimo inglese per *Technology, Entertainment and Designe*) per il 2018 "Il mondo è il nostro orizzonte", concernente i confini, i limiti effettivi dell'umanità e le sue nascoste ma pulsanti potenzialità - sotto ogni aspetto dell'attualità globale, sia esso scientifico o socio-culturale -, verte sul *Transumanesimo*, ovverosia quel movimento culturale che sostiene l'utilizzo delle scoperte in ambito scientifico-tecnologico per ampliare le capacità fisico-cognitive dell'uomo. Insomma, l'uomo oltre l'uomo. Sopra l'uomo? Forse, ma questa è un'altra storia.

Team work, voglia di mettersi in gioco, creatività, la sana ambizione di non essere semplicemente dei pellegrini in questa scuola ma di lasciare un qualche segno sono gli ingredienti che hanno reso il video *Transhumnism* un bell'esempio di come la scuola possa, in certe occasioni, andare oltre la semplice lezione frontale senza dover obbligatoriamente incidere negativamente sulla preparazione degli alunni e sul regolare svolgimento del programma didattico. Il risultato sembra piuttosto essere l'in-

Video realizzati per il progetto

verso, in quanto un progetto del genere non solo rappresenta una sorta di *unicum* culturale, in cui si fondono e amalgano alla perfezione tutti gli aspetti del sapere umana - dalla letteratura alla musica, dalla danza alla retorica e al videomaking -, ma costituisce anche e soprattutto un'esperienza altamente formativa, all'interno della quale ognuno può dare libero sfogo alle proprie abilità e al proprio estro e sfruttare al massimo i propri interessi personali - nonché potenziarli o ampliarli persino -, che possono anche non coincidere con le discipline scolastiche studiate in classe, nell'ottica di un lavoro di gruppo tra classi anche diverse - hanno infatti partecipato anche alcuni studenti delle classi IVA, IVB E IVF - in cui ogni individuo è indispensabile ma in cui lo sforzo e l'impegno dei singoli è finalizzato e funzionale a un obiettivo, un traguardo comune.

A questo proposito, è interessante leggere le parole di Sara Morosetti, portavoce della classe VB, classe che quest'anno è stata protagonista assoluta del progetto TED.

« Anche quest'anno abbiamo portato avanti una tradizione nata già tre anni fa grazie all'iniziativa della professoressa Cardinali. Per la prima volta nel corso della nostra carriera scolastica ci siamo avvicinati all'esperienza di public speaking sul modello promosso dall'associazione TED e abbiamo partecipato al concorso TedxYouth@Bologna 2018. *Sulla scia del tema proposto* "Il mondo è il nostro orizzonte"*, la nostra attenzione si è orientata verso un tema che rispecchiasse la volontà dell'uomo di superare i confini della biologia attraverso la tecnologia e l'intelligenza artificiale. Dopo aver spesso prolungato le nostre giornate scolastiche e aver trascorso pomeriggi a discutere e poi filmare e montare, abbiamo prodotto un video che spiegasse i principi del Transumanesimo e la nostra prospettiva riguardo esso nel futuro di noi millennials. Grazie all'impegno di ciascuno di noi, siamo riusciti ad entrare fra i 100 video più votati e 23 semifinalisti su scala nazionale. L'approdo alla semifinale, che si è tenuta il 5 dicembre 2017 all'*Opificio Golinelli *di Bologna, significava l'obbligo di ridimensionare completamente il nostro progetto. Da mero video esplicativo e descrittivo avrebbe dovuto evolversi in una vera e propria "mini-conferenza" rispettando tutti i caratteri e le peculiarità di quest'ultima. Essendo io stata scelta come portavoce del progetto, grazie anche all'aiuto dei miei compagni, ho dato un taglio discorsivo e più efficace al nostro testo di partenza in quanto avrei dovuto esporlo davanti ad una giuria cercando di "vendere" il più possibile la nostra idea. Saggiando per la prima volta l'esperienza di public speaking, ho dovuto far fronte a delle nuove dinamiche. Parlare davanti un pubblico adulto e autorevole è stata per me una grande prova di lucidità emotiva. E' stato necessario modulare il tono di voce, la postura, lo sguardo, il movimento delle mani mentre cercavo di gestire la solita ansia mista ad adrenalina che ci attanaglia quando si fa una cosa per la prima volta. Nel frattempo che aspettavo il mio turno sul palco ho potuto confrontarmi con la realtà bolognese, della città dinamica e aperta al dibattito giovanile. Ho anche conosciuto i miei "avversari" e sono venuta a contatto con diverse personalità, diversi punti di vista e sostanzialmente con diversi ambienti di provenienza e di background sociale. In definitiva, è stata un' esperienza formativa sotto ogni punto di vista. La possibilità di vivere la realtà dei* Ted Talks*, una realtà che qualche anno fa appariva così lontana è stato sicuramente una grande opportunità; il privilegio di mettere se stessi e le proprie abilità in gioco per arricchirsi non solo personalmente ma anche con un occhio verso il futuro ».*

Inoltre, novità di quest'anno è stata poi la produzione, accanto al video dei ragazzi del VB, di un secondo video, anch'esso ispirato al tema dei confini umani e anch'esso iscritto al concorso *TedxYouth@Bologna 2018*, video realizzato questa volta da alcuni studenti della Prof.ssa Cardinali frequentanti le classi IIA, IIB, IIIB e IIIG. Mentre il lavoro multimediale curato dalla quinta classe tratta un tema molto ampio, che abbraccia mondo scientifico e umanistico, ed è nato dall'idea che sta alla base della serie televisiva *Black Mirror* - per l'appunto incentrata sul progredire continuo delle nuove tecnologie e sull'effetto di assuefazione che potrebbero creare nell'uomo -, *No mind borders*, il prodotto degli altri ragazzi, verte maggiormente sul tema politico, quanto mai attuale, dell'immigrazione, della figura dello *straniero* e, conseguentemente, anche dell'integrazione.

Ma, per rendere il tutto più chiaro e per approfondire il progetto di quegli studenti che rappresentano a buon diritto il futuro di questo splendido progetto che mescola TED e CLIL, lasciamo la parola a Virginia Maria Barchiesi (IIB) e Irene Giuliani (IIIB), coordinatrici delle loro rispettive classi.

« Tra le invenzioni umane più strane, a tratti pericolose, ma pur sempre utili se gestite in maniera appropriata troviamo i confini, quelle strisce immaginarie che dividono i popoli e dovrebbero mantenerli in pace. Ma i confini possono essere anche barriere mentali, o in senso più metaforico le esperienze che escono dalla nostra comfort zone.

Quando abbiamo saputo che il concorso TEDxYouth@Bologna*, a cui ogni anno partecipiamo, aveva lanciato come tema* "Il nostro orizzonte è il mondo"*, ci siamo resi conto che era necessario capire quale tra le accezioni di "orizzonte" fosse quella che rispecchiasse meglio la nostra prospettiva di giovani. Abbiamo riflettuto così sui confini, quelle alte barriere immaginarie che dividono stati e nazioni, ma che fondamentalmente spezzano i rapporti umani. Abbiamo deciso, così, di analizzare la condizione dello straniero, partendo dalla cultura classica, per poi spostarci al nostro presente, cercando di capire come l'immigrazione in sé è vista dalla società, in che modo gli stranieri possano essere per noi una risorsa e non una minaccia. Abbiamo infatti parlato di come vi fossero tre diversi nomi per indicare lo straniero nell'antica Roma (*peregrinus, barbarus, hostis*) e di come oggi l'unico significato rimasto, proprio dell'imperante retorica dell'odio, sia quello di nemico - hostis, per l'appunto -. Tuttavia, citando l'esempio di Albert Einstein, il più grande fisico dell'età moderna, nonché rifugiato, abbiamo spiegato come sia scientificamente provato che quando l'essere umano si trova in difficoltà, grazie alla sua intrinseca resilienza, riesca a tirare fuori il meglio delle proprie capacità e della propria inventiva. Basandoci su queste ricerche abbiamo portato avanti il progetto, ci siamo soffermati su quanto lo straniero sia vittima di pregiudizi, dovuti alla sua pelle, alla sua cultura e alla sua provenienza, e di quanto a volte basterebbe un minimo di solidarietà e di rispetto verso chi. Abbiamo tentato di dire la nostra, esprimendoci come potevamo sfruttando le abilità di ognuno. Così abbiamo creato una prima sceneggiatura, una coreografia e infine montato il tutto. È stato un percorso che ci ha portato tanta soddisfazione, le nostre idee e i nostri pensieri sono stati i veri e unici protagonisti. Quest'esperienza ci è stata utile per sentirci ascoltati, per fare in modo che, nel nostro piccolo, qualcuno sentisse quello che avevamo da dire riguardo a un problema sempre più attuale e urgente, mostrato da una prospettiva che, fuori dal dibattito politico, si ripropone di comprendere come i movimenti migratori hanno positivamente influenzato l'umanità - dal mito di Europa in poi - e come l'ostacolo che ci impedisce di accettare l'altro, il diverso, sia prettamente mentale.* "No mind borders" *("no alle frontiere mentali") ».*

Per concludere questo nostro sostanzioso viaggio alla scoperta di quella che può oramai definirsi una tradizione e soprattutto un'eccellenza del nostro liceo, va sottolineato un altro pionieristico progetto promosso dalla Prof. ssa Cardinali e avviato sempre nell'anno scolastico 2017-18, per cui ancora in fase "sperimentale": quello dei *TED Clubs*, ovvero una rete di scuole di tutto il mondo unificate nel segno del TED.

Insomma, un potentissimo strumento didattico-culturale che può concretamente aiutare i nostri studenti nella scoperta delle proprie passioni, nonché nel coltivarle in modo gratificante, e soprattutto un ponte che li possa collegare direttamente col futuro e con questo gigantesco portale ipertestuale che è il mondo, così distante eppure così vicino. A portata di click.

Video realizzati per il progetto

Le Voci dei Giovani all'ONU

Intervista ai giovani delegati italiani alle Nazioni Unite, Giuseppina De Marco e Tommaso Muré

Virginia Maria Barchiesi
II B, LC

I giovani sono i cittadini dell'oggi, non solo del domani, hanno il potere di cambiare il mondo. Fino a non molto tempo fa, un pensiero di questo genere era assolutamente impensabile. Chi avrebbe mai potuto affermare che la gioventù potesse avere un ruolo nella politica internazionale? Pochi anni fa nel 2012 una ragazza pakistana, Malala, fece uno dei più bei discorsi mai pronunciati davanti ai delegati di numerosi stati alle Nazioni Unite; un momento iconico, determinante per una generazione di giovani desiderosi di agire e di avere uno spazio nel mondo. Questa giovane pakistana vinse poi il premio Nobel per la pace a 17 anni e tutto il mondo finalmente comprese l'enorme energia insita nei giovani, il loro abbagliante desiderio di cambiare il mondo. Fin dai primi anni Novanta del Novecento infatti nacquero e continuano a spuntare ogni giorno, associazioni e organizzazioni umanitarie, volte al conseguimento degli obbiettivi di sviluppo sostenibile, fondate e gestite totalmente da giovani che hanno deciso di canalizzare la loro insoddisfazione nel cercare di cambiare il mondo agendo e collaborando con le istituzioni. Un inarrestabile fiume in piena. Il 9 dicembre 2015 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato unanimemente una risoluzione destinata a cambiare completamente i modelli di partecipazione dei giovani ai processi di pace e alle discussioni sulla sicurezza internazionale: la risoluzione 2250 sui giovani, la pace e la sicurezza. Da quel momento in poi sono cominciate consultazioni regionali e mondiali, in cui giovani di ogni background sociale si sono riuniti per contribuire ai processi decisionali delle Nazioni Unite, come dell'Unione Europea o della Lega Araba. I giovanissimi cominciano ad avere sempre maggiore voce in capitolo. In Italia per esempio nasce nel 2011 YOUNICEF, il movimento giovanile dei volontari di UNICEF e i giovanissimi s'avvicinano al mondo del no-profit con un fortissimo senso di solidarietà verso il prossimo e un desiderio di essere agenti di cambiamento. A livello internazionale nascono figure come l'inviato dell'ONU per i giovani (attualmente una giovane donna dello Sri Lanka, Jayathma Wickramanayake,), o anche i cosiddetti Youth Delegates, vale a dire delegati che ogni nazione seleziona e manda come propri rappresentanti alle Nazioni Unite con le missioni diplomatiche nazionali per negoziare le questioni riguardanti politiche giovanili durante il periodo dell'Assemblea Generale. Ho avuto il piacere di entrare in contatto coni due giovani delegati italiani, Giuseppina De Marco, studentessa di Giurisprudenza all'Università di Bologna e Tommaso Muré, studente di relazioni internazionali a Roma e di far loro alcune domande sulla loro esperienza a New York.

I due giovani delegati Italiani

Qual è stata la parte più bella di essere Youth Delegates?

La parte più bella e di maggiore responsabilità è per noi rappresentare i giovani italiani nei processi decisionali dell'ONU prendendo parte ai lavori della Terza Commissione dell'Assemblea Generale e lavorare con la Rappresentanza Permanente d'Italia alle Nazioni Unite come se fossimo dei diplomatici del nostro Paese. Infatti, lo UN Youth Delegate Programme prevede che gli Youth Delegate dei paesi aderenti siano integrati nelle missioni diplomatiche presso l'ONU dei loro rispettivi paesi. Questo ci ha permesso di essere inclusi a pieno titolo nei processi decisionali dell'organizzazione, di poter esprimere le nostre idee e portare avanti il nostro programma da veri pari con gli altri delegati. Inoltre, ci riteniamo molto fortunati ad avere la possibilità di incontrare tanti ragazzi e ragazze attivi sul territorio in Italia ed avere con loro un confronto su tematiche fondamentali per la nostra generazione.

Avete concentrato i vostri sforzi sul fenomeno dei NEET, perché?

Da Youth Delegate abbiamo partecipato alle negoziazioni della risoluzione sui programmi e le politiche giovanili dell'ONU, c.d. youthresolution, che fissa le linee guida per gli Stati Membri in merito a tante tematiche importanti per noi giovani. Sin dall'inizio del nostro mandato, abbiamo voluto concentrarci su una tematica che potesse avere sì una rilevanza internazionale, ma che al tempo stesso fosse particolarmente importante per i giovani italiani. Per questo motivo al Palazzo di Vetro, così come per tutto il nostro mandato, abbiamo deciso di concentrarci sui NEET: i giovani che non lavorano, non studiano e non cercano lavoro. Un fenomeno per il quale l'Italia risulta essere, purtroppo, tra i primi paesi al mondo. Abbiamo notato che nell'ultima risoluzione adottata due anni fa non vi era una menzione specifica sul tema, nonostante esista un target degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG 8.6) che prevede la sostanziale riduzione del numero di NEET entro il 2020. Poiché siamo fortemente convinti che la problematica dei NEET, se non compresa e affrontata con politiche giovanili serie e di lungo periodo, costituirà una forte freno al benessere delle giovani generazioni e al raggiungimento degli SDG, abbiamo deciso di batterci affinché questa fosse inserita nella youthresolution così da spronare gli Stati Membri a lavorare sulle cause e il monitoraggio del fenomeno. Siamo soddisfatti che la youthresolution 2017 approvata dall'Assemblea Generale lo scorso dicembre contenga la nostra proposta. Sappiamo bene che una risoluzione dell'Assemblea Generale non ha un

La pagina Young Delegates nel sito dell'ONU

potere giuridicamente vincolante, ma rappresenta sicuramente un importante passo in avanti poiché, essendo stata adottata per consenso, tutti gli Stati Membri si sono impegnati ad osservare le previsioni in essa contenute.

Per quale motivo, secondo voi, è importante che i giovani vengano coinvolti nei processi decisionali delle Nazioni Unite?
Prima di concentrarci sulle Nazioni Unite, ci teniamo a ribadire che è fondamentale che i giovani vengano coinvolti nei processi decisionali a tutti i livelli, non solo quello internazionale. Per questo vi invitiamo a mettervi in gioco già da ora, partendo dalla vostra comunità, classe, scuola etc. Coinvolgere i giovani nei processi decisionali è importante per due ragioni: innanzitutto, è una fondamentale palestra per le giovani generazioni nella quale si impara ad essere cittadini attivi e consapevoli; in secondo luogo, l'inclusione dei giovani nei processi decisionali sprona i decisori politici a mantenere uno sguardo al futuro e sulle generazioni su cui le scelte politiche di oggi ricadranno. Per il numero di Stati che vi prendono parte e per la vastità degli interessi coinvolti, le Nazioni Unite sono l'organizzazione internazionale per eccellenza dove è di fondamentale importanza l'inclusione di quanti più stakeholder possibile. In questo contesto, ai fini del raggiungimento di obiettivi condivisi e, la presenza di Youth Delegate è un importante valore aggiunto. Fino al 2030 l'ONU lavorerà su 17 obiettivi di sviluppo sostenibile ed è su noi giovani che ricadranno le conseguenze del raggiungimento o meno di questi obiettivi. Il contributo dei giovani è essenziale ed è proprio per questo che le Nazioni Unite cercano sempre più di coinvolgere la gioventù mondiale nei suoi processi decisionali.

Come ha influito questa esperienza sulla vostra consapevolezza del lavoro che fa l'ONU a livello internazionale?
Partecipare ai lavori dell'ONU in qualità di Youth Delegate ci ha permesso di avere un punto di vista privilegiato sul funzionamento di questa organizzazione che a volte può sembrare complessa e fumosa ma che ha un forte impatto anche sulle nostre vite quotidiane. Quando siamo partiti, conoscevamo molto bene gli aspetti teorici sulle Nazioni Unite, gli organi principali, le sue funzioni ed i suoi programmi. Ma diventare, anche se solo per un mese, ingranaggio di questa imponente organizzazione, partecipare ai lavori della Terza Commissione dell'ONU, assistere alle riunioni del Consiglio di Sicurezza, sedersi al tavolo delle negoziazioni per la youthresolution a nome dell'Italia, incontrare il Segretario Generale e confrontarci con i diplomatici che ci hanno assistito e guidato, ci ha permesso di capire il senso profondo di quanto avviene nel Palazzo di Vetro e l'importanza dell'operato delle Nazioni Unite.

5 Ori per Lorenzo

Il nostro alunno Lorenzo Ponzelli, classe 5G, ha partecipato prima prova del Campionato Regionale Assoluto di nuoto FINP e FISDIR 2017/2018 disputato a Civitanova Marche il

18 febbraio 2018 vincendo ben 5 ori: nella 50 e 100 metri stile libero e nella 50 metri dorso, nella staffetta 4 x 100 misti e 4 x 50 misti. Lorenzo era salito sul podio anche ai Campionati nazionali italiani di nuoto FISDIR. Le gare si sono svolte nei giorni 17/18/19 giugno 2016 a Bressanone (BZ). Lorenzo ha gareggiato con la Team Marche nuoto allenato da Claudio Belardinelli portando a casa 3 medaglie: una d'argento, vinta nei 50 m dorso con il tempo di 46"76'; un'altra d'argento sui 4x100 staffetta mista;una di bronzo sui 4x100 staffetta stile libero. **BRAVISSIMO LORENZO!!!**

Due anni senza Giulio Regeni,un nativo Democratico

Alessia Rossini
IV I, LES

Il 6 Gennaio 2018 si è svolta a Jesi la Giornata della Pace, come ormai da tanti anni. La giornata è iniziata con il lancio dei palloncini: i bambini e le bambine delle scuole dell'infanzia e primaria hanno affidato un loro messaggio di pace ai palloncini che sono stati lanciati tutti insieme in piazza nella speranza che possano essere raccolti e condivisi in altre parti d'Italia o in altri Paesi. Nel pomeriggio, alle ore 17, al Palazzetto dello sport "E.TRICCOLI", grazie alla Consulta della Pace, a cui aderiscono moltissime associazioni locali, abbiamo avuto l'opportunità di incontrare ed ascoltare i genitori di Giulio Regeni, il giovane ricercatore italiano, barbaramente torturato e ucciso al Cairo nel gennaio 2016. I genitori ci hanno raccontato chi era Giulio, cosa faceva nella vita privata e per cosa combatteva. L'incontro è stato molto interessante e chiaro sui fatti. La madre raccontava molto dettagliatamente le vicende accadute e mentre esponeva si percepiva il grande dolore che continua a provare: "Giulio era una persona dal basso profilo. Felice nella vita ma con semplicità." Gli aspetti dell'equità, della solidarietà li stiamo imparando da lui". I genitori ci hanno raccontato che il loro figlio non aveva paura di nulla e negli ultimi periodi stava lottando per far riconoscere la sua laurea in Italia. Era fidanzato da un paio di anni con una ragazza e ci ha mostrato la nota foto di Giulio con il suo gatto. "Serio, intelligente, capace; era il figlio che tutti vorrebbero: un ragazzo d'oro!" Un ragazzo di 28 anni, capace di parlare arabo ed inglese perfettamente, studioso appassionato di democrazia e di diritti, determinato, ma solidale, un vero cittadino del mondo, "un nativo democratico".

Il numeroso pubblico presente ascoltava in silenzio, con molta attenzione e visibilmente commosso. Assieme a loro a parlare di Giulio c'erano anche il signor Bruno Lasca, ex assessore alla cultura e all'istruzione di Fiumicello e la signora Michela Vanni, insegnante di teatro di Giulio Regeni. L'insegnante l'ha presentato come un ragazzo solare e pieno di risorse e ci ha raccontato un episodio che lei ricordava con affetto. Un giorno, mentre stavano recitando "Il piccolo principe", Giulio chiese alla sua insegnante di poter svolgere il ruolo del protagonista. Lei non accolse la richiesta in quanto gli aveva assegnato la parte dell'esploratore, parte che gli si addiceva di più visto che Giulio aveva sempre manifestato il desiderio di esplorare il mondo. Nella sua breve vita aveva girato il mondo: dopo essere stato allievo per due anni del Liceo Petrarca di Trieste, ancora minorenne si era trasferito negli Stati Uniti d'America per frequentare gli ultimi tre anni di Liceo presso il Collegio del Mondo Unito (New Mexico - Usa), poi nel Regno Unito per laurearsi ad Oxford e frequentare il dottorato a Cambridge, che lo aveva portato al Cairo (Egitto) per ricerche per la sua tesi. Nel 2012 e 2013 vinse il premio "Europa e giovani" per le ricerche effettuate e per gli approfondimenti svolti sul Medio Oriente. Dopo aver lavorato presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale, stava eseguendo un dottorato di ricerca presso il Girton College dell'Università di Cambridge e si trovava in Egitto per svolgere una ricerca sui sindacati indipendenti egiziani presso l'Università Americana del Cairo. In alcuni articoli, scritti anche con lo pseudonimo di Antonio Druis e pubblicati dall'agenzia di stampa Nena, aveva descritto la difficile situazione sindacale dopo la rivoluzione egiziana del 2011. Dopo il ritrovamento del corpo, orribilmente martoriato dalle torture, avvenuto il 3 febbraio 2016, l'insegnante ha ripensato a quell' episodio accaduto durante la scuola media ed ha condiviso con noi le sue riflessioni: "Giulio non aveva bisogno di recitare la parte del piccolo principe perché lui è stato veramente un piccolo principe per tutta la città e lo è tutt'ora!". Poi ha aggiunto: "Mi sono pentita di non averlo ascoltato, ma Giulio è morto facendo proprio l'esploratore...". Durante l'incontro gli organizzatori hanno proiettato un video dei giovani di Fiumicello che formano il Consiglio comunale dei giovani, di cui Giulio aveva fatto parte, in quanto era stato eletto "sindaco dei ragazzi", dimostrando così la sua partecipazione attiva alla vita cittadina. Dalla scomparsa e dal ritrovamento del corpo è partita una campagna di ricerca della "Verità per Giulio Regeni", sostenuta da Amnesty International e contraddistinta da striscioni di colore giallo, per far luce su questo caso e su quanti sono ancora vittime di sparizioni forzate in Egitto. Quest'anno il 25 gennaio in occasione del secondo anniversario della sua scomparsa si sono svolte numerose manifestazioni e fiaccolate a cui hanno partecipato tutti i cittadini che sostengono questa richiesta di verità e giustizia.

L'incontro con la famiglia di Giulio Regeni

Il popolo Giallo

Incontro con la famiglia di Giulio Regeni durante la Giornata della Pace

Virginia Maria Barchiesi
II B, LC

Ogni essere umano ha in sé un valore intrinseco che lo accompagna dal momento del concepimento fino alla morte. Questo valore lo si può chiamare anima, dignità, nobiltà o umanità più semplicemente, sta di fatto che la sua caratteristica più rassicurante è che non lo si può perdere. A volte però, purtroppo, vi è una sostanziale differenza, uno scarto, tra le nostre azioni e la nostra umanità, ovvero la capacità che avremmo di fare del bene. La notte del 25 gennaio 2016, data della scomparsa del ricercatore italiano Giulio Regeni al Cairo, lo scarto tra le azioni e l'umanità di alcuni individui, i cui nomi ci sono ancora sconosciuti, era un baratro. Il corpo del giovane, orribilmente mutilato a causa delle prolungate torture inflittegli, è stato ritrovato il 3 febbraio 2016. Questo ragazzo appena ventottenne si trovava in Egitto per una ricerca universitaria sui sindacati officiali e questa voglia di verità lo ha messo contro chi voleva farlo tacere, contro chi non voleva che la realtà dei lavoratori in Egitto trapelasse. La vita, gli studi, le passioni, i sogni, di questo giovane innamorato dell'altro, del diverso fino alla fine, ci sono stati raccontati il 6 gennaio 2018 dai genitori di Giulio, Claudia e Paolo Regeni, da Michela Vanni, sua insegnante di teatro alle medie e Bruno Lasca, ex assessore alla cultura e insegnate nella medesima scuola media, jesino d'origine, durante un incontro organizzato dalla Consulta per la Pace di Jesi, al Palazzetto dello Sport. Davanti ad una vasta platea i genitori, hanno ripercorso la vita del figlio, ricordando che la loro decisione di parlare e condividere una tragedia così personale è nata dalla volontà di perseguire i valori che Giulio aveva e di lottare per la libertà d'espressione nei paesi in cui ancora non esiste. L'amore di Giulio Regeni per il genere umano nasce precocemente e, dopo aver frequentato tre anni di Liceo Linguistico a Udine decide di partire per il New Mexico per terminare le scuole superiori in un Collegio del Mondo Unito. Dopo aver trascorso i due anni in America con 200 studenti provenienti da ogni parte del mondo decide di andare a studiare all'università di Leeds lingua araba e trascorre un anno al Cairo per perfezionarsi, successivamente lavora presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale e svolge per un anno ricerche per conto della società privata di analisi politiche Oxford Analytica. Non riuscendo ad ottenere un dottorato in Italia ne intraprende uno in "studi dello sviluppo" a Cambridge, che lo porta al Cairo per studiare sul posto i sindacati locali. La signora Claudia ci ha tenuto a sottolineare che il lavoro che Giulio faceva era di ricerca e non di attivismo politico, come hanno riportato alcune testate giornalistiche. Subito dopo l'introduzione fatta dai signori Regeni, Bruno Lasca ha letto alcuni passi tratti da articoli che Giulio ha scritto mentre si trovava in America, corrispondendo con un giornale di Udine. Fin da quando aveva 17 anni, nutriva uno spiccato interesse per il mondo, per gli altri, un'incapacità di voltare lo sguardo di fronte alla sofferenza umana. La sua insegnante di teatro Michela Vanni, lo ricorda come un ragazzo intraprendente, desideroso di misurarsi con ruoli impegnativi; una volta ad esempio desiderava interpretare il piccolo principe, anche se gli era stata assegnata la parte dell'esploratore che alla fine accettò a malincuore. Alla fine è stato il piccolo principe nella vita. Per cercare di approfondire le motivazioni della scelta d'invitare i Regeni proprio il 6 gennaio, il giorno internazionale della pace ho fatto alcune domande a Paolo Gubbi, coordinatore della consulta per la pace, che ha promosso l'evento:

Com'è nata l'idea di invitare i genitori di Giulio Regeni nella giornata della pace? È un'idea maturata la scorsa estate quando, in Piazza della Repubblica, durante la "Marcia contro tutti i terrorismi" la Consulta si schierò ufficialmente dalla parte della famiglia Regeni contro la decisione del Governo Italiano di rimandare l'ambasciatore al Cairo. Avevamo già preso contatto con i genitori di Giulio tramite il Prof. Bruno Lasca, Jesino, da tanti anni trasferitosi a Fiumicello (UD), paese dei Regeni, di cui è stato Assessore alla Cultura ed Istruzione, amico di famiglia di Claudio e Paola Regeni. In seguito, il Consiglio comunale di Jesi ha votato una mozione presentata dalla Consigliera Agnese Santarelli per l'adesione alla campagna "Verità per Giulio Regeni". Inoltre fu chiesto, durante quel Consiglio, il coinvolgimento della Consulta ma, come detto, noi eravamo già partiti con tale progetto per la "Giornata della Pace 2018".

Quanto è importante questa vicenda per fare luce sugli abusi dei diritti umani in Egitto e nel mondo più in generale? La vicenda di Giulio non è un caso isolato ma fa parte di tutto un sistema di repressione messo in atto dall'attuale regime che governa l'Egitto. Portare avanti questa campagna di verità e giustizia per Giulio è molto importante, e molto difficile, ma la speranza è che si arrivi a trovare i mandanti responsabili di questo assassinio per poter dare verità e giustizia anche a tutti coloro che hanno subito la stessa fine di Giulio. Per questo è nata la "scorta mediatica" che, insieme al cosiddetto "popolo giallo", deve tenere sempre alta l'attenzione su questa vicenda che rischia di essere insabbiata e dimenticata ogni giorno, da chi sa ma non vuole parlare.

La figura di Giulio ha inspirato e continua ad ispirare moltissimi giovani, non solo italiani. Perché secondo te? Mi rimangono bene in mente, ancora, le parole di mamma Paola che si chiede che cosa avrebbe potuto dare una persona come Giulio al Paese, con la p maiuscola, sottolineando le grandi capacità intellettive di suo figlio, che non hanno trovato riscontro in Italia e che lo hanno costretto a studiare e lavorare all'estero fin da ragazzino, con opportunità che non poteva avere qui a casa nostra. Ecco, credo che i tanti giovani talenti che vanno all'estero, non solo Italiani, per realizzare i loro sogni, che sono poi le aspirazioni di studio, di ricerca e di lavoro, vedano in Giulio un esempio da seguire per realizzare le loro aspettative con il fine della conoscenza ed il rispetto della dignità umana che servano a migliorare le condizioni di vita dei popoli in ogni parte del mondo.

Guidotto: Borsellino e la mafia

Giovanna Pellegrini
IV I, LES

Il 19 gennaio 2018 si è tenuto un incontro organizzato dal movimento Agende Rosse di Ancona e Provincia, presso la seconda circoscrizione di Jesi, in occasione del settantottesimo compleanno di Paolo Borsellino. Ospite relatore dell'incontro è stato il professore siciliano Enzo Guidotto, amico del magistrato, accompagnato dall'introduzione da parte di Alessandra Antonelli, coordinatrice e portavoce di Agende Rosse, e dai saluti del Presidente del Consiglio Comunale Massaccesi, che richiama alla sensibilizzazione dei giovani nei confronti della legalità e delle associazioni mafiose. Guidotto descrive Borsellino attraverso una definizione che lui stesso utilizzava: "servitore dello Stato". Quelli che noi oggi ci ostiniamo a chiamare "eroi" non sono altro che persone che svolgono e hanno svolto il proprio dovere di cittadini durante il corso della loro vita. È importante, perciò, prenderli come esempio, in modo da prevenire il fenomeno mafioso, così da poterlo sconfiggere; afferma il professore. Questa lotta viene da lui definita una vera e propria guerra, che tuttora è in atto, e ce lo ricorda nominando casi e persone coinvolte in vari processi attualmente in corso. Inoltre, fa riferimento a fatti storici, come la prima legge antimafia, promulgata soltanto nel 1982, e alla corruzione dello Stato, la quale è stata definita dal magistrato "l'anticamera della mafia". Altro punto fondamentale emerso durante l'evento è la fiducia che Borsellino aveva nell'uomo. Nel raccontare alcuni aneddoti della sua vita, infatti, Guidotto ha sottolineato l'umanità di questo incredibile "servitore dello Stato" che, nonostante tutto, non smetteva mai di credere che "tutti sono delle persone: anche i mafiosi hanno un'anima". Altri aspetti della personalità di Borsellino sono stati raccontati durante l'incontro rivolto ai ragazzi, svoltosi la mattina seguente nell'Aula magna del liceo classico Vittorio Emanuele II di Jesi. L'approccio tenuto dal professore è stato diverso rispetto a quello della sera precedente, in quanto il suo racconto si è focalizzato principalmente sulla vita privata del magistrato. Quest'ultimo viene descritto attraverso alcuni episodi della sua quotidianità, come una persona molto affettuosa, soprattutto nei confronti della propria famiglia, ironica e scherzosa. In entrambi gli incontri, infatti, non è venuto meno il racconto dello scherzo che il magistrato era solito fare al suo amico e collega Giovanni Falcone, il quale, appena arrivato in ufficio, era costretto a contare le paperelle, che Borsellino si divertiva tanto a nascondere, per verificare che non ne mancasse nessuna dalla sua collezione. Tuttavia, durante l'incontro, Guidotto ha fatto riferimento al fenomeno della "mafia imprenditrice", e alcuni accenni alla vigliaccheria di quanti, a vari livelli, non svolgono bene il proprio lavoro. Questo, sostiene il professore, è proprio ciò che ha fatto guadagnare a Borsellino l'appellativo di eroe. Secondo la Costituzione, chi svolge mansioni pubbliche deve comportarsi con disciplina e onore, virtù che non sono mancate e non mancano ai magistrati che hanno lottato e lottano ogni giorno contro la mafia, a partire dal Maxiprocesso (1986-1992) fino ad arrivare a quello tuttora in atto contro le trattive dietro la morte di Paolo Borsellino c.d. "Trattiva Stato-Mafia", guidato dal magistrato Nino Di Matteo. "Pensavate di averli sepolti... non sapevate che erano semi" recita una frase presa dal Web. Guidotto parla della mafia definendola vigliacca, perché colpisce alle spalle quando il bersaglio è da solo, mentre descrive coloro che la combattono i "nuovi partigiani". Il professore termina l'incontro invitando gli studenti a parlare di mafia, così da renderla reale e distruggerla, e lasciando un messaggio collegandosi a ciò che ha affermato Salvatore Borsellino, ovvero che non ha senso ricordare i magistrati morti se non ci impegniamo a proteggerli quando sono ancora vivi.

Il professor Enzo Guidotto durante l'incontro

L'evento presso la Mole Vanvitelliana

18 dicembre 2017
Giornata della Pace nelle Marche

Giada Durastanti,
Desirè Fabbretti
IV I, LES

Lo scorso 18 dicembre è stata celebrata la giornata della Pace scegliendo come tema annuale la "legalità", una parola così diffusa e ripetuta che racchiude in sé moltissime sfaccettature, spesso trascurate da ognuno di noi. L'evento è stato celebrato in Ancona, presso l'antica Mole Vanvitelliana; questo luogo già ricco di storia e di arte ha avuto l'onore di accogliere tutti i partecipanti all'appuntamento. Il Consiglio regionale in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale e l'Università per la pace si sono impegnati alla realizzazione di questa fantastica premiazione che ha avuto come protagonisti gli studenti vincitori delle scuole della regione. Durante la mattinata si è discusso di vari argomenti di spessore come la pace, l'importanza del rispetto delle leggi e della giustizia. Sono stati citati i nomi di coloro che hanno dedicato la propria vita al fine di sconfiggere la mafia e la corruzione in Italia, partendo dai famosi magistrati Falcone e Borsellino, fino a parlare di personaggi più attuali che rischiano la vita e combattono per la stessa causa. Partendo dai discorsi dei presidenti delle rispettive associazioni, ovvero Antonio Mastrovicenzo (per il Consiglio regionale), Ugo Filisetti (direttore dell'Ufficio scolastico regionale) e Mario Busti (a nome dell'Università). Sono seguite le testimonianze di Paola Senesi, Alessandra Antonelli e Michele Altomeni. Infine il contributo del famoso Giulio Scarpati, protagonista del film del 1994 ispirato alla vicenda del giudice Rosario Livatino, "il giudice ragazzino". Al termine dei discorsi dei numerosi ospiti si è svolta la premiazione: partendo dalle scuole dell'infanzia dove i più piccoli avevano deciso di presentare per lo più disegni ispirati al tema della pace, si è passati alla fascia intermedia ed infine gli istituti superiori ed i licei. Questi ultimi hanno presentato video o saggi brevi. La classe vincitrice del liceo classico "Vittorio Emanuele II" di Jesi è stata la IV I LES, presentando un saggio breve su "pace e legalità". La giornata si è conclusa con la premiazione in ordine di graduatoria e un caloroso saluto a tutti i partecipanti, affiancato da omaggi e cibarie.

L'abbraccio di un Padre

Manuel Baldi,
Chiara Baccani,
Camilla Caldarigi,
Arianna Conti,
Maria Vittoria Filonzi,
Elisa Sabbatini,
II A, LC

Il dialogo tra genitori e figli non risulta essere sempre così semplice: è questo l'argomento trattato dai ragazzi del liceo classico "Vittorio Emanuele II", liceo scientifico "Leonardo Da Vinci" e Istituto Tecnico "Pietro Cuppari", seguiti da Gianfranco Frelli e Patrizia Taglianini, nello spettacolo del 24 ottobre 2017 al Teatro Valeria Moriconi. La rappresentazione è stata inserita all'interno della sesta edizione del festival dell'educazione, promosso dal Comune di Jesi. Sono state ricreate varie situazioni di uno scenario familiare tipico, in cui genitori e figli si trovano a discutere riguardo a problemi quotidiani: in alcuni casi gli adulti hanno aspettative troppo differenti dai desideri dei propri figli, in altri, invece, i ragazzi sono abbandonati a loro stessi. Sono stati presentati monologhi che hanno evidenziato i vari punti di vista: da un figlio che cerca l'attenzione dei genitori, a un altro che prova, in ogni modo, a allontanarsi dai propri cari troppo opprimenti; da una bambina che vede come esempio chi le sta intorno, a persone che, annegate nella solitudine, non hanno nessuno che possa comprenderle o con cui confrontarsi. La serata ha visto come protagonista, oltre ai giovani che hanno preso parte alla recitazione, anche Gianpietro Ghidini che, con un toccante intervento, ha raccontato la sua esperienza. Padre molto assente nella vita del figlio, dedicava più tempo alla carriera imprenditoriale, piuttosto che ai propri affetti, commettendo uno degli errori più grandi della sua vita. Un errore che ancora rimpiange, ma che ha dato principio al suo percorso, intrapreso da più di quattro anni e grazie al quale, percorrendo tutta l'Italia, racconta ai ragazzi la sua storia: la storia di un padre che nel novembre 2013 perde un figlio, Ema, di un padre che, nonostante la tentazione di farla finita, riesce a risollevarsi, a stare vicino a sua moglie e alle due figlie, ad aprire una fondazione e ad imporsi come obiettivo di parlare agli adolescenti, perché nessun altro ragazzo cada nella trappola che ha spezzato la vita di suo figlio. Si pone di fronte ai suoi ascoltatori come un amico, come un confidente a cui si può dire tutto. I giovani possono liberarsi senza paura di essere giudicati e Gianpietro li aiuta dando loro un sostegno e una difesa morale. A volte basterebbe solo parlare e ascoltare: infatti colui che ci sta davanti potrebbe trovare conforto in questo e nel momento più buio non decidere di abbandonare la propria vita.

Filtrare la verità a cena

Lucia Marabini
IV B, LC

Mi sono chiesta del grande valore mediatico che rappresenta la satira moderna, ma soprattutto mi sono chiesta tutto ciò che si nasconde dietro ad essa. In una fascia oraria (quella dove tutti cenano davanti alla televisione) programmi quali "Striscia la notizia" per esempio, primeggiano nel cosiddetto share, **a mani basse**. Le persone si incollano davanti a situazioni esasperate e spesso alterate, proposte da tali pseudogiornalisti, che ne sottolineano ancora di più la gravità. La verità senza tanti filtri, enunciata da questi format (un vero mix fra comicità, giornalismo e satira) intende forse attaccare il "sovrano" canzonandolo come in antichità? Vengono evidenziati i fatti furbi e a volte diabolici di meschini personaggi che cercano di raggirare le semplici regole sociali. Mi sembra di identificare che lo sberleffo tocchi soprattutto le classi sociali più semplici, e mancanze come l'educazione civica, prendano il sopravvento su atti più gravi quali la violenza. La notizia, la novella, che dir si voglia, è come una molecola chimica a contatto con dei reagenti, si compone più o meno di elementi (in percentuali) che ne variano l'effetto. Cinismo, politica, giornalismo, comicità, sono tutti elementi che portano a una satira che rimane attaccata ad un obiettivo. A mio parere però, è solo una polemica diretta o un malessere generale, che gira attorno ad un gradimento mediatico. Programmi del genere portano a rafforzare doppiamente lo sdegno della coscienza di chi guarda. Si arriva quindi a evidenziare maggiormente comportamenti e sregolatezze, anche le più leggere, con un'allegria dal gusto amaro.

Capitan Ventosa da "Striscia la Notizia"

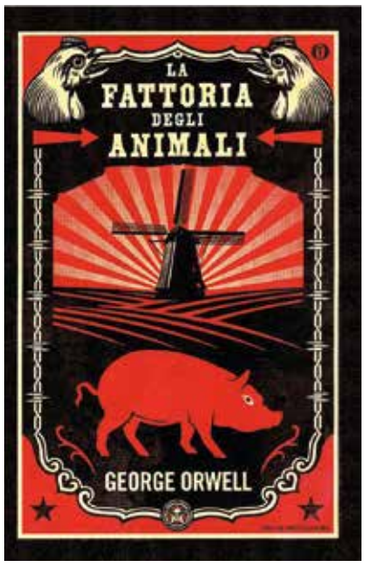
La Fattoria degli Animali

"Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri"

Beatrice Gentile
II A, LC

George Orwell nato in Bengala da famiglia di origine scozzese, compì gli studi a Eton. Tornato in India nel 1922 vi rimase cinque anni al servizio della polizia imperiale indiana in Birmania. Attivamente contrario ai metodi staliniani, scrisse una satira brillante e dolorosa del comunismo russo in La fattoria degli animali, pubblicato nel 1945. La vicenda è ambientata in una fattoria in Inghilterra, totalmente frutto dell'immaginazione dello scrittore che ci offre però pochissimi dettagli realistici. Possiamo immaginare che la fattoria si trovi in un luogo isolato, come era d'altronde la Russia, oggetto della satira di Orwell, perché altrimenti, all'insorgere della ribellione, altri uomini sarebbero intervenuti a dare man forte al signor Jones per evitare il diffondersi delle idee rivoluzionarie e l'instaurarsi di un nuovo ordine sociale dalle implicazioni tanto vaste.

RIASSUNTO: stanchi dei soprusi, gli animali di una fattoria decidono di ribellarsi agli umani e, cacciato il proprietario Jones, tentano di creare un nuovo ordine fondato sull'uguaglianza. Ben presto, però, emerge tra loro una nuova classe di burocrati, i maiali, che con astuzia, avidità e prepotenza si impongono sugli altri animali più docili. I personaggi meglio delineati della storia sono animali umanizzati: **Il maiale Napoleone** fin dall'inizio si manifesta come un avido opportunista. La pima descrizione evidenzia il suo sguardo fiero, quasi feroce e la sua capacità di farsi largo tra la folla. E' sempre presente fin dalle prime riunioni degli animali, ma il suo contributo alla rivoluzione è estremamente limitato. Non partecipa neppure alla formulazione dell'ideologia, affidata invece a Palla di Neve. L'unico progetto a cui si dedica con entusiasmo è l'addestramento dei cuccioli di cane e non li educa in prospettiva del bene comune, ma solo in funzione del proprio interesse: diventeranno infatti la sua mano violenta con cui imporrà il proprio volere sugli altri. Napoleone incarna Stalin, ma probabilmente più in generale tutti i tiranni della storia dell'umanità: da qui il suo nome che rimanda al celebre generale francese del XVIII sec. **Palla di Neve** rappresenta l'allegoria del fervente intellettuale Trotsky e come lui si lancia anima e corpo a diffondere i principi della nuova ideologia e a migliorare le infrastrutture della fattoria, ma sarà proprio il suo idealismo a portarlo alla disfatta. La retorica e la logica non possono vincere sulla forza bruta. È un abile stratega, come dimostra in battaglia. Sebbene Orwell lo dipinga in una luce generalmente positiva, anche questo personaggio non è esente da connotati negativi: per esempio accetta con una certa facilità l'idea della superiorità dei suini sugli altri animali. E forse avrebbe potuto diventare piuttosto megalomane seguendo il progetto del mulino a vento se non fosse stato cacciato dalla fattoria. Il potere corrompe chiunque: questa è



Copertina dell'edizione Italiana

la convinzione di fondo di Orwell. **Clarinetto** è invece l'emblema di tutti quei politici che manipolano le folle usando il linguaggio per i propri fini e dei propagandisti al soldo dei potenti. Con un linguaggio sempre forbito confonde e intimidisce coloro che sono privi di istruzione. È assolutamente privo di coscienza, se si eccettua una certa, indistinta e immotivata fedeltà a Napoleone. Ha le guance rotonde, occhi vivi, mosse agili e voce acuta. **Vecchio Maggiore**, un verro di dodici anni piuttosto corpulento, incarna Karl Marx e l'onestà delle sue parole è sicura in ogni momento della narrazione, perché Orwell, come ogni buon socialista, non metterebbe mai in discussione l'ideologia marxista: ciò che lo scrittore condanna è il tradimento di questa ideologia da parte dei politici che l'hanno messa in pratica nella realtà sociale. Vecchio Maggiore è saggio e persuasivo e dotato di grande abilità oratoria, come dimostra nell'enumerazione delle ingiustizie commesse dagli uomini e nell'affidare l'idea centrale del suo programma al ritornello di una canzone. **Gondrano** è un cavallo alto quasi diciotto palmi, dotato di una forza straordinaria che sarà fondamentale durante la rivoluzione e durante l'instaurarsi del nuovo ordine sociale. In battaglia si dimostra un soldato valoroso. Si sveglia presto ogni mattina e la massima che ripete spesso, "Lavorerò di più", dimostra la sua devozione alla causa comune degli animali. **Beniamino** è un asino, l'animale più vecchio della fattoria. Ha il carattere peggiore di tutti, parla poche volte e quando lo fa, è solo per fare commenti cinici. **Berta** è una cavalla imponente, gentile, simpatica e altruista nei confronti degli altri animali. **Jones** è il proprietario della fattoria Padronale, prepotente ed egoista. Lo stile de "La fattoria degli animali" è volontariamente diretto e colloquiale perché Orwell diffida degli intellettuali e delle insidie insite nel linguaggio che un abile oratore può manipolare a proprio piacimento. Egli dimostra infatti nel libro che i principi dell' Animalismo possono voler dire tutto e il contrario di tutto. Perciò nella sua esposizione cerca di essere il più chiaro possibile. Ciò non di meno il linguaggio non è semplice, ma anzi ricco di simboli, di rimandi e di riferimenti all'attualità contemporanea.

MESSAGGIO RICAVABILE DALL'OPERA: La fattoria degli animali è un racconto attraverso il quale Orwell fa un riferimento piuttosto evidente alla rivoluzione russa. Ci fa riflettere pertanto sul concetto dell'uguaglianza. L'uomo, ma in questo caso il maiale preso in considerazione proprio perché è il più intelligente fra gli animali, cambia atteggiamento nel corso della vicenda in base all'importanza che a mano a mano assume. Da una comunità dove tutto e tutti hanno la stessa importanza, ma dove l'organizzazione non funziona, si passa ad una gestione di tipo dittatoriale. Il maiale che poi si trasformerà in uomo domina ed ha potere sui suoi simili, approfittando per scopi personali della propria posizione. Ogni essere umano sia in preda alla disperazione, sia che abbia buoni propositi, difronte alla possibilità di cambiare la propria vita in meglio, si trasforma nella persona più avido, priva di sensibilità e di memoria. Viene accecato dal benessere e difficilmente compie qualcosa di buono per gli altri. Il racconto ci vuole comunicare che non dobbiamo farci sottomettere da nessuno, di non credere nel potere e nemmeno di seguire gli ideali della massa come le pecore che seguono il gregge.

Per un dibattito sulla musica

Nella classe 2B, durante le ore di italiano, si è parlato di musica leggera contemporanea e della sua valenza culturale con pareri non sempre coincidenti; riportiamo due interventi significativi.

La dialettica del cambiamento

Virginia Barchiesi
II B, LC

La cultura, nel senso più ampio del termine, è l'insieme delle manifestazioni della vita di un popolo o di un gruppo sociale. È, perciò, intimamente legata alla società da cui proviene ed è un'esplicazione dei valori e delle convinzioni di un popolo. Infatti, ogni produzione culturale è legata ad un sistema di vita e non al singolo individuo che la produce. I geni dell'Arte rinascimentale, per esempio, pur appartenendo ad una tradizione individualistica, hanno prodotto capolavori che sono il risultato di un'epoca e non soltanto del genio individuale. Questa visione, che Cristopher Dawson esprime nel suo "Dynamics of History", può sicuramente farci comprendere perché la musica pop o la musica leggera, che sono una forma d'Arte, ha un'intima dimensione culturale.La musica pop nasce negli anni Sessanta del Novecento, in Inghilterra. Una band di giovani musicisti, i Beatles, rivoluziona totalmente il modo di vedere la musica. Per via del complesso scenario storico che fa da cornice alla nascita della musica leggera, fin da subito questo genere si caratterizza come strumento di protesta pacifica per i giovani, che cominciano a richiedere il diritto di venire ascoltati e il diritto di cambiare le sorti del mondo. La musica pop quindi prende la dimensione di portavoce della gioventù internazionale. Pur trovando molti nell'orecchiabilità della melodia la chiave della fama del genere pop, il suo innegabile successo è legato maggiormente all'immediatezza e alla fruibilità nella trasmissione del pensiero di milioni di giovani, provenienti da ogni angolo del globo, con diversi livelli d'istruzione, ma aventi lo stesso desiderio di pace, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.Infatti, canzoni come "Happy Christmas (war is over)" o "Imagine" di John Lennon parlano di umanità, di cambiamento, di un ideale, del sogno di vivere in pace, di lottare pacificamente per realizzare il fine ultimo di tutta l'umanità: la pace, appunto. Questa ideologia che si ricollega al pacifismo e al sentimentalismo umanitario di Lévinas, è una vera e propria corrente filosofica e una necessità di giustizia che ha segnato profondamente la storia del secolo scorso. La stessa idea messa in

musica da John Lennon, infatti, è stata alla base delle azioni di molti individui quali ad esempio Mahatma Gandhi, premio Nobel per la Pace nel 1948. È lo stesso principio fondativo della Società delle Nazioni prima e della Carta delle Nazioni Unite poi. Comunque, la tendenza della musica leggera a farsi portavoce dei dimenticati, delle ingiustizie sociali è viva ancora oggi; basti pensare che, secondo l'Osservatorio sulle tendenze e i comportamenti giovanili, il 5% dei giovani di oggi ascolta la musica esclusivamente per la sua dimensione di giustizia sociale.La musica leggera che parla d'amore, le così dette ballate, i cui testi più disimpegnati vengono molto spesso considerati privi di valore, ha però un interesse che risiede nell'orecchiabilità di una melodia ben costruita. Il valore culturale di questo tipo di musica come nell'arte disimpegnata, sta nella sua apparente inutilità, nella sua bellezza estetica.Questa dimensione puramente estetica della musica però, è meno predominante nel genere pop rispetto ad altre forme d'arte, in quanto, per via forse di una dimensione politica ben connotata fin dalla nascita, essa ha sempre fatto in modo di farsi portavoce del disagio sociale. Se per esempio il 95% del pubblico visita mostre e musei per "vedere cose belle"(secondo una ricerca condotta da Science in Society), un meno incisivo 79% dei giovani ascolta musica pop perché "mi piace e mi fa sentire bene".In conclusione, la musica leggera ha avuto e continua ad avere un'enorme valenza culturale nel mondo dei giovanissimi. Dalla sua nascita negli anni '60 del Novecento con i Beatles e John Lennon ad oggi con le ultime due canzoni vincitrici del Festival di Sanremo, "Occidentali's Karma"e "Non mi avete fatto niente", ha infatti cercato di analizzare e criticare la società, proponendo anche a volte un'alternativa e al contempo ha prodotto delle bellissime canzoni melodiche (prevalentemente sul tema dell'amore) che hanno fatto commuovere e cantare generazioni di adolescenti.

"You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope someday you'll join us
And the world will live as one"

Una cultura leggera

Nicolò Giuliani
II B, LC

A partire dalla metà del ventesimo secolo, con la nascita dell'industria musicale, i vari generi si sono suddivisi in grandi gruppi sui quali ha sempre troneggiato quello della musica leggera, mainstream: una serie di canzoni che, pur essendo diverse tra loro, seguono alcune regole fondamentali. In esse, infatti, spesso troviamo melodie orecchiabili e temi condivisibili dalle masse trattati con testi che, il più delle volte, sono semplici e puliti, al fine di rendere l'ascolto il meno impegnativo possibile e arrivare a grandi numeri di persone. È dunque giusto affermare che questo macrogenere, ad oggi criticato quanto apprezzato, non sia in grado di trasmettere della cultura? A dire il vero il dibattito a riguardo perde di significato nel momento in cui si intende il termine "cultura" nel suo senso più ampio. Questo perché "si sa, a saper maneggiare le gride nessuno è reo, e nessuno è innocente" e, sebbene possa essere una valida interpretazione della questione, sarebbe troppo facile affermare che non possano esistere testi privi di cultura, come ci è stato insegnato dalla nostra società relativista. A questo punto credo sia ora di porsi il vero quesito: può la musica leggera veicolare messaggi importanti, profondi e arricchire il bagaglio culturale dei suoi ascoltatori come quella che definiamo impegnata? La mia risposta personale è...quasi, ma non del tutto. C'è, purtroppo, un problema alla base del genere che troppo spesso gli impedisce di esprimersi: il pubblico. Per essere più preciso mi riferisco ad un pubblico ignorante per quanto riguarda l'ambito musicale che, però, costituisce un'enorme fetta dei consumatori del medium, specialmente se paragonata all'esiguo numero di persone che hanno una cultura musicale davvero estesa (tra le quali, comunque, non vado certo ad inserirmi). L'industria musicale, perciò, ha troppo spesso approfittato di un pubblico oggettivamente incapace di distinguere un prodotto originale da uno copiato, ascoltando spazzatura perché troppo svogliato o semplicemente incapace di farlo. Volete un esempio di riciclo (se si vuole essere abbastanza gentili da non definirlo come ciò che è: la copia carbone di brani preesistenti creata al solo fine di abbindolare le masse lucrando sull'ignoranza)? Credo che il celeberrimo Fabio Rovazzi sia un ottimo candidato, in quanto il suo intero repertorio (pur essendo molto ristretto, si parla di soli tre pezzi) potrebbe essere frutto di un plagio. Ciò nonostante la sua reputazione resta tutt'ora immacolata, come se non fosse successo nulla. Si potrebbe, quindi, dire che operazioni aberranti del genere possano trasmettere una sorta di cultura musicale di riflesso ma, ahimè, anche questo è troppo poco per giustificare queste prese in giro made in Italy. Com'è possibile, dunque, che un sistema così marcio possa andare avanti indisturbato?

La risposta è semplice: agli ascoltatori disattenti citati in precedenza questo non importa assolutamente. E perché dovrebbe? La musica, d'altronde, deve anche essere un mezzo per svagarsi senza pensare, diranno giustamente alcuni. Peccato che, nel circuito mainstream, l'assenza di veri contenuti e la riproposizione ossessiva di temi già completamente sviscerati da migliaia di artisti abbiano completamente soffocato anche i cantanti volenterosi di tenere alto lo stendardo della musica di qualità, genuina e culturalmente utile. Questo, badate, non a causa delle case discografiche brutte e cattive, come mi è toccato dipingerle, ma solo ed unicamente a causa nostra, di tutti coloro che non hanno tempo da dedicare a opere che richiedono un minimo sforzo: il mercato si limita ad assecondare la richiesta e, anche se spiace dirlo, per rimanere in alto bisogna accettare dei compromessi. "Cambi chi segue la moda solo andando di moda", Mezzosangue.

Locandina satirica di un eventuale scontro Lennon/Rovazzi

ACCA

Dal 1999, a Jesi, insegnamo le **professioni creative** legate al mondo delle **Arti Visive**.

Dal 2017 abbiamo cambiato nome in ACCA e **rivoluzionato** i nostri percorsi di studi per avvicinare ancora di più la formazione al **mondo professionale**.

Un approccio differente che parte dal presupposto che, per conoscere davvero una professione, occorre che gli studenti abbiano una **preparazione interdisciplinare** che fornisca loro tutti gli strumenti per affrontare, da subito, il **mondo del lavoro**.

OBIETTIVI

Il nostro obiettivo è quello di preparare i professionisti del futuro, che siano in grado di operare nel mondo delle Arti Visive e della Creatività.

Per fare questo tutte le scelte vengono prese valutando quello che è meglio per **gli studenti: il vero centro del nostro agire**.

ACCA nasce, cresce e lavora per valorizzare, ispirare e rendere sempre più bravi e professionali i nostri studenti.

DIDATTICA

Abbiamo un **approccio didattico trasversale** con una metodologia sviluppata e consolidata negli anni grazie alla collaborazione con professionisti e operatori affermati nei propri ambiti di competenza a livello nazionale e internazionale.

I corsi attivi al momento sono:

— Fumetto
— Illustrazione
— Animazione
— Graphic design
— Web Design
— Colorazione digitale
— Sceneggiatura
— Scrittura creativa

La didattica dei corsi è strutturata come in un **percorso accademico classico**, con dei **moduli obbligatori** di indirizzo che forniscono le basi della specializzazione scelta, e altri **insegnamenti facoltativi** che integrano la preparazione di base.

Alle materie pratiche si affiancano alcuni **insegnamenti teorici di base obbligatori** per tutti gli indirizzi come, per esempio, *Storia dell'Arte* e *Comunicazione visiva*.

Alla fine di ogni singolo ciclo di lezioni sono previste delle **verifiche**. La votazione in trentesimi entra a far parte del percorso curriculare dello studente al quale, all'inizio dell'anno accademico, viene fornito un **libretto** in tutto simile a quello universitario.

I corsi hanno durata variabile, **da sei mesi a tre anni** e al termine del percorso di studi, dopo il superamento di un esame, viene rilasciato un diploma.

ACCA, oltre al piano di studi relativo a ciascun corso, organizza mostre, incontri con autori, stage, visite a manifestazioni nazionali e internazionali, musei, mostre d'arte e altre attività culturali.

DOCENTI

I docenti di ACCA sono **professionisti** con una solida esperienza di livello nazionale e internazionale nei rispettivi settori che, per passione e inclinazione, hanno deciso di **condividere le proprie conoscenze ed esperienze** con gli studenti nelle aule dell'Accademia. Capacità di ascolto e disponibilità al confronto anche al di fuori dell'orario di lezione sono componenti fondamentali dei nostri docenti.

Grazie alla divisione del percorso in moduli, ogni studente avrà la possibilità di confrontarsi con **più docenti durante l'anno accademico**, e da ognuno apprendere nozioni teoriche e pratiche differenti.

Questo per completare il più possibile la formazione che, pur restando focalizzata su una professionalità specifica, spazia in maniera eterogenea in **tutti i settori della creatività visiva.**

ACCA investe nella **formazione continua** del corpo docente, per questo, ogni anno mette a disposizione degli insegnanti una serie di workshop per la crescita personale e professionale. Questo garantisce un innalzamento della qualità dell'insegnamento a beneficio degli studenti.

Per ampliare ulteriormente l'offerta didattica, oltre agli insegnanti interni di cattedra, ACCA ogni anno coinvolge dall'esterno professionisti, artisti e operatori del settore per incontri, seminari e workshop intensivi.

CORSO TRIENNALE DI GRAPHIC DESIGN

Il grafico è un progettista di **comunicazione visiva** e il suo ruolo prevede l'ideazione di **strumenti di comunicazione** e la creazione di immagini e linguaggi in grado di trasmettere in maniera efficace messaggi e valori al target di riferimento individuato dal committente.

Il corso si propone di fornire gli strumenti per acquisire una reale qualifica professionale e vuole essere il punto di incontro ideale tra il mondo del lavoro e quello accademico, con l'obiettivo di formare figure professionali **competenti ed esperte** di comunicazione visiva, in grado di inserirsi attivamente in un contesto sempre più informatizzato.

Particolare cura viene data alle strategie di comunicazione che rendono i nostri studenti in grado di essere **consulenti** in grado di dialogare in maniera propositiva e di presentare se stessi come individui attivi, maturi, completi e di operare come art director e per svolgere un ruolo culturale, di regista e manager di eventi comunicativi.

Durante il percorso didattico gli studenti hanno l'opportunità di confrontarsi con strumenti e problematiche lavorative anche grazie a progetti di comunicazione reali commissionati da Aziende esterne.

Docenti
Simone Grassi,
Roberto Montani,
Massimo Pigliapoco,
Chris Rocchegiani,
Ruan Rossetti.

A chi si rivolge
Adulti e ragazzi dai 18 anni che hanno propensione verso le arti visive.

Durata e frequenza
Il corso dura 3 anni accademici con frequenza variabile da 3 a 4 volte a settimana.

> *Alle doti creative associamo conoscenze tecnico-produttive, una solida preparazione storico-critica e culturale, sensibilità nella comprensione delle dinamiche sociali e dei contesti in cui si opera, capacità di analisi e, soprattutto, di sintesi espressiva.*

INFO & CONTATTI

Accademia di Comics, Creatività ed Arti visive
ACCA ha un'**ampia offerta formativa** che abbraccia le **professioni creative.** Tutti i corsi iniziano dalle basi della materia di interesse e mirano alla formazione di figure altamente **competenti e professionali**.

La sede di ACCA è in un'**antica cartiera**, ora spazio di archeologia industriale, di circa 500 mq, vicino al centro storico, completamente ristrutturata con imponenti capriate e luminosi lucernari. Tutte le 5 aule sono attrezzate con **tecnologia e software pensati per la didattica** (postazioni PC e Mac, videoproiettore e wifi con disponibilità di utilizzo di tavolette grafiche e Cintiq).

Per essere ammessi ai nostri corsi occorre superare un **colloquio di orientamento** che ha la doppia funzione di **valutare** la base di partenza del candidato e di aiutarlo a comprendere quale sia il percorso più adatto alla sua **sensibilità creativa**, alla propria **attitudine** e quali siano le sue **potenzialità**.
Per **fissare un colloquio di orientamento** o **richiedere informazioni** specifiche è sufficiente inviare una mail a **info@acca.academy** o telefonare al **0731 84 41 81**.

Da sapere
ACCA è aperta tutto l'anno tranne due settimane ad Agosto e i giorni festivi.
ACCA chiude le iscrizioni ai corsi triennali e annuali a fine settembre.
ACCA è sempre a disposizione per aiutarvi a individuare il vostro posto nel mondo delle Arti Visive.

Per informazioni
ACCA — Accademia di Comics, Creatività ed Arti visive
Via Santa Maria, 1/A — 60035 Jesi
T 0731 84 41 81 F 0731 84 41 81
M info@acca.academy
W www.acca.academy

Orario Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle 9.30 alle 13
e dalle 15.30 alle 19.00

I ragazzi del secondo anno di GRAPHIC DESIGN che hanno impaginato L'Ippogrifo 2018

Andrea Anderlucci
Cecilia Moretti
Ginevra Romagnoli
Chedi Ghriby

FUN CORNER

AMENITÁ IN I B

Zampini: "Allora... in questa classe abbiamo due Sofie, due Nicolette, due Aurore e..."
Irene: "Due Marie Composte."
Zampini: "In che senso?!"
Irene: "Maria Giulia e Maria Ludovica!"

Zampini: "Enea combatte contro Turno... Turno era il nemico di turno!"

Leoni: "anghéllo è simile ad anghelos, che significa messaggero... quindi significa...?"
Sofia: "Messaggiare!"

Zampini: "La versione è come il maiale... non si butta via niente."

Dalla Bacheca del passato remoto in I B

"Devolvi anche tu il tuo 5 per mille all'Associazione per la difesa del Passato remoto, perché non abbiano più a ripetersi questi atroci abusi su un tempo verbale innocente": "Le popolazioni si fonderono"; "essi viverono"; "li espellettero dalla città"; "si amattero". "E l'elenco potrebbe essere ancora lungo."

Zampini: "Le muse erano nove...tutte con una propria specializzazione...un po' come le Winx."

Zampini: "Paolo...coniugami il verbo curro"
Paolo: "Curo, curis, cucurit..."
Zampini: "Ma Paolo cosa mi ci metti una "r" sola? Che sei de Roma?"

Zampini: "Heinrich Schliemann era figlio di un pastore tedesco..."
Classe: "Prof ma che era un cane?"
Zampini: "In effetti mi sono espressa da cani."

DAGLI ANNALI DELLA IV A

Manni: "Pietro, qual è quel fenomeno linguistico secondo cui cerno diventa crevi?" (Metatesi)
Pietro: "La metastasi!"

La Giombini parlando dell'Orlando Innamorato:
"E insomma, quando è entrata Angelica, tutte le altre donne sembravano carciofi!"

Torcoletti e Minciotti: "Prof, a lei non piace Patty Pravo?"
Giombini: "Ragazzi, non mi provocate!"
Torcoletti e Minciotti: "Ma noi la sentiamo sempre!"
Giombini: "Semmai, Patty Pravo, fatela sentire alle vostre nonne!"

Irene: "Prof, Samuele ha scritto ungolo invece di un angolo!"
Maggiori: "E chi è, il nano ingegnere?"

Lecchi: "I sofisti vendevano il sapere, per tutto il resto c'è mastercard!"

Lecchi: "Per me voi siete degli stage... pensate come sono messo!"

Baldoni: "Il compito in classe lo facciamo un giorno a sorpresa. E chi si azzarda a non presentarsi, lo boccio!"
Leoni: "Non c'è pericolo: tanto non sappiamo quand'è!"

Lecchi: "Ragazzi, chi l'ha scritto il vangelo? Non l'ha scritto Gesù Cristo! Cioè, non è che si metteva a scrivere "caro diario oggi ho moltiplicato un po' di pani e un po' di pesci"".

Lecchi: "Di chi è il compleanno oggi?"
Fabio: "Mio, prof!"
Lecchi: "Bravo!"

Valeria Fava: "E quindi preferivano seminare in pianura, che in una terra *agita la mano* sfigation!"

Lecchi: "Anassimandro, per apeiron, potrebbe anche intendere humus, umido. Quindi, proveniamo tutti dalla raccolta dell'organico."

MEMORABILIA IN IIIB

Prof. Pellegrini: "Sapete chi era Mariù, no? Quella che visse fino alla fine della sua vita."

Prof. Maggiori: "Se faccio la media dei voti con cosa coincide?"
Giulio: "Quattro!"

Prof. Zampini: "Chiudete la finestra."
Classe: "Ma prof, è caldo!"
Prof. Zampini: "Va bene, non la chiudete... però vi odio!"

Prof. Zampini: "Uno può dire innamórati di Paride? Afrodite può!"

Prof. Zampini: "Fatemi una frase con il verbo risaltare"
Riccardo: "Sei in una corsa ad ostacoli: salta e risalta..."

Rachele: "Prof, io ho tradotto lanciò un grido"
Prof. Zampini: "LANCIÒ UN GRIDO! EVVAI CON LA MATTEUCCI!"

Prof. Zampini: "Ti mando in un campo per violentatori dell'accento latino insieme a Calderigi!"

Prof. Zampini: "Mi hanno fatto notare che mercoledì prossimo è mercoledì."

Prof. Zampini: "Non l'avete mai sentito il detto altezza mezza bellezza?"
Sara: *ride*
Prof. Zampini: "Che c'è Sara? Porta alto l'onore di noi tappi!

Giulio: "Prof me sento male!"
Prof. Barchiesi: "Eh, stavi trapassando nel non-essere..."

Prof. Barchiesi: "Ti vedo un po' insicuro"
Riccardo: "Eh perché non so leggere"

Prof. Barchiesi: "Duemiladiciassette – duemiladiciassotto"

IA Docet

Giancarli: "... e tra il 264 e il 146 a.C. si svolsero le celebri tre guerre puniche (silenzio imbarazzato della classe).
Giancarli: "Dai, su, ragazzi, non ricordate? Quella lì, Roma-Cartagine 3-0!"
Tommaso: "Incredibile la traversa di Scipione al 90"!
Giancarli (compiaciuto): "Hai ragione Tommaso, un vero colpo di scena!"

Giulio: "Prof mi giustifico"
Prof. Pesaresi: "Giulio, è la terza giustificazione che usi. C'è gente che dall'inizio dell'anno non si è mai giustificata!"
Giulio: "Ma, prof, faccio la campestre!"

Prof. Pesaresi: "Mancini, staccati da quella rete!"
Riccardo: "Un attimo prof, stavo rappresentando la passione di Cristo."

Prof. Barchiesi: "L'emergere del patato" (L'emergere del papato)
"Giuliano l'apostolo" (Giuliano l'Apostata)

è arrivata

ACCA

ACCA

Accademia di Comics,
Creatività e Arti visive

ACCA come Accademia che forma professionisti pronti a operare nel mondo delle arti visive, della creatività e del fumetto, con un approccio trasversale e una metodologia sviluppata e consolidata negli anni grazie alla collaborazione con professionisti affermati nei propri ambiti di competenza.

ACCA ti prepara per essere:

Disegnatore, Fumettista
Graphic Designer,
Illustratore, Web Designer
Scrittore, Animatore 3D

Scopri tutti i corsi
su www.acca.academy

Contatti

Via Santa Maria, 1/A
60035 Jesi (AN)
T. +39 0731 844181

www.acca.academy
info@acca.academy
facebook.com/acca.academy.jesi
instagram.com/acca.academy

Orario Segreteria
Dal lunedì al venerdì / 09:30 - 13.00 e 15:30 - 19:00